

UNIVERSITÀ DI MESSINA  
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



# PELORO

rivista del dottorato in scienze storiche,  
archeologiche e filologiche IV, 1 - 2019

ISSN 2499-8923

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Fera (Messina)

#### COMITATO SCIENTIFICO

Giorgio Forni (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Elena Caliri (Messina), Johnatan Prag (Oxford), François de Catallaÿ (Brussel), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Petros Petsimeris (Sorbonne), Antonio Baglio (Messina), László Csorba (Budapest)

#### COMITATO DI REDAZIONE

Alessandro Arangio (Messina), Antonio Baglio (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Rossana Barcellona (Catania), Mario Bolognari (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Maria Cannatà (Messina), Giuseppe Caridi (Messina), Dario Caroniti (Messina), Eligio Daniele Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Giovanni Cupaiuolo (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Santi Fedele (Messina), Pasquale Fornaro (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Daniela Gionta (Messina), Fortunata Latella (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadó (Messina), Diletta Minutoli (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Francesco Vincenzo Pomponio (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

#### COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

#### GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

#### PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: [fera@unime.it](mailto:fera@unime.it)

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>

## SOMMARIO

ROSALBA ARCURI, <i>Il complesso rapporto ideologico tra lusso e parsimonia nella società romana del sec. I d.C.</i>	5
FABIANA ROSACI, <i>Un Isaura alla corte di Teodosio II. Premesse e cause dell'ascesa politica di Flavio Zenone</i>	19
GIUSEPPE NASTASI, <i>Un nuovo testimone dell'Anonymus Περί σχημάτων: il Guelf. Gud. gr. 20</i>	31
FEDERICA RANDO, <i>Aspetti novellistici negli Assempri di Filippo Agazzari</i>	59
SALVATORE PANTANO, <i>Nel solco di Giovanni Noè e Francesco Lo Sardo. L'ultima stagione de Il Riscatto, storico giornale della sinistra messinese</i>	69
GIOVANNA D'AMICO, <i>La retata del 16 giugno 1944 nella testimonianza di Antonio Arena</i>	103



ROSALBA ARCURI

IL COMPLESSO RAPPORTO IDEOLOGICO TRA *LUXUS* E  
*PARSIMONIA* NELLA SOCIETÀ ROMANA DEL SEC. I D.C.

La definizione o finanche l'individuazione di oggetti e soggetti storici non è mai facile, specie quando si tratterebbe di penetrare nella mentalità e nelle coscienze del passato: è come addentrarsi in una fitta trama di simboli, ognuno dei quali rimanda a realtà ancor più complesse, dove il risultato finale sembra emergere dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a delle 'deviazioni' – intese come incontro e scontro di elementi diversi –, senza le quali però non vi sarebbe sviluppo storico.

Ciò che in questa sede si cercherà di enucleare è la dialettica di una relazione difficile, quella tra imperatore – in un'epoca, quella seguita ad Augusto, in cui non era ancora scontato cosa fosse il principe<sup>1</sup> – ed esponenti dell'*élite* che si pregiava di aver conquistato il mondo, il che sembra tradursi nell'incontro-scontro tra mentalità in evoluzione e tradizione, tra nuove esigenze del *luxus* e *mos maiorum*.

A tal proposito analizzeremo due passi degli *Annales* di Tacito, che meglio servono ad illustrare i termini del problema, grazie a quella profonda intelligenza dei fatti sociali che caratterizza uno storico eccellente.

<sup>1</sup> Tra le tantissime, una delle più calzanti ed efficaci sembra quella di G. DAGRON, *Empereur et prêtre. Étude sur le «césaropapisme» byzantin*, Paris 1996, 72: il principe è il membro di una *gens* senatoria acclamato sulla base della finzione di una delega di sovranità da parte del popolo, sovranità destinata a reggersi su «un perpetuo concatenarsi di deleghe». Un lungo capitolo sull'interrogativo «che cos'era un imperatore romano?» apre il ponderoso volume di P. VEYNE, *L'impero greco-romano. Le radici del mondo globale*, trad. it., Milano 2009<sup>2</sup>, 10-67.

In *Ann.* 2, 33, nel registrare una delle tante sedute del senato nel 16 d.C., Tacito riferisce che il console Q. Aterio<sup>2</sup> e l'ex pretore Ottavio Frontone parlarono a lungo contro il lusso dei cittadini («in luxum civitatis»), dopodiché si decretò che non si fabbricassero recipienti d'oro massiccio per servire i cibi a tavola e che gli uomini non compromettessero la propria virilità con abiti di seta. Frontone volle mostrarsi ancor più austero, proponendo che si introducesse un *modus* al possesso di suppellettili preziose e schiavi – due tra gli *status symbol* più ricercati dall'uomo romano ricco e di rango elevato. A contrastare l'entusiasmo di questi novelli Catoni si levò Gallo Asinio, che con profonda consapevolezza relazionò le *privatae opes* alla situazione economica e politica dell'impero, ben diversa dai tempi, di sapore ormai mitico, dei Fabrizi e degli Scipioni: tutto infatti doveva essere rapportato alla *res publica* («cuncta ad rem publicam referri»). Dopo che questa si era meravigliosamente ingrandita, il possesso, anche eccessivo, di schiavi e argenteria andava commisurato *ex fortuna possidentis*, così come ai gravosi uffici di cui senatori e cavalieri erano investiti. Insomma, la ricchezza e il suo uso erano l'autentico discrimine tra conquistatori e conquistati. Sibillina fu, in quell'occasione, la risposta di Tiberio, il quale concluse che non era tempo di censura e che comunque, se vi era corruzione dei costumi, non sarebbe mancato chi li avrebbe riformati<sup>3</sup>.

Dalle dignitose espressioni di un senatore della Roma tiberiana – abilissimo nel dissimulare una inconfessabile realtà di vizi comuni a tutti gli astanti<sup>4</sup> – emerge la più lucida coscienza del rapporto tra politica ed economia, nonché degli effetti della conquista, una dinamica

<sup>2</sup> Probabilmente padre di D. Haterius Agrippa, console nel 22 e nonno di Q. Haterius Antoninus, console nel 53, il quale a partire dal 58 d.C. ricevette da Nerone un vitalizio annuo che ne salvaguardasse il rango, avendo egli – a differenza del suo austero avo – dissipato nel lusso le *avitae opes*: Tac. *Ann.* 13, 34, 1. Sugli Aterii vd. *PIR*<sup>2</sup> IV, 49 s., n° 24-26.

<sup>3</sup> Tac. *Ann.* 2, 33, 4: «non id tempus censurae nec, si quid in moribus labaret, de futurum corrigendi auctorem». Su Gallo Asinio: D. C. A. SHOTTER, *Tiberius and Asinius Gallus*, «Historia», 20 (1971), 443-57; M. PANI, *Ricchezza e politica in età giulio-claudia. Una complicata trama ideologica*, «Index», 12 (1985), 166 e sg.

<sup>4</sup> Tac. *Ann.* 2, 33, 4: «sub nominibus honestis confessio vitiorum et similitudo audientium».

dove guerra e crescita economica sono interrelate, come già appariva nella lontana riflessione di Fabio Pittore<sup>5</sup>.

Il racconto di Tacito introduce una delle questioni più dibattute nella società romana del I secolo, problematica i cui termini periodicamente si presentavano alla riflessione e ad un potenziale intervento da parte del potere imperiale, ovvero quella del *luxus*. Vicenda complessa e di lungo periodo, dove si intrecciano fattori etici, politici e socioeconomici, fino a costituire quasi uno degli elementi strutturali di quello ‘stile economico’ dell’Alto impero già individuato da Mazzarino, poggiante, tra gli altri fattori, sullo stretto rapporto tra *princeps* e *nobilitas*, sull’intensificarsi del commercio con l’Oriente, su un inaspettato incremento dell’indice demografico servile.

Si può ragionevolmente sospettare che alcune *gentes* senatorie sollecitassero l’intervento del principe perché si sentivano a lui, uomo di antica frugalità, ideologicamente vicini: fu il caso di Cneo Pisone, il noto console di Siria che male interpretò il suo ruolo di collaboratore-rivale di Germanico, con i risultati a tutti noti<sup>6</sup>. Sempre Tacito racconta di un banchetto presso il re dei Nabatei, nel corso del quale a Germanico e ad Agrippina vennero donate corone d’oro di grande peso, mentre più leggere furono quelle offerte a Pisone e agli altri dignitari. Nonostante il resoconto un po’ malizioso di Tacito, non è necessario dubitare della sincerità di Pisone, allorché venne udito esclamare che quel banchetto era imbandito in onore del figlio di un principe romano e non per quello del re dei Parti (popolo di leggen-

<sup>5</sup> Fabio Pittore aveva osservato che solo dopo la conquista della Sabina i romani conobbero davvero cosa fosse la ricchezza: *HRR* I<sup>2</sup>, 34. Sugli effetti della conquista ha scritto pagine magistrali K. HOPKINS, *Conquistatori e schiavi. Sociologia dell’Impero romano*, trad. it., Milano 2013<sup>2</sup>, 5 e sgg. In tale lucida presa di coscienza, non può non sovvenire quell’idea di ‘razionalità dominatrice’ di cui ha parlato A. SCHIAVONE, *La struttura nascosta. Una grammatica dell’economia romana*, in *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, a cura di A. SCHIAVONE - E. GABBA, Torino 1989, 28, in cui la lettura dei fatti economici romani è a metà strada tra l’ortodossia finleyana e le posizioni di Max Weber.

<sup>6</sup> Sulla controversa vicenda di Cn. Calpurnio Pisone, accusato di essere stato l’artefice della morte di Germanico: Tac. *Ann.* 3, 8-14; dopo la sua morte, all’omonimo figlio verrà concessa una parte dei beni paterni: *ibid.*, 3, 16, 3; *SC de Cneo Pisone patre*, nell’ed. di W. ECK - A. CABALLOS - F. FERNANDEZ, München 1996.

daria mollezza): detto ciò, Pisone gettò le corone lontano da sé, pronunciando parole molto aspre contro il lusso<sup>7</sup>.

Le testimonianze incrociate di Velleio e dei più tardi Cassio Dione e della *Vita Aureliani* nell'*Historia Augusta*<sup>8</sup> confermano la promulgazione di una legge suntuaria sotto Tiberio, che proibiva l'uso di recipienti in oro o con intarsi in oro fuorché per i sacrifici, nonché di vesti seriche per gli uomini. Tuttavia, il secondo *locus* tacitano su cui ci soffermeremo rivela chiaramente i limiti oggettivi dell'intervento imperiale dinanzi al cambiamento inesorabile della mentalità sottesa ai principi etici informatori del buon uso della ricchezza.

Dalla tarda repubblica si era profondamente relativizzata la distinzione, presente nella speculazione filosofica platonico-aristotelica (passando per la Stoà e il Giardino di Epicuro), tra bisogni autentici dell'uomo e false necessità, queste ultime ritenute contro natura. Al proposito Paul Veyne<sup>9</sup> ha scritto pagine ricche di suggestione, commentando la risposta filosofica al 'rischio di crollo della cultura', una risposta in termini non strettamente economici, ma politici ed etici, che coinvolge i 'miti' dell'autarchia e della giusta cremati-

<sup>7</sup> Tac. *Ann.* 2, 57, 4: «vox quoque eius audita est in convivio, cum apud regem Nabataeorum coronae aureae magno pondere Caesari et Agrippinae, leves Pisoni et ceteris offerrentur, principis Romani, non Parthi regis filio eas epulas dari; abiecitque simul coronam et multa in luxum addidit quae Germanico quamquam acerba tolerabantur tamen».

<sup>8</sup> Tac. *Ann.* 2, 33, 1 e sgg.; Dio Cass. 57, 15, 1, precisa che Tiberio in quell'anno emanò una legge suntuaria che proibiva l'uso di abiti di seta e di recipienti in oro o in argento con intarsi d'oro (così dovrebbe intendersi l'espressione ἔμβλημα) e di cui è ricordo in *HA. Aurel.* 46 (Aureliano avrebbe sospeso l'interdizione per i privati di usare vasellame prezioso fuorché nei sacrifici); sempre Dione (*ibid.*, 13, 3) ci parla della richiesta, nel 14 d.C., da parte dei senatori, di una legge che punisse chi conduceva una vita dissoluta. Altre fonti parlano chiaramente di provvedimenti tiberiani atti a frenare il lusso eccessivo: Vell. 2, 129, 3; Sen. *Epist.* 95, 42. Lo stesso Tacito, in *Ann.* 3, 52, 2, parla di una 'legge suntuaria', per la quale non c'è valida ragione per pensare che si tratti di norme invalse da epoca precedente e non piuttosto varate dallo stesso Tiberio.

<sup>9</sup> P. VEYNE, *Mito e realtà dell'autarchia a Roma*, in *Id.*, *La società romana*, trad. it., Roma-Bari 1990, 127-56. Un'utile messa a punto recente sugli studi di Veyne è in T. MARCI, *Doni politici e prestazioni evergetistiche. Un commento alla sociologia storica di Paul Veyne*, «Sociologia», 52/1 (2018), 4-29.

stica<sup>10</sup>. Il superamento, nella sostanza se non nella forma (e non senza traumi), di questo atteggiamento etico e culturale è uno degli aspetti più affascinanti nella storia del lusso a Roma e su di esso torneremo.

In *Ann.* 3, 52-55 lo storico senatorio Tacito ha dato il più dovizioso e prezioso resoconto di questo corso storico inaugurato, a suo dire, dalla fine della guerra civile tra Ottaviano e Antonio fino all'ascesa di Galba, dunque esteso a tutta l'età giulio-claudia, epoca non solo di spietato dispotismo, ma di uno stile economico risultato della maggiore complessità dell'Impero, della diffusione di rapporti mercantili e monetari (diretto portato dell'espansione dei mercati), della specializzazione produttiva di determinate aree e dell'incentivata richiesta di beni voluttuari.

Val la pena ricordare quasi *verbatim* cosa accadde in quell'anno 22 d.C. sotto il consolato di C. Sulpicio e D. Aterio, non segnalato per eventi esterni, ma durante il quale la pace sociale in patria venne turbata dalla minacciata applicazione di leggi – già esistenti e persino di recente promulgazione – contro il lusso che dilagava immenso. Si cercava di nascondere le spese eccessive, profuse per banchetti e gozzoviglie, nel timore che il principe, legato al *mos maiorum*, adottasse provvedimenti troppo repressivi. C. Bibulo e gli altri edili, notando il disprezzo per una non meglio specificata legge suntuaria (probabilmente non quella già varata da Augusto, quanto quella successiva alla seduta senatoria del 16 di cui si è detto), chiesero provvedimenti, che i senatori deferirono al principe. Tiberio, cosciente di avere a che fare con *profusae cupidines*, temette che un freno avrebbe forse portato maggior danno alla *res publica*, considerando pure quanto sarebbe stato indecoroso per lui prendere iniziative senza riuscire a condurle a buon fine; inoltre, se tale iniziativa avesse ottenuto l'effetto desiderato, immediati sarebbero stati l'ignominia e il disonore di tanti personaggi illustri. Scrisse dunque una lettera al senato, nella quale di non poco peso sono le questioni sol-

<sup>10</sup> Ad es., per Aristotele (*Eth. Nic.* 4, 2, 1122a 23) un buon uso della ricchezza era per eccellenza l'evergetismo, ovvero le spese per la comunità cittadina di appartenenza.

levate, che riassumerei in sette punti: 1) Se gli edili si fossero consultati col principe prima di deferire il problema al senato, non era escluso che Tiberio li avrebbe persuasi ad ignorare vizi così radicati e diffusi; 2) gli edili tuttavia avevano agito da magistrati coscienti, ma la posizione del principe è più delicata; per lui non è decoroso tacere, né facile fare proposte, perché da lui si attende *maius aliquid et excelsius*; 3) quale manifestazione di lusso avrebbe dovuto proibire per prima? L'immensa vastità delle ville? Gli stuoli di schiavi di ogni etnia? La profusione di oro e argento? Le opere d'arte? Le vesti comuni a uomini e donne o le pietre preziose, per cui le donne impazzivano e per cui il denaro patrio veniva trasferito a genti straniere o ostili?<sup>11</sup> 4) Era chiaro al principe che tutti pubblicamente gridavano allo scandalo per quegli eccessi, ma se mai si fosse posto mano a provvedimenti seri, fissando delle pene, quelli stessi avrebbero gridato al sovvertimento dello Stato e alla rovina dei più ricchi (come a dire, ad una *res nova*, una sorta di rivoluzione sociale impensabile per un tradizionalista come Tiberio)<sup>12</sup>; 5) i *maiores* e lo stesso Augusto avevano emanato molte leggi sul lusso, ma tutte erano cadute nell'oblio; 6) gli antenati tenevano in onore la parsimonia perché ciascuno sapeva dominare se stesso, erano tutti cittadini di una sola città e il dominio romano era limitato all'Italia, per cui non si presentavano neanche *inritamenta* alla cupidigia. Le vittorie sugli stranieri avevano indotto i romani a dissipare le ricchezze altrui, le guerre civili le loro stesse sostanze<sup>13</sup>; 7) infine, l'imperatore considerava per i tempi ben più grave l'assenza di autonomia

<sup>11</sup> *Ann.* 3, 53, 4: «quid enim primum prohibere et priscum ad morem recidere adgrediar? villarumne infinita spatia? familiarum numerum et nationes? argenti et auri pondus? aeris tabularumque miracula? promiscas viris et feminis vestis atque illa feminarum propria, quis lapidum causa pecuniae nostrae ad externas aut hostilis gentis transferuntur?».

<sup>12</sup> *Ann.* 3, 54, 1: «nec ignoro in conviviis et circulis incusari ista et modum posci: set si quis legem sanciat, poenas indicat, idem illi civitatem verti, splendidissimo cuique exitium parari, neminem criminis expertem clamitabunt».

<sup>13</sup> *Ann.* 3, 54, 3: «cur ergo olim parsimonia pollebat? quia sibi quisque moderabatur, quia unius urbis cives eramus; ne inritamenta quidem eadem intra Italiam dominantibus. externis victoriis aliena, civilibus etiam nostra consumere didicimus».

economica dell'Italia dalle province: se le *provinciarum copiae* non avessero nutrito padroni, servi e campi, sarebbero bastati boschi e *villae* romani a mantenere il popolo<sup>14</sup>.

La lettera dell'imperatore venne letta in senato e gli edili furono sollevati dal peso di quella preoccupante faccenda; il fasto dei banchetti, aggiunge Tacito, mantenuto con immenso dispendio per cento anni, gradualmente cadde in disuso. Con Vespasiano, uomini nuovi, chiamati in senato dai municipi e dalle colonie, portarono a Roma l'antica semplicità di costumi. L'iniziatore fu proprio Vespasiano, uomo per educazione e per stile di vita simile agli antichi, che portò il buon senso 'borghese' nella gestione della *res publica* e delle sostanze private: i membri delle classi dirigenti, non per paura delle pene sancite dalle leggi, ma per obbedienza al principe e per desiderio di primeggiare si adeguarono al nuovo corso<sup>15</sup>.

In questa sede mi soffermerò solo su alcuni dei tantissimi spunti offerti dalla fonte. Innanzitutto mi pare oltremodo significativa la reticenza di Tiberio nello sferrare un deliberato attacco alle abitudini suntuarie dei membri del *maior ordo*, a cui il principe si sentiva legato non solo da quella che, un po' impropriamente, potremmo definire 'solidarietà di classe'<sup>16</sup>, ma dalla consapevolezza che quei senatori, mandati ad amministrare le province, ad esercitare il diritto dell'*imperium populi romani*, erano anche i rappresentanti, davanti al popolo e ai provinciali, della *res publica* e, per converso, del *princeps*, che della *res publica* era il simbolo vivente e più autorevole. Insomma, i conquistatori non ci avrebbero fatto una bella figura. Parlando delle inclinazioni che la ricchezza finiva per incentivare e

<sup>14</sup> *Ann.* 3, 54, 4: «at hercule nemo refert quod Italia externae opis indiget, quod vita populi Romani per incerta maris et tempestatum cotidie volvitur. ac nisi provinciarum copiae et dominis et servitiis et agris subvenerint, nostra nos scilicet nemora nostraeque villae tuebuntur».

<sup>15</sup> *Ann.* 3, 55. Per un ulteriore approfondimento su questi *loci* tacitiani (la cui importanza era già stata rimarcata da S. MAZZARINO, *L'Impero romano*, I, Roma-Bari 2010<sup>3</sup>, 120) rimando a R. ARCURI, «Moderatio». *Problematiche economiche e dinamiche sociali nel principato di Tiberio*, Milano 2014, 78-95.

<sup>16</sup> Le preoccupazioni di *status* avrebbero indotto il principe al prestito di 100 milioni di HS nel 33 d.C.: vd. *infra* con n. 32.

che potevano avere ripercussioni negative sullo Stato – tra cui il trasferimento dell'oro romano presso *gentes externae aut hostiles* – Tiberio si mostra consapevole di quel 'capitalismo politico' (per dirla con Love<sup>17</sup>) che aveva portato i romani dall'*urbs* all'ecumene, da cui si drenavano ricchezze, prima col saccheggio poi con il tributo<sup>18</sup>. Il risultato fu il nuovo ordine che la rivoluzione augustea aveva consacrato, con un ruolo riconosciuto ai cavalieri non più solamente di agenti economici, ma anche politici: un ordine, come disse icasticamente Ronald Syme<sup>19</sup>, palesemente, se non francamente, plutocratico.

Come ammise Tiberio nella sua lettera, dinanzi a comportamenti risultanti da mentalità collettive e ormai così radicati nei ceti dirigenti romani, l'autorità costituita non poteva che dichiararsi impotente<sup>20</sup>. Una soluzione più irenica poteva essere quella di offrire un esempio polemicamente in stridente contrasto con il *trend* di spese ostentatorie dei senatori: così il principe, investito della funzione di *corrector morum*, si fece servire, in occasione di solenni banchetti, cibi avanzati dal giorno prima e addirittura già iniziati<sup>21</sup>; dinanzi allo sfoggio indecoroso di abiti di porpora da parte di membri della *nobilitas*, il principe rivolse loro una silenziosa ma significativa critica indossando un semplice mantello scuro una volta che venne colto dalla pioggia<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> J. LOVE, *Antiquity and Capitalism. Max Weber and the Sociological Foundations of Roman Civilization*, London-New York 1991.

<sup>18</sup> Il passo di Tacito sembrerebbe andare a supporto dei tanti critici delle c.d. 'borghesie ellenistico-romane' come pensate da Rostovtzeff, classi che proprio nella testimonianza di Tacito si rivelerebbero più dissipatrici che oculate investitrici: queste, alla fine della *golden age* di Traiano e degli Antonini, si sarebbero 'scavate la fossa' con le proprie mani, secondo le suggestive parole di M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III sec. d.C.*, Roma-Bari 1973, 107; più o meno sulla stessa linea SCHIAVONE, *La struttura nascosta*, 47. Resto del parere che lusso e investimenti produttivi non siano necessariamente meccanismi in dinamiche contraddittorie.

<sup>19</sup> R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939, 351.

<sup>20</sup> Vd. C. NICOLET, *Rendre à César: économie et société dans la Rome antique*, Paris 1988, 188.

<sup>21</sup> Suet. *Tib.* 34; Tiberio *corrector morum: ibid.*, 59, 1.

<sup>22</sup> Dio Cass. 57, 13, 5.

Tacito, in *Ann.* 4, 6, 4, ricorda la modestia del patrimonio di Cesare in campi italici, servi e liberti che prestavano la loro opera nella *domus* imperiale<sup>23</sup>.

Nel dettagliato elenco delle manifestazioni di *luxus* eccessivo<sup>24</sup> si segnala la menzione di innumerevoli schiere di schiavi di varie nazioni: non è questa l'unica notizia circa il loro elevato numero nella Roma e nell'Italia di quel tempo, se si pensa che per l'anno 24 sempre Tacito riferisce del soffocamento di una potenziale rivolta servile, che vide protagonisti gli schiavi più rozzi e feroci che prestavano servizio nei *saltus* dell'*Apulia*, mentre a Roma cresceva di giorno in giorno il timore per l'entità della popolazione servile, in impressionante incremento rispetto a quella degli *ingenui*<sup>25</sup>. È evidente ormai l'inconsistenza della notissima spiegazione weberiana del tramonto della schiavitù legato alla fine delle guerre di conquista: Tiberio, notoriamente *proferendi imperii incuriosus*<sup>26</sup> – anche in questo fedele alle direttive del padre adottivo –, preferì, là dove possibile, ricorrere alla diplomazia. Certo, guerre repressive contro popolazioni ribelli (ad es. Numidi, Frisi, Cieti) entro i confini dell'Impero poterono contribuire all'implemento della popolazione servile, ma altre furono le fonti: tratta lungo i confini, riproduzione naturale, esposizione e ven-

<sup>23</sup> *Contra Suet. Tib.* 49, dove si depreca l'insaziabile avidità del principe e le confische da lui operate in Italia, Spagne, Gallie e Siria, agendo in nome della *lex Iulia de modo credendi possidendique intra Italiam* del 47 a.C., per la quale vd. *Caes. Bell. civ.* 3, 1 e 20; *Cic. Pro Marcell.* 8, 23; *Tac. Ann.* 6, 16, 1; *Suet. Caes.* 42; *Plut. Caes.* 37, 1; *App. Bell. civ.* 2, 48; *Dio Cass.* 41, 38, 1-2. Per la bibliografia scientifica rimando ad ARCURI, «*Moderatio*», 69, n. 87.

<sup>24</sup> Oltre ai riferimenti già citati da Tacito e, indirettamente, da altri autori (per cui vd. *supra*, n. 8), ricordiamo anche Fenestella, storico e antiquario vissuto tra Augusto e Tiberio, la cui opera frammentaria rivela un vivo interesse per la storia dei costumi, ad es., dove ricorda (*Frg.* 25 Peter) che sotto il secondo imperatore si diffuse l'uso di triclini intarsiati con scaglie di tartaruga, le migliori delle quali venivano dall'India.

<sup>25</sup> *Tac. Ann.* 4, 27, su cui R. ARCURI, «*Per Italiam servilis belli semina*» (*Tac. Ann. IV 27, 1*): *gli spazi italici della schiavitù in età tiberiana tra economia e società*, in *Los espacios de la esclavitud y de la dependencia en la Antigüedad*, Actas del XXXV Coloquio del GIREA, eds. A. BELTRÁN - I. SASTRE - M. VALDÉS, Université de Franche-Comté 2015, 487-503, con la bibliografia ivi citata.

<sup>26</sup> *Tac. Ann.* 4, 32, 2; vd. *ibid.*, 1, 11, 7.

dita di bambini poveri, costanti benché tristi valvole di sfogo alla miseria e alla pressione demografica<sup>27</sup>.

Infine vediamo il richiamo di Tiberio ad un ideale immarcescibile della società romana, ovvero quello dell'autarchia, «un ideale complesso, in cui entrano economia, diritto, sofismi essenzialisti, istituzioni politiche»<sup>28</sup>. Quello della dipendenza economica dalle province e, in genere, dal mondo esterno a Roma e all'Italia, è giudicato da Tiberio l'autentico *vulnus* della società del tempo, il sintomo più allarmante della corruzione, il cui effetto più temuto è appunto il collasso di tutto il sistema. Nella concezione antica – che è poi quella riflessa nelle parole del principe – l'autarchia, lungi dall'essere un elemento intrinseco della struttura economica, doveva valere come strategia finalizzata a rendere l'agente economico indipendente dall'economia stessa e dai suoi percorsi ed imprevisi. Significativo nel contesto discorsivo è il riferimento a due realtà produttive tra loro complementari, ovvero i *nemora* e le *villae* di Ann. 3, 54, 4.

Tralasciando la villa, il cui discorso ci porterebbe troppo lontano, diremo che chiunque abbia qualche rudimento di storia agraria sa che per gli antichi la *silva* era un simbolo di sicurezza economica, poiché il reddito da questa ricavato non era aleatorio come quello della vigna o dei prati, minacciati dalla siccità o dall'andamento ondivago della domanda delle relative produzioni; il bosco era garanzia e rendita al contempo, per di più senza costi di manodopera. Il rifugio era sempre e comunque costituito dalla terra, il cui possesso non era solo *status symbol* del contadino-soldato prima e del senatore-cittadino in seguito, ma, in un'ottica keynesiana, garantiva una sicurezza pari a quella della liquidità.

Richiamando il pensiero filosofico sulla crematistica antica a cui si è prima accennato, non si sfugge alla tentazione di identificare l'agricoltura con i bisogni primari – e dunque buoni, legittimi – e il commercio con quelli falsi, cedendo ai quali la società ne sarebbe uscita irrimediabilmente corrotta, considerata anche l'aperta con-

<sup>27</sup> Philostr. *Vita Apoll.* 8, 7, 12; *Dig.* 1, 5, 5, 1; 40, 12, 14 *pr.*; 40, 12, 23; 40, 13, 1 e 3; 40, 14, 2.

<sup>28</sup> VEYNE, *Mito e realtà*, 146.

danna che Tiberio pronuncia contro il commercio con l'Oriente, in specie con l'India, dove nel distretto di Coimbatore è stato ritrovato un numero cospicuo di monete del suo principato: i *lapides* oggetto del desiderio delle ricche matrone venivano molto probabilmente da lì<sup>29</sup>. La domanda di beni di lusso sarà stata sì ristretta, ma costante ed esigente, laddove l'elevato livello di monetizzazione del tempo è attestato da diverse notizie, non ultime quelle relative alle disgrazie economiche di due personaggi, il primo dei quali è il giovane Libone Druso, che per coltivare il *luxus* si cacciò non solo nei debiti, ma anche nella macchinazione di *res novae* e di pratiche magiche, più ridicole che pericolose, ma sufficienti ai delatori per far intentare un processo contro di lui<sup>30</sup>.

Il secondo, Agrippa, nipote di Erode il Grande e amico di Druso Minore, trovandosi a Roma sperperava molto denaro per i liberti dell'imperatore, riducendosi così in povertà, e la povertà, precisa Flavio Giuseppe, era «un serio impedimento per vivere a Roma»<sup>31</sup>. Da queste due testimonianze si evincono altresì la pressante esigenza di liquidità da parte dell'aristocrazia per il mantenimento di uno stile di vita elevato, nonché l'alto costo della vita a Roma, se Tacito, in *Ann.* 3, 52, 2, elenca tra le preoccupazioni degli edili nel 22 d.C. l'au-

<sup>29</sup> Si tratta di ca. 6000 denari e quasi 1000 aurei: documentazione in R. SEWELL, *Roman Coins Found in India*, «Journal of the Royal Asiatic Society», 36 (1904), 591-637; E. H. WARMINGTON, *The Commerce Between the Roman Empire and India*, London 1974<sup>2</sup>, 288 e sgg.; R. E. M. WHEELER, *Roman Contact with India, Pakistan and Afghanistan*, in *Aspects of Archaeology in Britain and Beyond*, ed. by W. F. GRIMES, London 1951, 361-75; ID., *Les influences romaines au delà des frontières impériales*, trad. de l'anglais par M. THOMAS, Paris 1960, in part. 174-80. Sul commercio di età romano-imperiale con l'Oriente esiste ormai una foltissima bibliografia, per cui mi limito qui a citare due lavori abbastanza esaustivi sui rapporti economici con l'India: F. DE ROMANIS, *Roma e i Nótia dell'India. Ricerche sui rapporti tra Roma e l'India dravidica dal 30 a.C. all'età flavia*, «Helikon», 22-27 (1982-1987), 143-21; ID., *Cassia cinnamomo ossidiana: uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*, Roma 1996.

<sup>30</sup> Tac. *Ann.* 2, 27 sgg. A. PETTINGER, *The Republic in Danger: Drusus Libo and the Succession of Tiberius*, Oxford 2012, in part. 29 sgg. (dove la figura di Druso Libone viene rivalutata come quella di un autentico rivoluzionario di contro all'immagine frivola che ne dà Tacito) e 219 sgg. (prosopografia).

<sup>31</sup> Ios. *Ant.* 6, 146.

mento indiscriminato dei prezzi per i generi di prima necessità, per quanto calmierati («aediles... disseruerant... vetitaque utensilium pretia augeri in dies»). Se la disponibilità di denaro veniva meno, si ricorreva all'*aes alienum*: le attività feneratorie erano quelle preferite dai senatori per mobilitare il proprio capitale liquido, come prova il loro coinvolgimento pressoché generale nella ben nota crisi del credito nel 33, in cui fu necessario l'intervento imperiale per sanare gli squilibri nelle relazioni finanziarie private e ristabilire la *fides*<sup>32</sup>.

La tirata di Tiberio del 22 contro il commercio sarebbe stata alla base di un *topos* di lunga vita, come dimostrerebbero le lamentele di Plinio il Vecchio sulla bilancia commerciale negativa dell'Impero negli scambi con l'Oriente<sup>33</sup>. In quell'anno il principe si rifiutò di indire misure suntuarie per i motivi cui abbiamo accennato. Forse le discussioni su un'economia antica 'embedded' nel sociale non si esauriranno mai, ma sulla vicenda del *luxus* nel I secolo della nostra era potremmo sommessamente osservare che la mentalità e la condanna etica possono influenzare i fatti storici, ma non sono in grado di modificarne il corso, come pure comprese Tiberio; un intervento di natura finanziaria e latamente economica come quello varato nel 33 poté, al contrario, incidere sui *realia* molto più efficacemente<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Tac. *Ann.* 8, 16-17; Suet. *Tib.* 48; Dio Cass. 57, 21, 4-5. Sulla crisi del 33 esiste ormai una bibliografia molto corposa, di cui vd. almeno: H. BELLEN, *Die Krise der italischen Landwirtschaft unter Kaiser Tiberius, 33 n. Chr.*, «Historia», 25 (1976), 217-34; E. LO CASCIO, *State and Coinage in the Late Republic and Early Empire*, «Journal of Roman Studies», 71 (1981), 76-86; R. WOLTERS, *Die Kreditkrise des Jahres 33 n. Chr.*, «Litterae Numismatae Vindobonenses», 3 (1987), 23-58; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988, 117-23; A. TCHERNIA, *Remarques sur la crise de 33*, in *Credito e moneta nel mondo romano*, a cura di E. LO CASCIO, Bari 2003, 131-46; G. SCHARTMANN, *Die Krise des Jahres 33 n. Chr.*, in *Ordnungsrahmen antiker Ökonomien: Ordnungskonzepte und Steuerungsmechanismen antiker Wirtschaftssysteme im Vergleich*, hrsg. S. GÜNTHER, Wiesbaden 2012, 145-64; P. TEMIN, *The Roman Market Economy*, Princeton 2013, 141 sgg.; ARCURI, «Moderatio», 66 e sgg., con altra bibliografia.

<sup>33</sup> Plin. *Nat. hist.* 6, 101; che alla base delle critiche di Plinio sul commercio con l'Oriente ci siano le parole di Tiberio è ciò che pensa NICOLET, *Rendre à César*, 208.

<sup>34</sup> Anche J. ANDREAU, *Patrimoines, échanges et prêts d'argent: l'économie romaine*, Roma 2007, 209, sulla testimonianza di Tacito, conclude che gli interventi statali nella vita finanziaria siano inscindibili dal contesto sociale.

Partendo dalla testimonianza di Tacito – grazie alla quale è possibile ricostruire per grandi linee lo ‘stile economico’ dell’Alto impero – si nota come negli anni dal 16 al 33 d.C. si affermino specificità caratteristiche della società romana, quali una politica finanziaria volta a sanare gli scompensi strutturali dell’economia agraria, l’intensificarsi del commercio con l’Oriente (ulteriore implemento al dilagare del *luxus*), una *res publica* imperniata sul *princeps* e sulla *nobilitas* senatoria, l’incremento dell’indice demografico servile. Lo studio si propone come un contributo alla discussione sulla presunta ‘razionalità dominatrice’, che avrebbe caratterizzato i ceti dirigenti romani e sul ruolo svolto dal principe in questa complessa dinamica, in cui il suo intervento fu ideologicamente sollecitato da quei gruppi di potere che più amavano mostrarsi legati al *mos maiorum*.

*On the basis of Tacitus’ witness – thanks to which the ‘economic style’ of the High Empire can be reconstructed in broad terms – could be pointed out that, in the years 16 to 22 A.D., some basic features of the Roman society get established, including a financial policy designed to overcome structural financial problems in the agrarian economy, the intensification of the trade with the Orient (further cause of spreading of *luxus*), a *res publica* rotated around princeps and senatorial nobilitas, the increase in the average of slavish population. This paper aims to contribute to the discussion on the ‘dominant rationality’ that might have characterized the ruling roman classes, and on the role played by the Prince in this complex dynamic, whose intervention was requested by those powers that liked to show themselves true to the *mos maiorum*.*

Articolo presentato nel maggio 2019. Pubblicato online a giugno 2019.

© 2013 dall’autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 1 - 2019

DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2200



FABIANA ROSACI

UN ISAURO ALLA CORTE DI TEODOSIO II  
PREMESSE E CAUSE DELL'ASCESA POLITICA DI FLAVIO ZENONE

Nel V sec. d.C. si assistette, come è noto, all'affermazione politica dell'ἔθνος isaurico che, per secoli descritto dalle fonti come popolo di *latrones*<sup>1</sup>, assunse un ruolo di primo piano nelle vicende tardoimperiali fino a rivestire posizioni di rilievo, quali quelle del generale Illo<sup>2</sup> e dell'imperatore Tarasicodissa, meglio conosciuto con il nome di Zenone. La presenza degli Isauri al governo dell'impero orientale potrebbe aver rappresentato uno degli aspetti di quella 'riemersione delle culture' che ha fortemente caratterizzato l'età tardoantica<sup>3</sup>. Di

<sup>1</sup> A fronte di una vasta bibliografia sull'argomento, si fa riferimento a C. E. MINOR, *The Robber Tribes of Isauria*, «Ancient World», 2 (1979), 117-27; K. HOPWOOD, *Policing the Hinterland: Rough Cilicia and Isauria*, in *Armies and Frontiers in Roman and Byzantine Anatolia*, ed. by S. MITCHELL, Oxford 1983, 173-87; W. D. BURGESS, *The Isaurians in the Fifth Century*, Madison 1985 (diss.; *summary* «Dissertations Abstracts» 46, 1985, 1375 A); A. LEWIN, *Banditismo e civiltas nella Cilicia Tracheia antica e tardoantica*, «Quaderni Storici», 76 (1991), 167-84.

<sup>2</sup> Su Illo si vedano in particolare A. H. M. JONES, J. R. MARTINDALE, J. MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge 1980, s.v. *Illus*, 586-90; W. D. BURGESS, *Isaurian Factions in the Reign of Zeno the Isaurian*, «Latomus», 51 (1992), 874-80; D. FEISSEL, *Deux grandes familles isauriennes du V siècle d'après des inscriptions de Cilicie Trachée*, «Mitteilungen zur Christlichen Archaologie», 5 (1999), 9-17; H. ELTON, *Illus and the Imperial Aristocracy under Zeno*, «Byzantion», 70 (2000), 393-407; A. KIEL-FREYTAG, *Betrachtungen zur Usurpation des Illus und des Leontius*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 174 (2010), 291-301; M. J. LESZKA, *The Career of Flavius Appalius Illus Trocundes*, «Byzantinoslavica», 71 (2013), 47-58.

<sup>3</sup> Sul 'risveglio' e l'affermazione delle culture regionali in particolare nella *pars Orientis* in età tardoantica si rimanda alle riflessioni di S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano*, Roma 1959 e di M.

tale processo di progressiva ascesa a ruoli di potere sempre più significativi nella *pars Orientis*, la vicenda di Flavio Zenone, durante il regno di Teodosio II, pare costituire un'interessante tappa anticipatrice. L'aporia delle fonti non permette un'indagine ad ampio raggio su questo personaggio, a cui gli studiosi moderni hanno dedicato poca attenzione<sup>4</sup>. Il presente contributo, che si propone di indagare premesse, cause e modalità dell'ascesa politica di Flavio Zenone, mira a delineare un medaglione biografico del personaggio che ha contribuito a tracciare il solco della futura affermazione politica dell'omonimo conterraneo imperatore Zenone.

\*\*\*\*

L'incrocio dei dati consente di ricostruire labili frustuli sulla famiglia di origine di Flavio Zenone. Il padre si chiamava Longino, come è testimoniato da un epitaffio proveniente da Olba<sup>5</sup>; ignota rimane l'identità della madre. Malala<sup>6</sup> riferisce il nome della moglie, Paulina. Paulina è anche il nome della madre dell'usurpatore isaurico Leonzio<sup>7</sup>,

MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III sec. d.C.*, Roma-Bari 1973; Id., *Identità etniche e culture locali sulla frontiera dell'Eufrate (II-IV sec. d.C.)*. Uno studio sui contatti culturali, in *Cultura guerra e diplomazia nella Tarda Antichità. Tre Studi*, a cura di M. MAZZA, Catania 2005, 13-116.

<sup>4</sup> Un'analisi specifica sulle dinamiche politiche e sulla genesi dell'affermazione degli Isauri al governo imperiale con un ampio focus sulla figura di Fl. Zenone si trova in K. FELD, *Barbarische Burger. Die Isaurier und das Romische Reich*, Berlin 2005, 212-23. L'unico studio completo su Fl. Zenone risale alla metà del secolo scorso, E. A. THOMPSON, *The Isaurians under Theodosius II*, «Hermathena», 68 (1946), 18-31. Tuttavia, già L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, Venezia 1823, 595 aveva posto l'attenzione su questo personaggio, valorizzando particolarmente le notizie forniteci da Prisco di Panion: «Prisco storico nota avere Teodosio avuta paura che Zenone gli usurpasse l'imperio. E sappiamo ancora che fu generale d'armata e comandava a tutte le milizie d'oriente».

<sup>5</sup> R. HEBERDEY - A. WILHELM, *Reisen in Kilikien*, Wien 1896, 89. C. ZUCKERMAN, *L'Empire d'Orient et les Huns. Notes sur Priscus*, «Travaux et Mémoires», 12 (1994), 173 ritiene che vada identificato con quel Longino che nel 431 d.C. fu a capo di un contingente isaurico a Tyana in Cappadocia.

<sup>6</sup> Ioh. Mal. *Chron.* 388, 9.

<sup>7</sup> Sull'usurpazione di Leonzio si vedano Iord. *Rom.* 352; E.W. BROOKS, *The Emperor Zenon and the Isaurians*, «The English Historical Review», 30 (1893), 125; R. KOSINSKI, *The Emperor Zeno. Religion and Politics*, Cracow 2010, 155-56.

che prese il potere nel 484 d.C. Non è chiaro se questi fosse un figlio di primo letto di Paulina, moglie di Zenone, o se si tratti di un caso di omonimia tra le due donne<sup>8</sup>. Le uniche testimonianze dirette su Zenone sono un epigramma a lui dedicato, commissionato dalla moglie Paulina, e rinvenuto a Seleucia sul Calicadno<sup>9</sup> e due epistole di Teodoro di Cirro, indirizzate appunto Ζήνωνι στρατηγῷ<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> FEISSEL, *Deux grandes familles*, 9-17.

<sup>9</sup> *Supplementum Epigraphicum Graecum* 41, 1408: τειρόμενον δάπεδόν με χρόνων ὕπο πότνα γυναικῶν / πατρικία Ζήωνος ἀρειφίλου παράκοιτις / Παυλίνα πραπίδεςσι κεκασμένη ἠδὲ καὶ ἔργοις / προφρονέως κόσμησε / καὶ οὐκ ἀμέλησεν ἔμεϊο / καὶ γὰρ ἐμὴν μεγάλην ὑπὸ γήραος ὄλεσα μορφήν / νῦν δὲ χάριν / πιτυτῆς καὶ ἀμωμήτιο γυναικός / κόσμοις μαρμαρέοισιν ἐπαστράπτω πολὺ μᾶλλον / ἤβης καὶ προτέρης ἐπέβην χαλεπὸν μετὰ γῆρας. Vd. E. LIVREA, *The Last Pagan at the Court of Zeno: Poetry and Politics of Pampreios of Panopolis*, in *New Perspectives on Late Antiquity in the Eastern Roman Empire*, ed. by A. DE FRANCISCO HEREDERO - D. HERNÁNDEZ DE LA FUENTE - S. TORRES PRIETO, Cambridge 2014, 9; FEISSEL, *Deux grandes familles*, 9-11.

<sup>10</sup> *Th. Cyrensis ep. 65: ΖΗΝΩΝΙ ΣΤΡΑΤΗΓΩ*. Τὸ μὲν τοῖς ἀνθρωπεῖοις παθήμασι βάλ्लεσθαι, πάντων ἀνθρώπων κοινόν· τὸ δὲ φέρειν γενναίως καὶ τῆς τούτων περιγίνεσθαι προσβολῆς, οὐκ ἔτι κοινόν. Ἐκεῖνο μὲν γὰρ τῆς φύσεως, τοῦτο δὲ τῆς προαιρέσεως. Διὸ δὴ καὶ τοὺς φιλοσοφοῦντας θαυμάζομεν, ὡς τὰ βέλτιστα προαιρουμένους καὶ γνώμη τὰ πάθη νικῶντας. Τὴν δὲ φιλοσοφίαν κατασκευάζει τὸ ἐν ἡμῖν λογικόν, ἡγούμενον τῶν παθῶν, ἀλλ' οὐκ ἀγόμενον ὑπ' αὐτῶν. Ἐν δὲ τῶν ἀνθρωπεῖων παθημάτων ἡ λύπη· ταύτης περιγίνεσθαι παρακαλοῦμεν τὴν ὑμετέραν μεγαλοπρέπειαν. Ῥάδιον δὲ τοῖς καθ' ὑμᾶς νικῆσαι τὸ πάθος, τὴν τε φύσιν λογιζόμενοις καὶ τὸ ἀκερδὲς τοῦ πένθους ἐνθυμουμένοις. Τίς γὰρ ὄνησις ἔσται τοῖς ἀπελθοῦσιν, ἡμῶν ὀλοφυρομένων καὶ θρήνοις κεχρημένων; Ὅταν τοίνυν τὸ κοινὸν τῶν ὀδίνων εἰς νοῦν λαμβάνωμεν, καὶ τὸν μακρὸν τῆς συνηθείας χρόνον, καὶ τὰς λαμπρὰς στρατηγίας, καὶ τὰς πολυθρυλήτους ἀριστείας, λογισώμεθα ὡς καὶ ἄνθρωπος ὁ τούτοις κοσμούμενος, καὶ ὑπὸ τὸν ὄρον τοῦ θανάτου τελῶν· καὶ πρὸς τοῦτοις, ὅτι Θεὸς πρυτανεύει τὰ σύμπαντα, καὶ τὸ συνοίσειν μέλλον ἀκριβέστερον ἐπιστάμενος, πρὸς τοῦτο κυβερνᾷ τὰ ἀνθρώπεια. Ταῦτα ὡς ἐν ἐπιστολῆς μέτρῳ γέγραφα, παρακαλῶν τὴν ὑμετέραν μεγαλοφυῖαν χαρίσασθαι πᾶσιν ἡμῖν τὴν ὑμετέραν ὑγείαν, ἣν οἶδεν εὐθυμία φυλάττειν, ἀθυμία δὲ λύειν. Διὰ γὰρ τοι τοῦτο καὶ τὴν ἐπιστολὴν ἔγραψα, τῆς κοινῆς προμηθεύμενος ὠφελείας. *Th. Cyrensis ep. 71: ΖΗΝΩΝΙ ΣΤΡΑΤΗΓΩ ΚΑΙ ΥΠΑΤΩ*. Τὴν ὑμετέραν ἀνδρείαν θαυμάζουσιν ἅπαντες, ὡς ἡμερότητι καὶ πρωότητι κεκραμένην, καὶ τοῖς μὲν οἰκείοις ἠπίως, τοῖς δὲ πολεμίοις ἀνδρείως προσφερομένην. Τὸν ἀξίειπαινον δὲ ταῦτα δείκνυσι στρατηγόν. Στρατιώτην μὲν γὰρ ἡ ἀνδρεία κοσμεῖ, τὸν δὲ στρατηγὸν πρὸ τῆς ἀνδρείας ἡ φρόνησις· καὶ μετὰ τούτων σωφροσύνη καὶ δικαιοσύνη, δι' ὧν ὁ τῆς ἀρετῆς συναθροίζεται πλοῦτος. Συλλέγει δὲ τοῦτον ἡ τῶν ἀγαθῶν ὀρεγομένη ψυχὴ· καὶ ἥδιστον ἡγεῖται τὸν πόνον, εἰς τὸ γλυκὺ τῶν καρπῶν ἀποβλέπουσα. Τοῖς γὰρ τῆς ἀρετῆς ἀθληταῖς

Non abbiamo notizie su Flavio Zenone precedenti al 447 d.C. In quell'anno egli era già a Costantinopoli e appare ben inserito all'interno della corte di Teodosio II, nonostante le fonti non diano alcuna indicazione sulla carica da lui ricoperta<sup>11</sup>. Non è possibile pertanto ricostruire il percorso e le varie tappe della sua carriera politica, né determinare quanto le sue condizioni socio-economiche abbiano contribuito alla sua ascesa. È lecito supporre, tuttavia, che il suo potere avesse una base militare (πολλὴν ἀμφοῦ αὐτὸν ἔχων Ἰσαύρων δύναμιν, per riprendere le parole di Prisco<sup>12</sup>), consistente in un esercito personale di soldati isauri, i *buccellarii*<sup>13</sup>. Pertanto, si potrebbe ipotizzare

ἄθλα προτέθεικεν οἷά τις ἀγωνοθέτης φιλότιμος ὁ τῶν ὄλων Θεός, τὰ μὲν ἐν τῷδε τῷ βίῳ, τὰ δὲ ἐν ἐκείνῳ τῷ πέρας οὐκ ἔχοντι. Τῶν τῆδε μὲν οὖν τὸ ὑμέτερον ἀπέλαυσε μέγεθος, καὶ τὸ ἀκρότατον ἐδέξατο γέρας· εἴη δὲ καὶ τῶν μονιμῶν ἐκείνων καὶ διαρκῶν τὴν ὑμετέραν μεγαλοφυΐαν τυχεῖν ἀγαθῶν, καὶ μετὰ τῆς ὑπατικῆς ἀμπεχόνης προσλαβεῖν τὴν ἄρρητον καὶ θείαν περιβολήν. Κοινὴ γὰρ πάντων εὐχὴ τῶν ἐκείνης τῆς δωρεᾶς ἐπισταμένων τὸ μέγεθος.

<sup>11</sup> L'unica fonte a nostra disposizione sugli eventi, Prisco di Panion (Prisc. *frg.* 8), non fa alcun riferimento alla carriera di Zenone o al ruolo che questi ricoprì a corte prima del 447 d.C.

<sup>12</sup> Prisc. *frg.* 8. Impossibile dare conto di una bibliografia davvero imponente su Prisco di Panion. Verranno pertanto menzionati alcuni dei lavori più significativi al riguardo: W. ENSSLIN, *Maximinus und sein Begleiter der Historiker Priskos*, «British Numismatic Journal», 5 (1926-1927), 1-9; J. KURANC, *De Prisco Panita rerum scriptore quaestiones selectae*, Lublin 1958; F. BORNEMANN, *Osservazioni sul testo dei frammenti di Prisco*, «Maia», 26 (1974), 111-20; E. V. MALTESE, *A proposito dell'opera storica di Prisco di Panion*, «Quaderni storici», 9 (1979), 297-320; B. BALDWIN, *Priscus of Panion*, «Byzantion», 50 (1980), 18-61; P. CAROLLA, *Priscus Panita. Excerpta et fragmenta*, Berlin 2008; A. MILAZZO, *Aspetti della storiografia tardoantica: Prisco di Panion*, «Mediterraneo antico», 13 (2010), 99-112; J. GIVEN, *The Fragmentary History of Priscus. Attila, the Huns and the Roman Empire (AD 430-476)*, Merchantville New Jersey 2014.

<sup>13</sup> È arcinoto che gli uomini politici del V sec. d.C. avessero al loro comando degli eserciti personali, i cosiddetti *buccellarii*, su cui vi è una vastissima bibliografia. Nello specifico sull'argomento si rimanda a N. LENSKI, *Schiavi armati e formazione di eserciti privati nel mondo tardoantico*, in *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano*, a cura di G. URSO, Pisa 2009, 145-75, con relativa bibliografia. Lo studioso ricostruisce come i *buccellarii* apparvero per la prima volta nel tardo IV secolo d.C. e la loro importanza aumentò sempre più, tanto che nel VI sec. d.C. acquisirono uno *status* ufficiale all'interno dell'esercito bizantino. Erano reclutati e controllati da un individuo cui dichiaravano fedeltà con un giuramento. Sebbene al contempo giurassero lealtà anche all'imperatore, qualora fosse venuto meno il rapporto tra

che Zenone fosse un *leader* in Isauria e che la sua forza derivasse da quel manipolo di soldati isauri che egli aveva alle proprie dipendenze.

È indubbio che la sua presenza a corte fu favorita dalla debolezza politica di Teodosio II. È noto, infatti, come il figlio di Arcadio si fosse circondato di una serie di personaggi che influenzarono in varia misura le sue azioni – Baudo, Ciro di Panopoli e Danielus<sup>14</sup>, Giovanni il Vandalo<sup>15</sup>. Tuttavia nessuno di questi raggiunse il prestigio di Flavio Zenone, che tra il 447 e il 450 d.C. fu l'uomo più influente a Costantinopoli. Gli anni tra il 441 d.C. e il 448 d.C. furono turbolenti: esprimendo un giudizio poco obiettivo su Teodosio II<sup>16</sup>, il *comes* Marcellino, nel *Chronicon*, registra mutamenti nella linea politica del sovrano, determinati dal declino del prefetto Ciro e dell'imperatrice Eudocia e conseguenti all'ascesa dell'eunuco Crisafio<sup>17</sup>. A dire del

stato e padrone, i *buccellarii* sarebbero rimasti fedeli a quest'ultimo. Un riferimento diretto a soldati isauri alle dipendenze di comandanti militari di analoga provenienza che tentavano la scalata politica a Costantinopoli si trova in *C.I.* 9, 12, 10. In tale disposizione legislativa emessa da Leone I vi è, infatti, un'allusione specifica agli Isauri armati: «omnibus per civitates et agros habendi bucellarios vel Isauros armatosque servos licentiam volumus esse praeclusam». La legge si data al 468 d.C., tuttavia è plausibile che descriva una realtà precedente al regno di Leone I.

<sup>14</sup> Io. Antioch. *fr.* 199, 1. Per il commento al testo: U. ROBERTO, *Ioannis Antiocheni. Fragmenta ex Historia Chronica*, Berlin 2005, 120-22. Vd. H. ELTON, *Imperial Politics at the Court of Theodosius II*, in *The Power of Religion in Late Antiquity*, ed. by A. CAIN - N. LENSKI, Farnham 2009, 136-38; J. HARRIES, 'Pius Princeps': *Theodosius II and Fifth-Century Constantinople*, in *New Constantines. The Rhythm of Imperial Renewal in Byzantium, 4<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> Centuries*, ed. by P. MAGDALINO, Aldershot 1994, 35-39.

<sup>15</sup> Io. Antioch. *fr.* 206. Per il commento al testo si rimanda a ROBERTO, *Ioannis Antiocheni*, 130.

<sup>16</sup> Marcellino *comes* giudicava negativamente la seconda fase del regno di Teodosio II poiché influenzato da una prospettiva religiosa: il Concilio di Efeso, infatti, aveva determinato il temporaneo prevalere del monofisismo, 'un latrocinio dei cattolici' a detta del cronista. Indubbiamente vi fu un clima di repressione e tensione politica, come ricostruisce G. ZECCHINI, *Il terremoto di Costantinopoli del 447 d.C. e la seconda guerra unna*, in *Fenomeni naturali e avvenimenti storici nell'antichità*, a cura di M. SORDI, Milano 1989, 250-59.

<sup>17</sup> L'eunuco Crisafio riuscì a far cadere in disgrazia l'imperatrice Eudocia, che partì per la Terrasanta in un esilio mascherato da pellegrinaggio, e tutta la sua fazione fu travolta insieme con lei; Ciro, che ne era esponente di punta, *patricius* e console nel 441 d.C., fu ufficialmente accusato di *adfectatio regni*. Sull'influenza politica di Eudocia durante gli anni di regno di Teodosio II e sui suoi rapporti con i vari per-

cronista, essi sarebbero stati ‘annunciati’ da una serie senza precedenti di sventure (l’apparizione di una stella crinita, un’ingente nevicata, piogge torrenziali, un’inondazione della Bitinia, pestilenze, carestie e, infine, la scossa sismica che colpì Costantinopoli il 26 gennaio 447 d.C.).

Furono delle cause contingenti a determinare l’ascesa di Flavio Zenone a Costantinopoli, favorito da un momentaneo regresso della potenza politico-militare di Aspar e dagli eventi militari degli anni ’40 del V secolo d.C., quando la *pars Orientis* fu a più riprese minacciata dagli Unni senza che vi fosse una reale opposizione ad Attila<sup>18</sup>. È utile sottolineare come il temporaneo declino del potere politico e militare di Aspar<sup>19</sup> fu sia causa che conseguenza dell’emergere di un nuovo *forefront*. Eco di tali eventi si trova in Prisco (*frg.* 8), che riferisce come εἰς τὴν Σκυθικὴν διαβὰς τὸν Ἀρεόβινδον καὶ τὸν Ἄσπαρα ἄνδρας στρατηγούς μηδεμίαν παρὰ βασιλεῖ ἔχειν μοῖραν, καὶ ὡς ἐν

sonaggi della corte si veda D. MOTTA, *Eudocia Augusta: fra leggenda, politica e religione*, in *Donne, istituzioni e società fra tardo antico e alto medioevo*, a cura di F. CENERINI - I. G. MASTROROSA, Firenze 2012, 115-48.

<sup>18</sup> Sul primo conflitto tra gli Unni e Costantinopoli vd. Prisc. *frg.* 3; Marcell. *comes* a. 442; Evagr. *hist. eccl.* 1, 17. La guerra scoppiò nel 441 d.C. e gli Unni conquistarono Viminacium e Margo, mentre nell’esercito di Teodosio II scoppiarono dissidi e il *magister militum per Thracias* Giovanni il Vandalo rimase ucciso. Nel 442 d.C. gli Unni conquistarono Singidunum, Naisso e Sirmium, penetrando in Tracia. In queste condizioni, la spedizione inviata da Teodosio II in aiuto della *pars Occidentis* contro Genserico che, conquistata Cartagine, puntava alla Sicilia, fu richiamata a Costantinopoli. F. M. CLOVER, *Geiseric and Attila*, «Historia», 22 (1976), 82-87 ha supposto, senza tuttavia addurre testimonianze a sostegno della propria ipotesi, che Aezio e Aspar avessero convinto gli Unni ad attaccare Costantinopoli per costringere le truppe orientali a rientrare, salvando i Vandali da un disastro certo. La prima guerra romano-unna (441-443 d.C.) terminò con la pace di Anatolio, conseguita a peso d’oro, 2100 libbre, dopo una sconfitta subita da Aspar: vd. G. ZECCHINI, *Attila*, Palermo 2007, 53-57. Da ultimo si veda anche I. ERAMO, *Pirati a Bisanzio. Una minaccia alla talassocrazia della Nuova Roma*, in *Latrocinium Maris. Fenomenologia e repressione della pirateria nell’esperienza romana e oltre*, a cura di I. G. MASTROROSA, Roma 2018, 143-70.

<sup>19</sup> Nel 440 d.C. Aspar non fu al comando delle operazioni militari contro i Vandali, né contro i Persiani, tuttavia ebbe un ruolo da regista nella guerra unnica: vd. R. A. BLEEKER, *Aspar and Attila. The Role of Flavius Ardaburius in the Hun Wars of the 440s*, «Ancient World», 3 (1980), 23-28. Lo studioso evidenzia, tuttavia, l’aporia documentaria su Aspar tra il 440 e il 449 d.C.

ὀλιγοῦρά τὰ κατ' αὐτοὺς ἐποιήσατο τὴν βαρβαρικὴν ἐλέγχας κουφότητα<sup>20</sup>. Oltre alla momentanea κουφότης di Aspar, sembra sia stato un evento fortuito a favorire l'ascesa militare e politica di Zenone: l'attacco unno a Costantinopoli nei giorni del terremoto. Nonostante la *pax Hunnica* del 443 d.C. avesse stabilito delle condizioni, soprattutto economiche, favorevoli agli Unni, questi, nel 447 d.C., minacciarono nuovamente la *pars Orientis*, mirando direttamente e per la prima volta alla capitale. Molto si è discusso circa le ragioni per cui Attila intraprese un'improvvisa iniziativa bellica, rompendo una pace per lui vantaggiosissima, un anno prima di volgere le sue mire verso Occidente. Infatti, se la prima guerra unnica coronava una fase politico-militare inaugurata da Rua (predecessore di Attila), la seconda appare tanto virulenta nel suo svolgimento, quanto priva, almeno ai nostri occhi, di una causa razionale. Pertanto, sembrerebbe che si sia trattato di un'azione militare improvvisa<sup>21</sup>. Molto verosimilmente l'attacco potrebbe essere connesso con il terremoto che nel 447 d.C. distrusse Costantinopoli<sup>22</sup>: l'occasione di trovare la capitale sguarnita e di farne preda di un facile quanto colossale saccheggio era troppo allettante perché Attila e ancor più i suoi guerrieri vi rinunciassero<sup>23</sup>. La necessità di impedire che il capo unno approfittasse di un'occa-

<sup>20</sup> Sull'interpretazione del passo le opinioni degli studiosi sono divergenti. C'è chi, in modo generico, ritiene che le cause della guerra sarebbero da rintracciare nell'eclissi del potere dei Germani a Costantinopoli (THOMPSON, *The Isaurians*, 22); chi, più nello specifico, ipotizza che Attila fosse venuto a conoscenza della momentanea estromissione di Aspar dagli affari di stato (H. HOMEYER, *Attila der Hunnenkonig, von seinen Zeitgenossen dargestellt*, Berlin 1951, 125; F. BORNHANN, *Prisci Panitae Fragmenta*, Firenze 1979, 168); chi, invece, accusa Prisco, che avrebbe scritto la sua opera durante il regno di Zenone, di faziosità nella narrazione degli eventi (W. TREADGOLD, *The Early Byzantine Historians*, New York 2007, 100).

<sup>21</sup> O. J. MANCHEN - HELFEN, *The World of the Huns*, Berkeley-Los Angeles 1973, 93. Tuttavia non mancano studiosi moderni che interpretano la seconda guerra unna come un'offensiva preparata da tempo (vd. E. A. THOMPSON, *A History of Attila and the Huns*, Oxford 1948, 90-91), richiamando i medesimi presunti motivi della prima guerra unnica, ovvero il tentativo di Attila di costringere i Bizantini a reinsediare coloni sulla fascia territoriale sgomberata a sud del Danubio (vd. G. WIRTH, *Attila und Byzanz*, «Byzantinische Zeitschrift», 60, 1967, 60-61).

<sup>22</sup> La catastrofe naturale è registrata sia da Marcell. *comes* a. 447 che da Ioh. Mal. *chron.* 14, 363.

<sup>23</sup> ZECCHINI, *Il terremoto di Costantinopoli*, 250-59.

sione insperata per invadere un centro altresì inespugnabile fu l'incentivo alla rapidissima ricostruzione della città da parte dei suoi abitanti. La successiva frettolosa pace del 448 d.C. (seconda pace di Anatolio), rinnovata poi nel 450 d.C. (terza pace di Anatolio), confermò il precedente *status quo* e, in sostanza, avvalorò l'ipotesi dell'episodicità della guerra, di cui il terremoto sarebbe stato causa occasionale. È comunque innegabile che in quegli anni Attila rappresentasse una minaccia da non sottovalutare per Teodosio II.

Nei giorni dell'attacco unno a Costantinopoli, nel 447 d.C., vi fu una strenua difesa della città da parte di Zenone, κατὰ τὸν τοῦ πολέμου καιρὸν<sup>24</sup>. Ne troviamo eco anche in un'epistola di Teodoro di Cirro<sup>25</sup>, nella quale l'isaurò fu elogiato per le sue doti: ἡμερότης, πραότης, φρόνησις, σωφροσύνη, oltre che per la sua ἀνδρεία. I meriti erano reali, infatti ottenne il consolato per l'anno 448 d.C. e l'anno successivo venne nominato *magister militum per Orientem*<sup>26</sup>, esercitando grande influenza sulla corte<sup>27</sup>. Prisco<sup>28</sup> lo rappresentava come l'uomo più potente dell'Impero nel 450 d.C., temibile perfino per

<sup>24</sup> Prisc. *fig.* 8: ἐς ἔργον δὲ τὴν αὐτοῦ οὐ συνεχώρησεν ἀχθῆναι ὑπόσχεσιν Ζήνων ὑπατικὸς ἀνὴρ καὶ πολλὴν ἀμφ' αὐτὸν ἔχων Ἰσαύρων δύναμιν, μεθ' ἧς καὶ τὴν Κωνσταντινίου κατὰ τὸν τοῦ πολέμου καιρὸν φυλάττειν ἐπετέτραπτο. τότε δὴ τῶν ἐν τῇ ἔφ' στρατιωτικῶν ἄρχων ταγματῶν ὑπεξάγει τοῦ φρουρίου τὴν κόρην καὶ Ρούφφιν ἐνὶ τῶν ἐπιτηδίων κατεγγυᾷ ταύτης δὲ ἀφηρημένης, ὁ Κωνσταντῖος ἐδεῖτο τοῦ βαρβάρου ἐνυβρισμένον αὐτὸν μὴ περιορᾶσθαι, ἀλλὰ ἢ τὴν ἀφαιρεθεῖσαν ἢ καὶ ἄλλην αὐτῷ δίδοσθαι γαμετὴν τοσαύτην φερνὴν εἰσοίσουσαν. παρὰ τὸν τοῦ δείπνου τοῖνον καιρὸν ὁ βάρβαρος λέγειν τῷ βασιλεύοντι τὸν Μαξιμῖνον ἐκέλευε μὴ χρῆναι τῆς ἐξ αὐτοῦ τὸν Κωνσταντῖον ἐπίδοδος διαμαρτεῖν· οὔτε γὰρ βασιλεῖ † τὸ ψεῦδεςθαι. ταῦτα δὲ ὁ Ἀττίλας ἐνετέλλετο, ὑποσχομένου Κωνσταντίου χρήματα δώσειν, εἰ τῶν ζαπλοῦτων αὐτῷ παρὰ Ῥωμαίοις κατεγγυηθεῖ γυνή.

<sup>25</sup> Th. *Cyrensis ep.* 71.

<sup>26</sup> Prisc. *fig.* 8.

<sup>27</sup> Sul ruolo di Zenone e degli altri generali a Costantinopoli durante il regno di Teodosio II si veda D. LEE, *Theodosius and His Generals*, in *Theodosius II. Rethinking the Roman Empire in Late Antiquity*, ed. by C. KELLY, Cambridge 2013, 90-108.

<sup>28</sup> Prisc. *fig.* 14: Ὅτι οἱ ἀμφὶ τὸν Ἀνατόλιον καὶ Νόμον τὸν Ἰστρον περαιωθέντες ἄχρις τοῦ Δρέγκωνος λεγομένου ποταμοῦ ἐς τὴν Σκυθικὴν διέβησαν. αἰδοῖ γὰρ τῶν ἀνδρῶν ὁ Ἀττίλας ὥστε μὴ τῷ τῆς ὁδοῦ ἐπιτίβασθαι διαστήματι ἐν ἐκείνῳ τῷ χωρίῳ τὴν πρὸς αὐτοὺς ἐποιήσατο ἔντευξιν. καὶ πρῶτον μὲν ὑπερηφάνως διαλεχθεὶς ὑπήχθη τῷ πλήθει τῶν δώρων, καὶ λόγοις προσηνέσι μαλαχθεὶς φυλάττει τὴν εἰρήνην ἐπὶ ταῖς αὐταῖς ἐπώμυντο συνθήκαις, ἀναχωρεῖν δὲ καὶ τῆς τῷ Ἰστροῦ

Teodosio II. Apparentemente nessuna forza, anche militare, era in grado di contrastare e controbilanciare il suo potere<sup>29</sup>.

Zenone si inserì ‘prepotentemente’ nei rapporti diplomatici tra Costantinopoli e gli Unni, impedendo il matrimonio politico tra il segretario di Attila e la figlia del *comes domesticorum* Saturnino<sup>30</sup>, che fu data in sposa al suo sostenitore Rufo. Divenne così ‘pericoloso’ che lo stesso imperatore provò ad eliminarlo: un esercito imperiale fu inviato nel suo quartier generale ad Antiochia. Tuttavia Zenone poté contare sull’appoggio delle forze isauriche – πολλὴν ἀμφ’ αὐτὸν ἔχων Ἰσαύρων δύναμιν, riferisce Prisco<sup>31</sup>. La disponibilità nelle mani di Zenone di un manipolo di guerrieri che gli avevano giurato fedeltà è prova della forza militare che egli deteneva e che lo rendeva *de facto* un leader isaurico.

L’influenza che Zenone esercitò a corte è testimoniata anche dalla nomina di un certo Apollonio – che Prisco definisce uno τῶν ἐπιτηδείων τοῦ Ζήνωνος – come *magister militum praesentalis* nel 450 d.C.<sup>32</sup> Il termine ἐπιτηδεῖος è generalmente utilizzato dallo storico di Panion per indicare i λογάδες di Attila. Sebbene, quindi, non siamo in grado di evincere molto dal frammento summenzionato, al di là della mera informazione riferita, l’uso di questo vocabolo po-

ὀριζομένης Ῥωμαίων γῆς καὶ τοῦ πράγματα ἔτι παρέχειν περὶ φυγάδων βασιλεῖ, εἰ μὴ γε Ῥωμαῖοι αὐθις ἐτέρους καταφεύγοντας παρ’ αὐτοῦ δέξονται. ἤφιει δὲ καὶ Βιγίλαν τὰς ν’ τοῦ χρυσοῦ λίτρας δεξάμενος· ταύτας γὰρ αὐτῷ ἐκεκομίκει ὁ παῖς σὺν τοῖς πρέσβεσιν ἐς τὴν Σκυθικὴν διαβάς· καὶ αἰχμαλώτους ἄνευ λύτρων ἀφῆκε πλείστους Ἀνατολίῳ καὶ Νόμῳ χαριζόμενος, δωρησάμενος δὲ καὶ ἵππους αὐτοῖς καὶ θηρίων δοράς, αἷς οἱ βασιλῆιοι κοσμοῦνται Σκύθαι, ἀπέπεμπε συμπέμψας καὶ τὸν Κωνσταντίον ὥστε αὐτῷ βασιλεῖα ἐς ἔργον ἀγαγεῖν τὴν ὑπόσχεσιν. ὡς δὲ ἐπανήλθον οἱ πρέσβεις καὶ ἅπαντα τὰ τε παρ’ αὐτῶν τὰ τε παρὰ τοῦ βαρβάρου διεξήλθον, κατεγγυᾶται τῷ Κωνσταντίῳ γυνὴ γαμετὴ Ἀρματίου γενομένη παιδὸς Πλίνθου τοῦ παρὰ Ῥωμαίοις στρατηγήσαντος καὶ τὴν ὑπατον ἀρχὴν ἄρξαντος. συνεβεβήκει δὲ τὸν Ἀρμάτον ἐς τὴν Λιβύον διαβάντα ἐπὶ τῇ πρὸς Ἀύσοριανούς μάχῃ εὐημερῆσαι μὲν ἐν τῷ πρὸς ἐκείνους πολέμῳ, νοσήσαντα δὲ τελευτῆσαι τὸν βίον. οὗ δὴ τὴν γαμετὴν καὶ γένει καὶ περιουσίᾳ διαπρέπουσαν ἔπεισεν ὁ βασιλεὺς τῷ Κωνσταντίῳ γήμασθαι. οὕτω καὶ τῶν πρὸς Ἀττήλαν λυθέντων διαφορῶν, ὁ Θεοδοσίος ἐδέδεικε μήποτε καὶ Ζήνων τυραννίδι ἐπιθήσεται.

<sup>29</sup> THOMPSON, *The Isaurians*, 21.

<sup>30</sup> Prisc. *frg.* 8.

<sup>31</sup> Prisc. *frg.* 8.

<sup>32</sup> Prisc. *frg.* 31.

trebbe essere spia di una crescente influenza della compagine isaurica a corte<sup>33</sup>. Gli Isauri si facevano sempre più strada, nel tentativo di raggiungere i vertici del potere, costituendo un precedente per Zenone l'Imperatore ed Illo<sup>34</sup>.

Un ulteriore segno dell'influenza di Zenone si evince dall'opposizione ai progetti del potente eunuco di corte Crisafio, che tentava un'alleanza personale con Attila<sup>35</sup>. L'Isauro presumibilmente provò a liberarsi di uno scomodo rivale a corte, le cui strategie politiche a noi rimangono comunque ignote. I termini della vicenda risultano poco chiari: la narrazione di Prisco non permette di ricostruire come si siano evoluti i rapporti tra Crisafio e Zenone e il motivo per cui, ad un tratto, l'Unno chiese la testa dell'eunuco. Si potrebbe ipotizzare che Zenone, nel tentativo di frenare l'ascesa di potere di Crisafio, si sia inserito nei rapporti tra Attila e Teodosio II. Tuttavia, questa rimane solo un'ipotesi. È probabile che Attila fosse a conoscenza delle trame di Zenone e avesse offerto a Teodosio II il suo aiuto contro l'Isauro<sup>36</sup>. Per ridimensionare e controbilanciare il potere di quest'ultimo, il capo degli Unni chiese di essere nominato *magister militum* anche in Oriente, senza tuttavia riuscirvi. La vicenda, al pari del fallito matrimonio di Saturnino, lascia supporre come a Costantinopoli vi fosse un partito ostile a Crisafio e alla sua politica di *appeasement* verso gli Unni, che aveva trovato in Zenone un autorevole *leader*<sup>37</sup>, che aveva esteso il suo potere anche al di fuori del campo militare. Zenone, pertanto, era perfettamente inserito nei gangli del potere e

<sup>33</sup> Nel 447-448 d.C. è testimoniata da Th. Cyrensis, *ep.* 33 la figura di un tal Neon, *praeses* della provincia di Euphratesia, isauro ma non direttamente associabile a Zenone. Vd. THOMPSON, *The Isaurians*, 26-27. Questi non deve essere identificato con il Neon menzionato da Io. Antioch., *fr.* 199, su cui vd. W. D. BURGESS, *Isaurian Fac-tions in the Reign of Zeno the Isaurian*, «Latomus», 51 (1992), 876.

<sup>34</sup> Un'eco si trova in Th. Cyrensis *ep.* 35: πολλῶν γὰρ τὸ ἔθνος τῶν Ἰσαύρων κατηγορούντων ὡς ἐρώσι χρημάτων καὶ φιλόχρυσοι καὶ τοῦ πλείονος ἐφιέμενοι.

<sup>35</sup> Prisc. *frg.* 27.

<sup>36</sup> Prisc. *frg.* 15, 2: ἡ γὰρ ἄν τολμήσας ἐκδεδώκει δίκας ἢ τοιαῦτα τὰ βασιλέος ἐστὶν ὥστε μηδὲ τῶν σφετέρων κρατεῖν οἰκετῶν καθ' ὧν συμμαχίαν εἶ γε βούλοιτο ἔτοιμον εἶναι παρασχεῖν.

<sup>37</sup> G. ZECCHINI, *Prassi romana e prassi unna nelle reciproche relazioni politiche*, «Mediterraneo antico», 2 (1999), 785.

la vicenda di Crisafio è spia di alcuni nodi della politica di corte difficili da sbrogliare, data la presenza di alcuni personaggi di spicco, le cui strategie in politica estera erano dettate dalla paura degli Unni.

La supremazia di Zenone a corte potrebbe far supporre che volesse aspirare al trono<sup>38</sup>; tuttavia alla morte di Teodosio II assunse la porpora Marciano, pupillo di Aspar. L'elemento germanico riacquistò dunque potere a Costantinopoli.

Come per la sua ascesa politica, anche l'epilogo della vicenda di Zenone fu determinato da cause contingenti. Infatti, la sua morte improvvisa<sup>39</sup> segnò non soltanto la fine delle sue aspirazioni politiche, ma pose anche un freno al tentativo di ascesa a Costantinopoli del gruppo isaurico. Gli Isauri però 'sparirono' dalla scena politica solo per poco, poiché nel 466 d.C. Tarasicodissa fu nominato da Leone I *comes domesticorum*, assumendo il nome di Zenone, probabilmente in omaggio al suo conterraneo. Ma questa è un'altra storia.

Il potere politico – militare del *magister militum* Flavio Zenone in uno dei momenti più drammatici della storia di Costantinopoli (441-448), quando un disastroso terremoto incoraggiò un grave attacco da parte degli Unni, mise a nudo la debolezza della parte orientale dell'impero e rappresentò la premessa all'ascesa politica degli Isauri.

*The political – military power of the magister militum Flavius Zeno in one of the most dramatic moments of Constantinople's history (441-448), when a disastrous earthquake encouraged a serious attack by the Huns, exposed the weakness of the eastern part of the empire and represented the premise for the political rise of the Isaurians.*

<sup>38</sup> Spia delle intenzioni di Zenone potrebbe essere il fatto che l'isaurio avrebbe pianificato l'assassinio di Teodosio II, come riferisce Prisc. *frg.* 14. La tradizione di Prisco confluisce in Io. Antioch. *fr.* 199, che discute l'attendibilità dei sospetti su Zenone, sottolineando l'eccessiva inclinazione di Teodosio II a scorgere ovunque intrighi e potenziali usurpatori.

<sup>39</sup> La morte di Zenone è registrata da Iord. *Rom.* 333: «obitumque Attilae et Zenonis Isauri interitum, antequam moriretur, felix comperit [*sc.* Marcianus] infelicium». Damascio, nella sua *Vita Isidori* 290 riferisce che morì, come Teodosio II, per una caduta da cavallo.

Articolo presentato nel maggio 2019. Pubblicato online a giugno 2019.  
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,  
archeologiche e filologiche, Messina, Italia  
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative  
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0  
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 1 - 2019  
DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2201

GIUSEPPE NASTASI

UN NUOVO TESTIMONE DELL'ANONYMUS  
ΠΕΡΙ ΣΧΗΜΑΤΩΝ: IL GUELF. GUD. GR. 20

Tra le molte compilazioni scolastiche sulle figure e sui tropi d'epoca tardo-bizantina comprese nell'ottavo volume dei *Rhetores Graeci* di Christian Walz, rivestono un certo interesse due brevi raccolte di σχήματα, una attribuita ad un certo Zoneo, l'altra adespota (da qui in avanti, Anonimo)<sup>1</sup>. È stato infatti più volte evidenziato dalla critica come questi scritti si collochino all'interno della tradizione testuale che fa capo al Περὶ σχημάτων attribuito ad Alessandro figlio di Numenio<sup>2</sup>, e più precisamente ad una compilazione del trattato di Alessandro già a suo tempo nota al Walz attraverso un solo testimone, il ms. Paris, Bibl. nationale de France, gr. 2087 (sec. XIV), nella quale gli *exempla* di autori classici atti ad esemplificare ciascuna figura retorica sono affiancati o sostituiti da citazioni tratte dalle orazioni di Gregorio Nazianzeno<sup>3</sup>. È stato altresì stabilito che

<sup>1</sup> I trattati di Zoneo e dell'Anonimo oggetto della nostra trattazione furono editi da C. WALZ, *Rhetores Graeci*, VIII, Stuttgartiae et Tubingae 1835, 673-90, 698-713 e riprodotti poi senza modifiche in L. SPENGLER, *Rhetores Graeci*, III, Lipsiae 1856, 161-70, 174-88. L'editio princeps di Zoneo è in J. F. BOISSONADE, *Anecdota graeca*, III, Parisiis 1831, 307-20, basata sul solo ms. Paris, Bibl. nationale de France, gr. 2929 (su questo testimone vd. *infra*).

<sup>2</sup> SPENGLER, *Rhetores*, 9-40. Sul retore Alessandro, comunemente collocato nel II secolo d. C., si vedano J. BRZOSKA, s.v. Alexandros, in *RE*, I 2, 1894, coll. 1456-59, K. STEBNICKA, s.v. Alexandros, in *Prosopography of Greek Rhetors and Sophists of the Roman Empire*, a cura di P. JANISZEWSKI, K. STEBNICKA, E. SZABAT, Oxford 2015, 20.

<sup>3</sup> Sia Zoneo sia l'Anonimo presentano infatti la stessa disposizione delle figure e gli stessi esempi di questa compilazione, denominata Ps.-Alessandro; vd. G. BAL-LAIRA, *Sulla fortuna del ΠΕΡΙ ΣΧΗΜΑΤΩΝ di Alessandro di Numenio*, «Giorn. it. di filologia», 30 (1978), 190-98.

il trattatello attribuito a Zoneo debba – al pari dell’Anonimo – ritenersi adesposito<sup>4</sup>: l’attribuzione a Zoneo<sup>5</sup> non ricorre infatti che in uno solo dei testimoni conosciuti da Walz, il ms. Paris, Bibl. nationale de France, gr. 2929 (sec. XVI)<sup>6</sup>, opera di un copista ben noto agli studi per la propria attività di contraffattore, il cretese Costantino Paleocappa<sup>7</sup>. Non è tutto; per pubblicare l’operetta contenuta nel mano-

<sup>4</sup> Si veda, da ultimo, T. CONLEY, *Revisiting ‘Zonaios’: More on the Byzantine Tradition περὶ σχημάτων*, «Rhetorica», 22, 3 (2004), 257-68; vd. anche BALLAIRA, *Sulla fortuna*, 197-98, e già K. FUHR, *Rhetorica in Novae Symbolae Joachimicae*, Halle 1907, 126-33. Per ragioni di comodità e di chiarezza, continueremo però a riferirci a questo testo con il nome di Zoneo.

<sup>5</sup> Su Zoneo si vedano H. GÄRTNER s.v. Zonaios, in *RE*, X A, 1972, coll. 717-18, E. SZABAT, s.v. Zonaios/Zonainos, in *Prosopography*, 385. La *Suda* (ζ 138, 2, 513 Adler, ma l’editrice accoglie la variante Ζωνάϊνος di parte della tradizione manoscritta) gli attribuisce la composizione di ἐρωτικὰς ἐπιστολάς e di uno scritto περὶ τοῦ σφαιριζέιν. Non è certo se questo Zoneo sia da identificare con il destinatario della quarta epistola di Enea di Gaza, indirizzata appunto Ζωνάϊω σοφιστῆ (vd. L. MASSA POSITANO, *Enea di Gaza: Epistole*, Napoli 1962, 41), personaggio che, in qualità di ῥήτωρ ἀγαθός, come notava BALLAIRA, *Sulla fortuna*, 197 n. 30, «in teoria avrebbe potuto scrivere un trattato sulle figure». Un certo Zoneo allievo di Procopio di Gaza, citato da quest’ultimo in una sua epistola (vd. A. GARZYA - R. J. LOENERTZ, *Procopii Gazaei epistolae et declamationes*, Ettal 1963, 42) sarebbe da identificare, secondo MASSA POSITANO, *Enea di Gaza*, 78, con il sofista Zoneo amico di Enea (sull’epistola di Procopio in questione vd. E. AMATO, *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le Epistole di Procopio di Gaza*, Alessandria 2010, 356 e 469 n. 370). Si noti inoltre che l’oscillazione Ζωνάϊος/Ζωνάϊνος è presente anche nella tradizione manoscritta delle epistole di Enea di Gaza, mentre nella tradizione delle lettere di Procopio è attestata la grafia ζώνβαινον.

<sup>6</sup> Oltre a questo codice, Walz si servì dei mss. Paris, Bibl. nationale de France, gr. 2008 (sec. XV post med.) e Milano, Bibl. Ambrosiana, A 115 (sec. XV-XVI).

<sup>7</sup> L’attribuzione si deve a L. COHN, *Konstantin Palaeokappa und Jakob Diassorios*, in *Philologische Abhandlungen für Martin Hertz zum siebzigsten Geburtstage von ehemaligen Schülern dargebracht*, Berlin 1888, 123-42, in part. 129; secondo lo studioso, Paleocappa avrebbe tratto il nome di Zoneo dal lemma del lessico *Suda*; ciò sarebbe confermato dal fatto che lo stesso copista trascrisse tale lemma in un testimone del *Violarium* della Ps.-Eudocia (il ms. Paris, Bibl. nationale, gr. 3057, interamente vergato da Paleocappa, cui peraltro si deve anche la falsa attribuzione di quest’opera all’imperatrice bizantina; vd. P. PULCH, *Zu Eudocia. Constantinus Palaeocappa, der Verfasser des Violariums*, «Hermes», 17, 1882, 177-92). Tra le opere ricondotte all’attività di falsario di Paleocappa, oltre al già citato *Violarium*, si ricordano un commento all’*Etica Nicomachea* attribuito a Eliodoro di Prusa, un *Tractatus adversus Iudaeos* ascritto a Taddeo Pelusiota, il *Dialogus de Eucharistia* attribuito a

scritto parigino, Walz si servì anche di un testo chiaramente affine, pubblicato da Titzze «e codice in Bohemia reperto»<sup>8</sup>, contenente opere grammaticali di Manuele Moscopulo, e perciò falsamente attribuito a quest'ultimo. Ne consegue che molti cataloghi segnalano la presenza di questo testo<sup>9</sup> ora sotto il nome di Zoneo, ora di Moscopulo<sup>10</sup>,

Samonas di Gaza e un *De traditione divinae Missae* attribuito a Proclo; per una recente messa a punto sulla figura di Paleocappa vd., con bibliografia precedente, C. GARCÍA BUENO, *El copista cretense Constantino Paleocapa: un estado de la cuestión*, «Estudios Bizantinos», 1 (2013), in part. 214-17 sulla sua attività di falsario.

<sup>8</sup> F. N. TITZE, *Manuelis Moschopuli Cretensis opuscula grammatica*, Lipsiae 1822, 60-67. Non mi è stato possibile rintracciare il manoscritto di cui Titzze si servì.

<sup>9</sup> G. BADY, *Les figures du Théologien: les citations de Grégoire de Nazianze dans les manuels byzantins de figures rhétoriques*, in *Studia Nazianzenica II*, a cura di A. SCHMIDT, Turnhout 2010, 263-64, menziona (oltre i codici già noti a Walz) tre ulteriori testimoni: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1733, 77v-80v (sec. XVI); El Escorial, Real Bibl., Ψ IV 26, 94r-97v (sec. XVI); Milano, Bibl. Ambrosiana, P 60, 394r-397v (sec. XVI). È possibile ampliare notevolmente la *recensio*, aggiungendo ai precedenti i seguenti testimoni: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Barb. gr. 140, 49r-51v (sec. XV); Hagion Oros, Monê Ibêrôn, 144 [Lambros 4264], 96r-100r (sec. XVIII); London, British Library, Harley 5728, 101r-107r (sec. XVI); New Haven, Yale University Beinecke Rare Book & Ms. Library, MS 319, 1r-3r (sec. XV); Oxford, Bodleian Library, Barocci 72, 28r-31v (sec. XV); Oxford, Bodleian Library, Barocci 14, 76v-80v (sec. XVI); Paris, Bibl. nationale de France, suppl. gr. 1254, 51r-57r (sec. XVI); Paris, Bibl. nationale de France, gr. 2993, 33r-36v (sec. XVI); Paris, Institut Français d'Études Byzantines, 7, 298-308 (sec. XVIII); Roma, Bibl. Angelica, gr. 26, 59r-64r (sec. XV); Wien, Österreichische Nationalbibliothek, suppl. gr. 88, 61r-66r (sec. XVI-XVII); Wien, Österreichische Nationalbibliothek, phil. gr. 146, 5r-10v (sec. XVI); a proposito di quest'ultimo manoscritto vd. *infra*, n. 13.

<sup>10</sup> L'eclatante parentela tra Zoneo e Moscopulo è stata recentemente ribadita da CONLEY, *Revisiting 'Zonaios'*, 261, che riconosce in Moscopulo una «astonishing resemblance to Zonaios's work»: sono infatti identici l'ordine dei paragrafi, le definizioni delle figure, gli esempi impiegati. Lo studioso (262), che disponeva in sostanza degli stessi materiali di cui si servì Walz, era tuttavia portato a ritenere il testo di Moscopulo *evidently unique*; in realtà, il confronto di tutti i testimoni sembra delineare un quadro differente: il Par. gr. 2929 è infatti il solo testimone che si dimostra, per così dire, eccentrico rispetto ad una tradizione testuale che appare unitaria. Pochi esempi: mentre tutti i testimoni e Moscopulo esemplificano l'εἰρωνεία con Greg. Naz. *Or.* 33, 10, Zoneo ricorre invece a Eur. *Med.* 509-13; nel paragrafo sul κλιμακωτὸν σχῆμα Zoneo parafrasa Omero (*Il.* 2, 102-07) mentre tutta la tradizione ricorre a Greg. Naz. *Or.* 38, 7; ancora, nel paragrafo sull'ὁμοιοτέλευτον non è presente l'esempio di Gregorio (*Or.* 38, 1) bensì Omero (*Od.* 6, 43-45); il paragra-

sebbene nessun manoscritto, eccetto il già citato Par. gr. 2929, attribuisca il testo all'uno o all'altro autore<sup>11</sup>.

Zoneo dovette godere di larga diffusione, come sembra suggerire il numero di testimoni che è possibile reperire nelle biblioteche<sup>12</sup>; non è invece possibile affermare lo stesso per l'Anonimo, fino ad oggi noto esclusivamente attraverso l'unico codice di cui Walz si servì per la propria edizione nell'ottavo volume dei *Rhetores*: il ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1405 (sec. XV ex.).

Una seconda e fin qui inedita testimonianza si aggiunge ora a quest'unico testimone<sup>13</sup>: si tratta del testo tradito dal ms. Wolfenbüttel, Herzog August Bibl., Guelf. Gud. gr. 20, codice che, secondo i cataloghi, ai ff. 113r-117v contiene il Περὶ σχημάτων di Zoneo o Moscopulo<sup>14</sup>; un esame appena più attento del contenuto di questi fogli permette invece di riconoscervi, senza alcun margine di dubbio, il testo dell'Anonimo. Stabilito il reale contenuto dei *folia* in questione,

fo sulla figura dell'ἑλληειπτις presenta poi definizioni ed esempi completamente differenti rispetto al resto della tradizione. Non è improbabile, dunque, che queste evidenti interpolazioni del Par. gr. 2929 siano da ritenersi opera dello stesso Paleocappa, come del resto aveva già a suo tempo affermato COHN, *Konstantin Palaeokappa*, 129.

<sup>11</sup> Nel manoscritto usato da Titze, l'opera era anepigrafa (il titolo Περὶ τῶν τοῦ λόγου σχημάτων è puramente redazionale), come del resto nella maggior parte dei testimoni.

<sup>12</sup> Forse anche in ragione della maggiore concisione di questo testo rispetto all'Anonimo, che offre esempi e definizioni più completi.

<sup>13</sup> Anche il codice Wien, Österreichische Nationalbibliothek, phil. gr. 146 (sec. XVI), secondo l'indicazione di H. HUNGER, *Katalog der Griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, Teil 1. *Codices Historici, Codices Philosophici et Philologici*, Wien 1961, 248, conterrebbe ai fogli 5r-10v (e non 5v come indica il catalogo) il testo dell'Anonimo; tuttavia, una lettura attenta di questi fogli permette di riconoscervi il testo di Zoneo.

<sup>14</sup> Nel catalogo di F. KÖHLER - G. MILCHSACK, *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*, IV. *Die Gudischen Handschriften*, Wolfenbüttel 1913 (rist. Frankfurt am Main 1966), 19-21 in realtà l'attribuzione a Zoneo è dubbia, ma il riferimento va alle pagine 671-713 dell'ottavo volume dei *Rhetores*, pagine che contengono tanto il testo di Zoneo, quanto quello dell'Anonimo. Precedente a questa è la descrizione di F. RITSCHL, *Thomae Magistri sive Theoduli Monachi Ecloga vocum Atticarum*, Halis Saxonum 1832, cxxxix-cxlili, che identifica il testo dell'Anonimo con quello attribuito a Moscopulo o Zoneo (cxlii): «bis editum est hoc caput, falso Moschopuli nomine a Titzio [...] Zonaei nomine tanquam prius ignotum a Boissonadio».

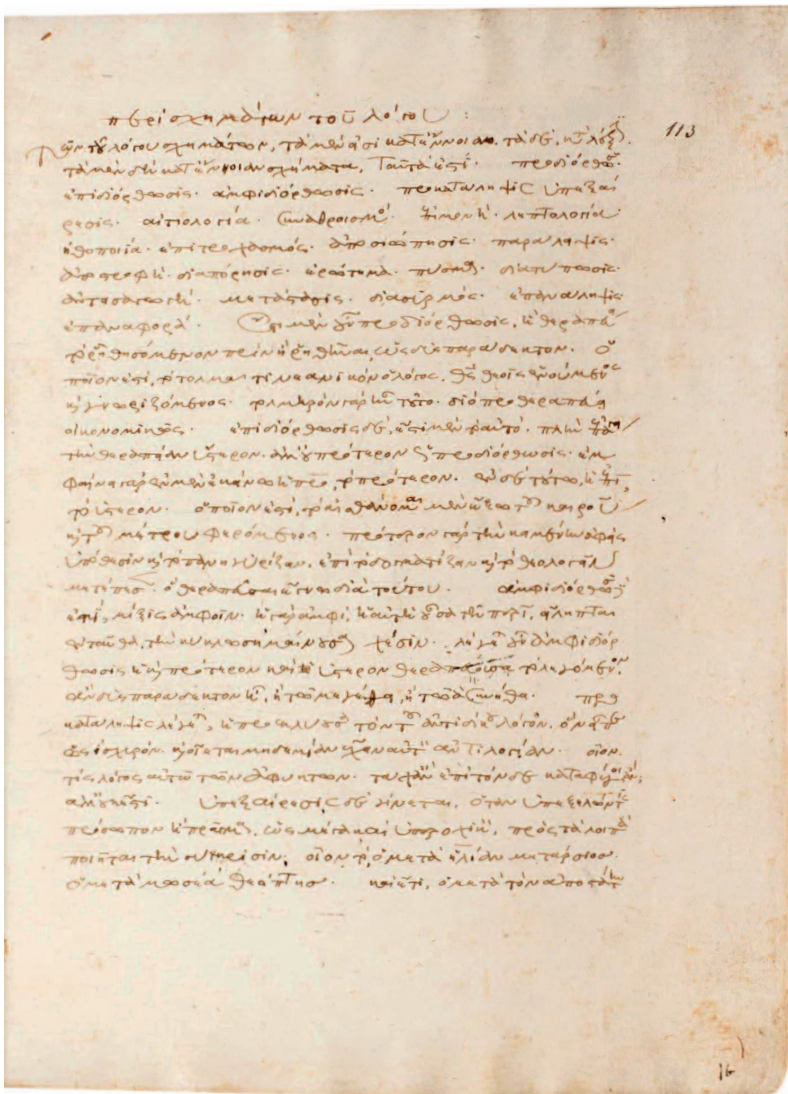


Fig. 1 - WOLFENBÜTTEL, Herzog-August Bibliothek, Guelferbytanus Gudianus Graecus 20, 113r, Anonymus Περὶ σχημάτων.

si procederà dunque ad uno studio comparativo dei due testimoni, Gudiano e Vaticano, i quali offrono – come si cercherà di evidenziare – significativi punti di contatto sotto molteplici aspetti<sup>15</sup>.

Il Guelf. Gud. gr. 20 (d'ora in avanti **G**) è un codice cartaceo composto da 124 ff., misura 295 × 220 mm. ed è databile, su basi paleografiche, alla fine del secolo XV. Il codice è vergato quasi nella sua interezza da una sola mano, alla quale si deve la copia dei fogli 1r-120v, mentre ad una seconda, dalla grafia più minuta e giudicata da Ritschl *antiquior* rispetto alla mano principale,<sup>16</sup> vanno assegnati i fogli 121r-123v, che si distinguono inoltre per una differente *mise en page*, caratterizzata da uno specchio scrittoria più ampio nel foglio 121 (± 34 linee di scrittura, contro le ± 30 del resto del codice), e da una disposizione del testo su due colonne di ± 35 linee di scrittura ciascuna nei fogli 122r-123v. Il codice si configura come un volume miscelaneo, per studi principalmente grammaticali, come indica l'ampia selezione di materiali moscopulei e planudei, nonché la presenza del *Lessico* di Tommaso Magistro; di seguito fornisco una descrizione dei contenuti:<sup>17</sup>

[1] 1r-17r Tit. Περὶ σημαιομένων τῶν τε πρώσεων ἐκάστης καὶ τῆς πρὸς αὐτὰ τῶν ῥημάτων συντάξεως μετὰ αἰτιῶν καὶ ἀποδείξεων καὶ περὶ πολυ-

Anche il *database* on-line *Pinakes* annovera il codice tra i testimoni di Zoneo (vd. <https://pinakes.irht.cnrs.fr/notices/oeuvre/2695/>, consultato in data 27 Aprile 2019).

<sup>15</sup> Lo stesso catalogo di KÖHLER - MILCHSACK, *Die Handschriften*, 20, istituisce un primo corsorio raffronto tra i due manoscritti, per quanto riguarda il testo contenuto ai ff. 89r-96v di **G** (testo 7 della nostra rassegna, vd. *infra*, 39), presente anche in **V** ai ff. 101v-110r (testo 8 della rassegna dei contenuti, vd. *infra*, 45): «Sie steht offenbar dem Vatic. graec. 1405 sehr nahe». Questo testo – anepigrafo in entrambi i testimoni – è una diversa *recensio* degli ἐπιστολμαῖοι χαρακτῆρες dello Ps.-Libanio, pubblicati da V. WEICHERT, *Demetrii et Libanii qui feruntur Τύποι Ἐπιστολικοί et Ἐπιστολμαῖοι Χαρακτῆρες*, Leipzig 1910, «in qua definitiones amplificatae, exempla ommissa sunt» (lxiv); l'editore non conosceva il manoscritto Gudiano, ma solo il Vaticano, del cui testo riporta uno *specimen* a scopo di confronto con gli altri testimoni a lui noti.

<sup>16</sup> RITSCHL, *Thomae Magistri*, cxlii.

<sup>17</sup> Il manoscritto è stato esaminato tramite riproduzioni fotografiche; le informazioni riportate sono desunte dal catalogo di KÖHLER - MILCHSACK, *Die Handschriften*, 19-21, ma rettificata e completata in diversi punti. Nel riportare i passi tratti dai codici qui esaminati, normalizzo l'accentazione e l'interpunzione.

σημάτων ῥημάτων, inc. Ἰστέον, ὡς ἡ πρὸς ἀλλήλους τῶν ἀνθρώπων κοινωνία – expl. ὠνοῦμαι ὠνήσομαι, ἐώνημαι, ἐπριάμην<sup>18</sup>

[2] 17r-22r, 23r-24v <Manuele Moscopulo>, *De nominibus, excerpta*. Tit. Ἐκ τῶν τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ Μανουὴλ τοῦ Μοσχοπούλου κεκρυμμένων περὶ τινῶν σημειώσεων ἐν τοῖς τοῦ λόγου μέρεσιν, inc. Ἰστέον, ὡς τῶν ὀνομάτων τινὰ μὲν δηλοῦσιν ἐνέργειαν – expl. ὑπερτείνω δὲ τὸ ὑπερβάλλω<sup>19</sup>

[3] 22v <Tommaso Magistro, *Ecloga vocum atticarum*>, *excerpta*. Tit. Περὶ συντάξεων ῥημάτων τῶν πρὸς τὰ ἀπαρέμφορα, τίσι χρόνοις συντάσσονται, inc. Σημείωσαι, ὅτι τὸ βούλομαι καὶ βουλευομαι καὶ θέλω καὶ βιάζω – expl. τὸ δὲ ἐλπίζω καὶ ἐλπίδα ἔχω, αἰεὶ ἐπὶ καλοῦ. Il testo è seguito dalla nota di chiusura, in inchiostro rosso: ἄριστον τόδε ἐρανισθὲν ἐκ τῶν σποράδην εἰρημένων περὶ συντάξεως Μαγίστρω<sup>20</sup>

<sup>18</sup> Il testo qui contenuto si configura come una raccolta eterogenea. Identifico, ad esempio, la pericope che inizia a f. 6v l. 13 sgg. con la sezione incipitaria del Περὶ ῥημάτων συντάξεως di Massimo Planude, che pure è trascritto per intero ai fogli 43v-58r (per le notizie riguardanti quest'opera vd. *infra*, n. 23), e di cui sembra essere una versione *brevior*. La sezione περὶ πολυσημάτων ῥημάτων, organizzata in lemmi ordinati κατὰ στοιχεῖον, inizia al foglio 7r e si protrae fino a 17r. Come nota RITSCHL, *Thomae Magistri*, lx, i lemmi qui raccolti sono tratti per la maggior parte dalla *Syllogè vocum Atticarum* ascritta a Manuele Moscopulo (edita in A. ASULANUS, *Dictionarium Graecum, cum interpretatione latina, omnium quae hactenus impressa sunt copiosissimum*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, 1524, 135r-164r), e in misura minore dal *Lessico* del Magistro; a questi materiali provenienti dal *Lessico* l'editore si riferisce in apparato con il *siglum* Exc. *Guelf. π. ρ.* (oppure *E π. ρ.*, o *Π. P*); alle pagine cxxxvii-cxxxix dell'introduzione sono trascritti l'*incipit* di questa sezione e i lemmi relativi alle lettere μ, ν, ξ, ο.

<sup>19</sup> Il testo si legge con il titolo Μοσχοπούλου περὶ ὀνομάτων in A. ASULANUS, *Theodori grammatices libri IV. De mensibus liber eiusdem. Georgii Lecapeni de constructione uerborum. Emmanuelis Moschopuli de constructione nominum et uerborum. Eiusdem de accentibus*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, 1525, 217r-233r. Nel codice, l'opera si interrompe al foglio 22r con le parole ἐκείνοις δὲ, per via della presenza degli *excerpta* di Tommaso Magistro di f. 22v; un segno di rimando in inchiostro rosso rinvia al f. 23r, nel quale l'opera riprende con le parole βραχὲ ὄιον κ. τ. λ. (l'interruzione corrisponde a f. 223r, l. 2 *ab imo* dell'edizione aldina).

<sup>20</sup> Il contenuto si legge interamente in RITSCHL, *Thomae Magistri*, lviii-lix; sul *Lessico* vd. da ultimo, con bibliografia precedente, G. UCCIARDELLO, *Insegnamento della sintassi e strumenti lessicografici in epoca paleologa: alcuni esempi*, in *ΑΕΞΙΚΟΝ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗΣ. Studi di lessicografia e grammatica greca*, a cura di F. CONTI BIZZARRO, Napoli 2018, 97-124.

[4] 25r-42v <Tommaso Magistro>, *Ecloga vocum atticarum*. Tit. Ὀνομάτων Ἀττικῶν ἐκλογή κατὰ στοιχεῖον, οἷς οἱ δοκιμώτατοι τῶν Ἀττικιστῶν χρῶνται, καὶ πόσα σημαίνει ἓνια τῶν ὁμωνύμων ὀνομάτων, inc. Ἀξιώτερον τὸ πλείονος τιμῆς ἄξιον – expl. καὶ τὰ μὲν αὐτῶν ἢ δυνάμει εἰσὶν ἢ ἐνεργείᾳ<sup>21</sup>

[5] 43r-59v Tit. Ἐκ τῶν τοῦ Μαξίμου περὶ συντάξεως προσωπικῆς καὶ ἀπροσώπου καὶ μεταβατικῶν καὶ ἀμεταβάτων ῥημάτων κατὰ στοιχεῖον

a) 43r-43v Inc. Τὸ σύνταξιν ἀπαρτίζον ῥῆμα, ἢ ὀριστικόν ἐστι – expl. ἄνωθεν κεφαλαιωδῶς λεγέσθω<sup>22</sup>

b) 43v-58r <Massimo Planude, *De verborum syntaxi*>. Inc. Τῶν ῥημάτων, τὰ μὲν οὐδαμῆ μεταβαίνουσιν εἰς ἕτερον πρόσωπον – expl. εὐχόμεαι εἶναι πλούσιον ἕτερον μεταβατικῶς ἐνδέχεται αὔριον ὕσαι<sup>23</sup>

<sup>21</sup> La parte iniziale fino ad ἀντίγραφον, insieme ai lemmi relativi alle lettere λ, μ, ν, ξ, ο è trascritta da RITSCHL, *Thomae Magistri*, cxxxiii-cxxxvii; per la *constitutio textus* del *Lessico*, l'editore si serve di questi materiali con la denominazione di *Excerpta Guelferbyтана*.

<sup>22</sup> La prima parte della sezione contenuta in questo foglio, premessa al *De verborum syntaxi* planudeo, mostra consonanze con il Περὶ τῆς τοῦ λόγου συντάξεως di Michele Sincello (vd. D. DONNET, *Le Traité de la construction de la phrase de Michel le Syncelle de Jérusalem*. Histoire du texte, édition, traduction et commentaire, Bruxelles-Rome 1982, 417, 1778-419, 1790). Riscontro inoltre delle similitudini con il contenuto dei fogli 21v-22r del ms. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Laur. 59, 26, anch'esso testimone del *De verborum syntaxi* di Planude (1r-21r), a proposito del quale già A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, II, Florentiae 1768, col. 545, notava: «quae num omnia ipsius sint Planudis, an alterius, ignoramus».

<sup>23</sup> Il testo segue il precedente senza soluzione di continuità, segnalato solo dal capolettera rubricato. Una parziale trascrizione dell'*incipit* di questo testo si legge in L. BACHMANN, *Anecdota graeca*, II, Lipsiae 1828, 153, in una nota relativa al passo del Περὶ συντάξεως in cui lo stesso Planude annunciava una trattazione separata sulla costruzione dei verbi (περὶ ὧν ἰδίᾳ λέξομεν ἐν τῷ περὶ ῥημάτων συντάξεως), venuta poi a compimento con il Περὶ ῥημάτων συντάξεως. La breve sezione trascritta da Bachmann proviene da un testimone assai tardo, il ms. Paris, Bibl. nationale de France, gr. 2669 (sec. XVIII), in cui l'opera reca il titolo Τοῦ σοφωτάτου ἀνδρὸς Μαξίμου τοῦ Πλανούδη ἔκθεσις ὠφέλιμος περὶ τῆς τῶν ῥημάτων συντάξεως, ma l'editore conosceva anche altri tre testimoni parigini (Par. gr. 2560, 2562, 2720), che cita alle pagine 438 e 441. Una trascrizione integrale di un altro testimone, ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 499 (sec. XV), acefalo, fu pubblicata da G. HERMANN, *De emendanda ratione graecae grammaticae. Pars prima. Accedunt Herodiani aliorumque libelli nunc primum editi*, Lipsiae 1801, 391-417, con il titolo *Libellus de constructione verborum*; come dimostrato da A. GUIDA, *Sui lessici didattici di Planude*

- c) 58r-59v (Massimo Planude, *Dialogus de grammatica*), *excerpta*. Inc. Ἰστέον μέντοι ἀναγκαιῶς, ὡς ἐν ταῖς τοῦ κατὰ σύνταξιν λόγου συνθήκαις – expl. ἢ τοῦ βιβλίου γραφέντος ἀνεπαυσάμην<sup>24</sup>
- [6] 59v-88v Tit. Τοῦ αὐτοῦ περὶ τῶν μερῶν τοῦ λόγου καὶ τῆς τούτων συντάξεως
- a) 59v-84v (Massimo Planude, *Dialogus de verborum constructione*). Inc. Περὶ συντάξεως ἡμῖν βουλομένοις διεξιέναι, τοῦτο πρῶτον ἀπάντων εἰδέναι χρῆ – expl. πληθυντικῶς δέ, οἷον ἐπιμελοῦνται τοῦ οἰκείου κτήματος<sup>25</sup>
- b) 84v-88v (Massimo Planude, *Dialogus de grammatica*), *excerpta*. Inc. Διὰ τί δὲ αἱ σύνθετοι ἀντωνυμίαι εὐθείας οὐκ ἔχουσιν – expl. οἷον ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα γράφουσιν, ἵν' ἢ τὰ πάντα τρίτου προσώπου
- [7] 89r-96v (Ps.-Libanio, *Characteres epistolares*<sup>26</sup>). Inc. Ὁ τῆς τῶν λόγων παιδείας<sup>27</sup> ἐν μεθέξει γενόμενος – expl. καὶ σώζοιό μοι πάντων ὁ προσφιλέστατος
- [8] 97r-103v (*Epistulae anonymae*<sup>28</sup>). Inc. Οὐδεῖς τις ἂν ἐπιτιμήσειεν ἔμοιγε νομίζω – expl. οὐκ ἀμφιγνοῶ μέντοι ὡς ἀμεινόνως

*e Armenopulo, con edizione della lettera A di Armenopulo, «Prometheus», 25 (1999), 1-34, si tratta di una recensione differente del trattato planudeo, meno diffusa, e caratterizzata da una diversa struttura. Il confronto del testo contenuto nel codice di Wolfenbüttel con il già citato Laurenziano 59, 26, uno tra i numerosi manoscritti contenenti la redazione originaria, permette di aggiungere anche il nostro codice alla lista di testimoni di tale redazione del Περὶ ῥημάτων συντάξεως.*

<sup>24</sup> Questi *excerpta* del *Dialogus de grammatica* planudeo si possono confrontare con BACHMANN, *Anecdota*, 43, 29-49, 30.

<sup>25</sup> Le parole con cui termina questa sezione corrispondono a BACHMANN, *Anecdota*, 166, 4-5; seguono, senza soluzione di continuità (il passaggio è segnalato solo dal capolettera rubricato) materiali planudei riconducibili, senza ulteriori precisazioni, al *Dialogus de grammatica* (vd. BACHMANN, *Anecdota*, 71, 4 sgg.).

<sup>26</sup> Anche in V il testo è anepigrafo.

<sup>27</sup> Παιδείας è omissso e forse contestualmente aggiunto sopra il rigo, come induce a ritenere il fatto che sia vergato con lo stesso inchiostro usato per il testo. In inchiostro rosso sono invece le glosse sopralineari, di mano dello stesso copista; relativamente all'*incipit* qui riportato, παιδείας è glossato con παιδεύσεως, μεθέξει con μετοχῇ, γενόμενος con ὑπάρξας (vd. Fig. 2, b).

<sup>28</sup> I testi 8 e 10 sono presenti anche nel codice Vaticano (testi 9 e 10, vd. *infra*, 45), nel cui indice sono indicati dal copista come ἐπιστολαὶ τινες ἀνώνυμοι; preferisco mantenere questa denominazione, in attesa di una più accurata analisi contenutistica. È possibile che questi testi trovassero la propria utilità a corollario della trattazione teorica dello Ps.-Libanio immediatamente precedente.

[9] 103v-104v <De barbarismo et soloecismo>. Inc. Βαρβαρισμός ἐστὶν ἀμάρτημα γινόμενον ἐν λέξει παρὰ τὴν τῶν ἑλληνιζόντων συνήθειαν – expl. ὡς ῥᾶον ἐξαπατωμένῳ καὶ τὴν λήθην πάσχοντι<sup>29</sup>

[10] 105r-112v <Epistula anonyma>. Inc. Ἦκει σοὶ τὸ βιβλίον, θειότατε, ὃ καὶ κατηγορεῖ λαμπρὰν οἶμαι τοῦ κεκτημένου τὴν περὶ λόγους σχολὴν – expl. τὸ δ' ἄρα τῷ ὄντι ζυμφέρον, ἅτ' εἰδῶς πάλαι συμπαθῶς καὶ ὡσπερ ἐξ ἔθους παρεχόμενος

[11] 113r-117v *De figuris*. Tit. Περὶ σχημάτων τοῦ λόγου, inc. Τῶν τοῦ λόγου σχημάτων, τὰ μὲν εἰσι κατ' ἔννοιαν, τὰ δὲ κατὰ λέξιν – expl. καὶ ἐμοῦ μετὰ, ἦτοι μετ' ἐμοῦ

[12] 117v-120r *De figuris poeticis*. Tit. Περὶ ποιητικῶν τρόπων, inc. Τούτοις ἐπομένως καὶ περὶ ποιητικῶν λεγέσθω τρόπων – expl. συντιθέναι μετὰ τῆς προσηκούσης ἀρμονίας καὶ τάξεως

[13] 120v Il contenuto è disposto su due colonne in tre elenchi, recanti i titoli Ὅρνέων φωναί. Ἀψύχων φωναί. Ζώων φωναί. Inc. Μελισσῶν βομβεῖ – expl. βάζει τὸ σκυλάκιον

[14] a) 121r-122r col. b *De coniunctionibus*. Tit. Περὶ συνδέσμων, inc. Ὅρα τὴν τῶν συνδέσμων τάξιν πῶς τινες ἐξ αὐτῶν προτάσσονται – expl. ὁμοίως καὶ τὸ πῆ καὶ τὰ ὅμοια τῷ αὐτῷ τρόπῳ<sup>30</sup>

b) 122r col. b-123r col. b <Ps.-Arcadio, *De accentibus*>, *excerptum*. Inc. Ἰστέον δὲ ὅτι ἡνίκα ἔστι λέξις τετράχρονος, οὐκ ἀναπέμπει – expl. ὀξυνόμενον γὰρ τὸ φαμέν, φίλοι εἰσί, ὁμοίως καὶ τὸ φησι ὀξυνόμενον<sup>31</sup>

[15] 123r col. b-123v col. a <De barbarismo et soloecismo>. Inc. Ἰστέον δὲ ὅτι ὁ βαρβαρισμός γίνεται ἐν λέξει ὅταν ἐξ ἀτεχνίας – expl. ὁ τεχνικός εἶπεν-ὁ μὲν βαρβαρισμός<sup>32</sup>

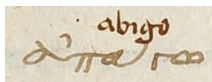
<sup>29</sup> Si tratta di una compilazione di materiali di varia provenienza, come stabilito da M. G. SANDRI, *Trattati greci su barbarismo e solecismo. Introduzione, edizione critica e traduzione*, tesi di Laurea Magistrale in Scienze dell'antichità: letterature, storia e archeologia, Venezia, a.a. 2016/2017, clxxxv-clxxxvii sulla base del codice Vaticano, fino ad ora unico testimone noto di questo testo.

<sup>30</sup> Il testo mostra corrispondenze con il paragrafo 20 del commento all'*Ars grammatica* di Dionisio Trace ascritto a Melampodio o Diomede, vd. A. HILGARD, *Scholiam in Dionysii Thracis Artem grammaticam*, Lipsiae 1901, 61, 10 sgg.

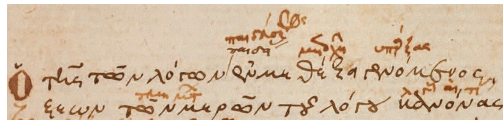
<sup>31</sup> Vd. S. ROUSSOU, *Pseudo Arcadius' Epitome of Herodian's De Prosodia Catholica*, Oxford 2018, 299, 22-308, 1. L'escerto segue senza soluzione di continuità il testo precedente, distinto soltanto dal capolettera rubricato.

<sup>32</sup> Il testo si interrompe bruscamente al termine della colonna sinistra. La sezione sul barbarismo termina esattamente al rigo 6 *ab imo* con le parole ἀπεύθυνε τὰς

La cura estetica del manoscritto è limitata alla rubricatura, dovuta allo stesso copista, dei titoli delle opere e delle iniziali, che presentano qualche raro elemento fitomorfo; talvolta, motivi a crocette di colore nero e rosso alternati segnalano il termine di un'opera. In scritti che lo richiedono, quali il lessico del Magistro o la sezione *περὶ πολυσημάντων ῥημάτων* dei fogli 7r-17r, solitamente sono rubricate le iniziali dei lemmi. Annotazioni o glosse interlineari e marginali non sono numerose; si riscontrano titoli e richiami marginali ai lemmi sia in inchiostro rosso sia in inchiostro nero o marrone, probabilmente di mano dello stesso copista; a due diverse mani sono certamente da attribuire tre rimandi marginali nel foglio 24. Contrasta con la generale penuria di interventi esegetici la presenza di un certo numero di glosse interlineari apposte dallo stesso copista in inchiostro rosso, nei fogli 89r-91v, relative al testo dei *Characteres* dello Ps.-Libanio (Fig. 2, b). Sono poi da segnalare alcune ampie annotazioni di carattere grammaticale, poste nei margini dei fogli 23r, 29v, 30r, 89r, 96v, 98v. Va osservato, in particolare, che l'annotazione apposta nel margine inferiore di f. 89r è depennata e riscritta da una seconda mano nel f. 96v (Fig. 2, c-d);<sup>33</sup> si tratta, rispettivamente, del primo e dell'ultimo foglio dell'opera dello Ps.-Libanio. Riscontro infine un solo intervento di una mano latina, che nel foglio 7r glossò nell'interlinea il greco ἀπάγω con *abigo* (Fig. 2, a). Nella prima parte del manoscritto (testi 1-6), sono presenti numerose *semeiosai* di diversa morfologia, in inchiostro rosso.



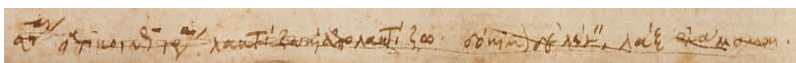
a.



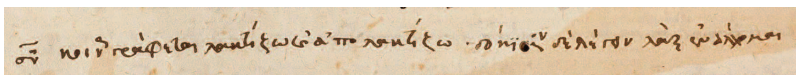
b.

ἀμφιβαλλομένας σοι λέξεις καὶ οὐ βαρβαρίσεις (si confronti questo paragrafo con D. DONNET, *Le traité Περὶ συντάξεως λόγου de Grégoire de Corinthe. Étude de la tradition manuscrite*. Édition, traduction et commentaire, Bruxelles-Rome 1967, 217, 506-219, 522); segue la sezione sul solecismo (una trascrizione di queste poche righe alla nota 56), la cui definizione si può confrontare con L. C. VALCKENAER, *Ammonius. De differentia ad finium vocabulorum*, Lipsiae 1822, 177, 17-178, 1.

<sup>33</sup> Il testo della glossa è il seguente: ση(μεῖ)ον κοινῶς γράφεται λακτίζω καὶ ἀπολακτίζω· δόκιμον δὲ λέγειν λάξ ἐνάλλομαι.



c.



d.

Fig. 2 a. - WOLFENBÜTTEL, Herzog-August Bibliothek, Guelferbytanus Gudianus Graecus 20, f. 7r; b-c. f. 89r; d. f. 96v.

Per quanto concerne l'origine del codice, il catalogo dei manoscritti gudiani suggerisce una probabile provenienza dall'Italia settentrionale<sup>34</sup>, più precisamente dalla biblioteca del monastero di San Giovanni di Verdara a Padova<sup>35</sup>, se è lecito – come sembra – identificare il nostro codice con il *liber graecus* citato dal Tomasini nell'inventario secentesco dei libri posseduti dalla biblioteca di quel monastero<sup>36</sup>; l'inventario menziona infatti un «Ingens opus Grammaticum anonymi non contemnendum», contenente un «Tractatus de diversis Generibus Epistolarum, additis earum exemplis» (il riferimento po-

<sup>34</sup> KÖHLER - MILCHSACK, *Die Handschriften*, 21.

<sup>35</sup> Il patrimonio librario della biblioteca era frutto di diverse donazioni succedutesi nel tempo, tra le quali si distinsero per quantità e qualità quella del maestro di grammatica Pietro da Montagnana del 1478, e quella del 1503 di Giovanni Calturnio, lettore di retorica allo Studio padovano; sulla formazione e la dissoluzione della biblioteca, vd. P. SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*, «Atti dell'Ist. Veneto di sc. lett. e arti», 114 (1956), 263-80, e da ultimo F. PIOVAN, *La biblioteca e il monastero di San Giovanni di Verdara*, in *Le biblioteche e la città*, a cura di R. PIVA, Padova 1997, 57-61. Una cursoria indicazione di B. SCHARTAU - O. L. SMITH, *Towards a descriptive Catalogue of the Greek Manuscripts of the Royal Library, Copenhagen*, «Scriptorium», 28 (1974), 334, n. 18, accosterebbe il nostro codice proprio alla biblioteca di Pietro da Montagnana, sulla base di presunte annotazioni manoscritte ascrivibili alla mano di Pietro; il manoscritto non sembra tuttavia recare tracce di sua mano, come riconosciuto da E. GAMBA, *Pietro da Montagnana: la vita, gli studi, la biblioteca di un homo trilinguis*, Tesi di dottorato, Padova 2016, 535; sulla ricostruzione della ricca biblioteca e degli interessi eruditi dell'umanista si veda anche EAD., *Da S. Giovanni di Verdara a Wolfenbüttel: riflessioni intorno alla biblioteca di Pietro da Montagnana e all'Euripide Cod. Guelf. 15 Gud. graec.*, in *Retter der Antike: Marquard Gude (1635-1689) auf der Suche nach den Klassikern*, a cura di P. CARMASSI, Wiesbaden 2016, 191-216.

trebbe qui andare al testo 7), con l'aggiunta di un «Tractatulus de Coniunctionibus» (che potrebbe rispondere al testo 14). Se così fosse, il codice potrebbe dunque far parte di quel gruppo di manoscritti che nel 1663 il filologo tedesco Marquard Gude acquistò dal monastero padovano, la cui biblioteca in quegli anni andava progressivamente impoverendosi, e che oggi si trovano presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel<sup>37</sup>.

Il Vat. gr. 1405<sup>38</sup> (d'ora in avanti V) è invece un voluminoso manufatto cartaceo composto da 444 fogli, misura 228 × 164 mm., ed è costituito da due unità codicologiche distinte (il testo dell'Anonimo è contenuto nella prima parte del manoscritto, ai fogli 77v-83v)<sup>39</sup>. L'origine padovana di questo codice è indubitabile: ne è infatti testimonianza la sottoscrizione di mano di uno dei copisti, Scipione Forteguerra, al f. 110r<sup>40</sup>, secondo la quale la copia venne ultimata sul

<sup>36</sup> G. F. TOMASINI, *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae*, Utini 1639, 20-21.

<sup>37</sup> Come nota G. BRAGGION, *Un indice cinquecentesco della biblioteca di S. Giovanni in Verdara di Padova*, «Italia medioev. e umanistica», 29 (1986), 233-80, il nostro codice condivide con il ms. Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, Guelf. Gud. gr. 23 (sec. XV) la medesima legatura seicentesca in pelle tinta di rosso. L'indicazione è significativa per l'appartenenza di G alla biblioteca di Gude, dal momento che, come rilevato da GAMBÀ, *Pietro da Montagnana*, 473 a proposito del Gudiano 23, questo caratteristico tipo di legatura venne realizzato appositamente per il bibliofilo tedesco, e si ritrova in altri manoscritti del fondo gudiano (Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, Guelf. Gud. lat. 31, 53, 58, 134, 138, Gud. gr. 29, 30).

<sup>38</sup> Il codice è stato esaminato autopicamente; una descrizione è in A. MARTANO, *La tradizione manoscritta dell'esegesi antica allo Scudo di Eracle esiodeo: la famiglia del Vat. gr. 1332 (sec. XIII-XV)*, «Aevum», 79, 2 (2005), 465-67. Si vedano anche le notizie riportate da SANDRI, *Trattati greci*, cli-cliii.

<sup>39</sup> Nella prima unità codicologica (1r-329v) sono bianchi i fogli 15v-18v; 148rv; 241v-244v; 322v-329v. Per un errore nella foliazione, eseguita fino a 322v dal copista Scipione Forteguerra (vd. *infra*, n. 40), al foglio 89r segue il foglio 100r. La seconda unità codicologica, di poco anteriore rispetto alla prima, comprende i fogli 330r-425v (la numerazione si interrompe a 421r) e contiene tre dei quattro libri della *Grammatica* di Teodoro Gaza (330r-353r primo libro; 336r-394r secondo libro; 394v-420v terzo libro). In questa sezione del codice, sono bianchi i fogli 353v-354v, 355v, e 421r-425v, mentre nel foglio 354r è stato scritto del testo forse contestualmente cancellato.

<sup>40</sup> A Scipione Forteguerra, detto Carteromaco, si deve gran parte della copia del codice, precisamente i fogli 1-187r; 223r-241r, 321r l. 5-322v (vd. *RGK* II/B n. 493 e III/A n. 576, sul personaggio si veda F. PIOVAN, *Forteguerra, Scipione*, in *Dizion.*

finire del XV secolo, nel 1493, a Padova, precisamente ἐν τῇ οἰκίᾳ τοῦ καλοῦ κάγαθοῦ νεανίου Ἰωάννου Βαπτιστοῦ τοῦ Βρεντίου<sup>41</sup>. Esattamente come **G**, anche **V** tramanda per lo più opere di carattere retorico-grammaticale.

Un certo numero di scritti è comune ai due codici, e poiché non esiste, a quanto io sappia, una descrizione completa del contenuto del manoscritto Vaticano<sup>42</sup>, ritengo in primo luogo necessario fornire, al fine di comprendere quanti e quali testi siano comuni ad entrambi, un elenco di tutte le opere in esso contenute:

[1] 1r-51r <Ps.-Dionigi d'Alicarnasso><sup>43</sup>, *Ars rhetorica*. Inc. Πανήγυρις, εὔρημα μὲν καὶ δῶρον θεῶν – expl. οὗτος ὁ περὶ τῶν λόγων ἐξετάσεως λόγος

*biogr. degli Italiani*, XLIX, Roma 1997, 163-67, vd. anche, da ultimo, G. CARDINALI, *Un inventario inedito di codici greci della Medicea privata e una notizia sul Carteromaco*, in *Miscellanea Biblioth. Apost. Vat.*, XIX, Città del Vaticano 2012, 189-204); alla sua mano si alterna, in misura minore, quella di un altro copista, Bartolomeo Comparini, che vergò i fogli 187v-222v, 245r-321r. l. 5 (vd. *RGK II/B* n. 46 e *III/A* n. 58). Sulla loro grafia si vedano per esempio P. ELEUTERI - P. CANART, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano 1991, 108 (Comparini), 138 (Forteguerrri) – lo *specimen* di pagina 139 riproduce f. 51r del nostro manoscritto – e S. BERNARDINELLO, *Autografi greci e greco-latini in Occidente*, Padova 1979, 20, 60 (Comparini), 24, 62-63 (Forteguerrri). Ecco il testo della sottoscrizione di f. 110r: τέλος τῶν ἐπιστολῶν τούτων παρ' ἐμοῦ Σκιπίωνος Καρτερομάχου τοῦ Πιστοριαίου μεταγεγραμμένων ἐν Παταβίῳ σπουδάζοντος ἐπὶ φιλοσοφίᾳ. ἔτει ἀπὸ κυρίου γενέσεως χιλιοστῶ τετρακοσιοστῶ ἐννενηκοστῶ τρίτῳ μενὸς νοεμβρίου εικοστῆ καὶ τετάρτῃ ἐν τῇ οἰκίᾳ τοῦ καλοῦ κάγαθοῦ νεανίου Ἰωάννου Βαπτιστοῦ τοῦ Βρεντίου τοῦ Παταβινοῦ πολίτου, οὗ καὶ τὸ βιβλίον ἐτύγγανεν ὄν καὶ τὰ λοιπά.

<sup>41</sup> Si tratta probabilmente del figlio di Andrea Brenta, maestro di Scipione Forteguerrri a Padova (così ELEUTERI - CANART, *Scrittura greca*, 138). Sulla figura di Andrea Brenta si veda M. MIGLIO, *Brenta, Andrea*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XIV, Roma 1972, 149-51.

<sup>42</sup> L'inventario di G. AMATI, *Inventarium codicum Vaticanorum Graecorum 993-2160 (Sala Cons. Mss. 323)*, Città del Vaticano, 1800-1819, 378v-79r, si basa in effetti sul *pinax* vergato da Scipione Carteromaco sul primo foglio della carta antica, che integra con poche informazioni supplementari. Una trascrizione si legge in MARTANO, *La tradizione manoscritta*, 465 n. 36 (con alcune lievi rettifiche: al posto di Χειροβοσκοῦ e Τουλλίου il codice presenta Χοιροβοσκοῦ e Τυλλίου, mentre nel titolo περὶ ἐγκαινομένων μορίων, riferito al foglio 227r, si deve leggere ἐγκλινομένων).

<sup>43</sup> L'opera è anepigrafa. Una mano seriore aggiunge nel margine superiore della pagina: Διονυσίου ἀλικαρνασσεῶς (*sic*).

- [2] 51r-56v Ps.-Dionigi d' Alicarnasso, *De Thucydide epistula ad Ammaeum*. Tit. Διονυσίου Ἀλικαρνασέως περὶ τῶν Θουκυδίδου ιδιωμάτων, inc. Διονύσιος Ἀμμαίω τῷ φιλάτῳ χαίρειν – expl. ἐκ τῆς κοινῆς ἐξητασμένα πραγματείας, ὡς ἐπεζήτεις
- [3] 57r-70v Alessandro figlio di Numenio, *De figuris*<sup>44</sup>. Tit. Ἀλεξάνδρου περὶ τῶν τῆς διανοίας σχημάτων καὶ περὶ τῶν τῆς λέξεως σχημάτων, inc. Ἔστι μὲν οὐχ ἡ τυχοῦσα δυσκολία – expl. οὐ πατήρ ἦν, μὰ Δία, ἀλλὰ τύραννος
- [4] 70v-77r «Febammone», *Scholia de figuris rhetoricis*. Tit. Σχόλια περὶ σχημάτων ῥητορικῶν, inc. Ὅτι χρήσιμός ἐστιν ἡ περὶ τούτων γνῶσις – expl. κατερώτησιν (*sic*), καὶ ἀπόκρισιν σχῆμα
- [5] 77v-83v Anonimo, *De figuris*. Tit. Περὶ τῶν σχημάτων τοῦ λόγου, inc.: Τῶν τοῦ λόγου σχημάτων, τὰ μὲν εἰσι κατ' ἔννοιαν, τὰ δὲ κατὰ λέξιν – expl. καὶ ἐμοῦ μετὰ, ἦτοι μετ' ἐμοῦ
- [6] 83v-86v Anonimo, *De figuris poeticis*. Tit. Περὶ ποιητικῶν τρόπων, inc.: Τούτοις ἐπομένως καὶ περὶ ποιητικῶν λεγέσθω τρόπων – expl. συντιθέναι μετὰ τῆς προσηκούσης ἁρμονίας καὶ τάξεως
- [7] 86v-101v Giorgio Cherobosco, *De figuris poeticis*. Tit. Γεωργίου τοῦ Χοιροβοσκοῦ περὶ τρόπων ποιητικῶν, inc. Πάσης παλαιᾶς καὶ νέας γραφῆς ποιητικοὶ τρόποι – expl. ἐν ᾧ διαχεῖται ὁ τε λέγων καὶ ὁ ἀκούων
- [8] 101v-110r «[Libanio], *Characteres epistulares*»<sup>45</sup>. Inc. Ὁ τῆς τῶν λόγων ἐν μεθέξει γενόμενος<sup>46</sup> – expl. καὶ σώζοιό μοι πάντων ὁ προσφιλέστατος
- [9] 110v-118v «*Epistulae anonymae*». Inc. Οὐδεὶς τις ἂν ἐπιτιμήσειεν ἔμοιγε νομίζω – expl. οὐκ ἀμφιγνοῦ μόντοι ὡς ἀμεινόνως
- [10] 118v-128r «*Epistula anonyma*»<sup>47</sup>. Inc. Ἦκει σοι τὸ βιβλίον, θειότατε, ὃ καὶ κατηγορεῖ λαμπρὰν οἶμαι τοῦ κεκτημένου τὴν περὶ λόγους σχολὴν –

<sup>44</sup> Walz, pur servendosi di questo codice per pubblicare il testo del nostro Anonimo, non lo menziona tra i testimoni del Περὶ σχημάτων di Alessandro.

<sup>45</sup> Uno spazio corrispondente a circa quattro righe di scrittura, che avrebbe dovuto forse accogliere la rubricatura, separa questo testo dal precedente.

<sup>46</sup> Anche in V sono presenti le medesime glosse interlineari che si trovano in G, apposte in inchiostro rosso dallo stesso copista del testo principale. Relativamente all'*incipit* qui riportato, in V riscontriamo dunque il medesimo aspetto di G (vd. n. 27 e Fig. 2, b), ma con una differenza: mentre in G παιδείας è aggiunto sopra il rigo con lo stesso inchiostro del testo, in V è vergato in inchiostro rosso, come accade per le altre glosse.

<sup>47</sup> Questo testo è separato dal precedente da uno spazio di cinque righe, forse destinato alla rubricatura.

expl. τὸ δ' ἄρα τῷ ὄντι ξυμφέρον, ἅτ' εἰδὼς πάλαι συμπαθῶς καὶ ὡσπερ ἐξ ἔθους παρεχόμενος

[11] 128r-147v Teodoro Gaza, *De senectute*. Tit. Μάρκου Τυλλίου Κικέρωνος ῥωμαίου διάλογος περὶ γήρωσ. Κάτων ἢ περὶ γήρωσ ἐρμηνεῖα Θεοδώρου. Ἐννίου στίχοι, inc. Ὡ Τίτε εἴ κεν ἐγὼ πρόφρων τοι ἴκωμαι ἀρήξω – expl. πείραν εἰληφότες τοῦ πράγματος

[12] 149r-166v Menandro Retore, *Διαίρεσις τῶν ἐπιδεικτικῶν*. Tit. Μενάνδρου ῥήτορος γενεθλίων διαίρεσις τῶν ἐπιδεικτικῶν, inc. Τῆς ῥητορικῆς ἀπάσης τριχῶς διαιρουμένης – expl. ἐν Πλαταίαις (*sic*) διήκοντα γὰρ ἄγεται

[13] 166v-169r «Alessandro figlio di Numenio, *De materiis rhetoricis*». Inc. ὁ Ἀλέξανδρος φησὶν ὡς δύο – expl. ὡς Ἀπόλλων μετὰ τῶν Μουσῶν

[14] 169r-196v Menandro Retore, *Περὶ ἐπιδεικτικῶν*. Tit. Μενάνδρου ῥήτορος περὶ ἐπιδεικτικῶν, inc. Ὁ βασιλικὸς λόγος, ἐγκωμιὸν ἐστὶ βασιλέως – expl. βούλομαι δὲ τῶν ἀρετῶν ἀρχόμενος αὐτοῦ

[15] 197r-222v Anepigrapho

a) 197r-218v «Massimo Planude», *Dialogus de verborum constructione*. Inc. Περὶ συντάξεως ἡμῖν βουλομένοις διεξιέναι, τοῦτο πρῶτον ἀπάντων εἰδέναι χρῆ – expl. πληθυντικῶς δέ, οἷον ἐπιμελοῦνται τοῦ οἰκείου κτήματος

b) 218v-222v «Massimo Planude, *Dialogus de grammatica*», *excerpta*. Inc. Διὰ τί δὲ αἰ σύνθετοι ἀντωνυμίαι εὐθείας οὐκ ἔχουσιν – expl. οἷον ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα γράφουσιν, ἴν' ἢ τὰ πάντα τρίτου προσώπου

[16] 223r-224r *De barbarismo et soloecismo*. Tit. Περὶ βαρβαρισμοῦ καὶ σολοικισμοῦ, inc. Βαρβαρισμὸς ἐστὶν ἀμάρτημα γινόμενον ἐν λέξει παρὰ τὴν τῶν ἑλληνιζόντων συνήθειαν – expl. ὡς ῥᾶον ἐξαπατωμένῳ καὶ τὴν λήθην πάσχοντι

[17] a) 224r-226r *De coniunctionibus*. Tit. Περὶ συνδέσμων, inc. Ὅρα τὴν τῶν συνδέσμων τάξιν πῶς τινες ἐξ αὐτῶν προτάσσονται – expl. ὁμοίως καὶ τὸ πῆ καὶ τὰ ὅμοια τῷ αὐτῷ τρόπῳ

b) 226r-228r «Ps.-Arcadio, *De accentibus*», *excerptum*. Inc. Ἴστέον δὲ ὅτι ἡνίκα ἐστὶ λέξις τετράχρονος, οὐκ ἀναπέμπει – expl. ὀξυνόμενον γὰρ τὸ φαμέν, φίλοι εἰσὶ· ὁμοίως καὶ τὸ φησὶ ὀξυνόμενον<sup>48</sup>

<sup>48</sup> Il paragrafo sulle regole dell'accento nelle particelle enclitiche che inizia al foglio 227r reca il titolo Περὶ ἐγκλινομένων (vd. Roussou, *Pseudo Arcadius' Epitome*, 302, 8), assente invece in G, che presenta solo il capolettera rubricato.

- [18] 228r-228v <De barbarismo et soloecismo>. Inc. Ἰστέον δὲ ὅτι ὁ βαρβαρισμὸς γίνεται ἐν λέξει ὅταν ἐξ ἀτεχνίας – expl. καὶ γὰρ οἱ παλαιοὶ σολλοίκους (sic) ἔλεγον τοὺς βαρβάρους<sup>49</sup>
- [19] 228v-229r <De soloecismo>. Tit. Ἔτι περὶ σολοικισμοῦ, inc. Ὁ περισσὰ λέγων ἢ ὑπερφηανεύμενος, ἢ ἀμετρὸν τι ποιῶν – expl. ἢ οὐκ ἀποκρίνεται ἐρωτώμενος ὅπερ ἐποίησε, βαρβαρίζει οὗτος<sup>50</sup>
- [20] 229r-234v <Ps.-Efestione>, <De metris>. Tit. Διοργάνωσις ἀκριβῆς ποδῶν πόθου. Διοργάνωσις τῶν μετρομένων ποδῶν, inc. Εἰ μέλλοιμεν ἐμμελῶς καὶ εὐρύθμως τὸν τοῦ νοῦς ἄγγελον – expl. ἢ ἴαμβον διὰ τὴν ἀδιαφορίαν
- [21] 234v-235v <Hypotheseis in Hesiodi Scutum>. Tit. Ὑπόθεσις τῆς Ἡσιόδου Ἀσπίδος, inc. Τῆς Ἀσπίδος ἡ ἀρχὴ ἐν τῷ τετάρτῳ καταλόγῳ φέρεται μέχρι – expl. τὴν Ὀμηρικὴν ἀσπίδα; segue un *excerptum* di carattere anatomico, inc. Σημειῶσαι ὅτι ἐν ἕκαστον τῶν δακτύλων – expl. οἱ ἕτεροι δὲ δώδεκα ὀσφύς
- [22] 235v-239v <Scholia in Hesiodi Scutum>. Tit. Ἡσιόδου Ἀσπίς, inc. Ἡ οἷη προλιπούσα, ἢ ὅποια, ἢ θαυμαστή – expl. θαῦμα ἦν ἰδεῖν καὶ αὐτῷ τῷ Διὶ οὐδὲ διὰ
- [23] 240r-241r <Glossae in Hesiodi Scutum>. Inc. Πατρίδα ἦτοι τὴν Τίρυνθον, μετ' ἀρήιον ἐπὶ τὸν πόλεμον – expl. ἐπικρατέων ἐμπύρωσ ἰσχυρῶς
- [24] 245r-318r Giovanni Tzetzes, <Allegoriae Iliadis et Odysseae>. Tit. Ἀλληγορίαι εἰς τὴν Ἰλιάδα Ὀμήρου πονηθεῖσαι Ἰωάννη γραμματικῷ τῷ Τζέτζη· τὸ προοίμιον πρὸς τὴν κραταιοτάτην ἀγούσταν κυρίαν Εἰρήνην, τὴν ἐξ Ἀλαμανῶν, inc. Ἐπεὶ φαιδρά, πανσέληνε, σελήνη σελασφόρε – expl. κράζει καιρός, ὡς κῆρυξ
- [25] 318v-322r Erodiano, <De variatione accentuum in genitivis>. Tit. Ἡρωδιανοῦ περὶ παραγωγέων (sic) γενικῶν ἀπὸ διαλέκτων, inc. Αἱ θεταλικαὶ γενικαὶ εἰ μὲν ἀπὸ περισπωμένων κοινῶν γενικῶν – expl. οὐχ ὡς νομίζουσι τινὲς ἀπὸ τῆς ἰδίας εὐθείας· κειμένης παρὰ

Rispetto al *corpus* contenuto nel codice Gudiano, la silloge vaticana è evidentemente più ricca e varia, per quanto concerne la tipologia di testi che tramanda; comprende infatti un'ampia selezione di opere retoriche, con l'aggiunta di materiali esegetici, segnatamente le *hypotheseis*, gli scolii e le glosse allo *Scudo* esiodeo (testi 21, 22,

<sup>49</sup> Anche questo breve paragrafo è evidenziato solo dal capolettera rubricato.

<sup>50</sup> Vd. J. F. BOISSONADE, *Anecdota graeca*, II, Parisiis 1830, 458-59.

23), nonché l'ampio commentario di Giovanni Tzetze ai poemi omerici (testo 24). Una simile eterogeneità di contenuti si potrebbe ben spiegare come il risultato dell'aggregazione di scritti desunti da antigrafì differenti. È stato infatti messo in evidenza come le *hypotheses* e gli scolii allo *Scudo* esiodeo provengano dal codice Roma, Bibl. Casanatense, gr. 356 (sec. XIII/XIV), da cui V discende per filiazione diretta<sup>51</sup>; simili ipotesi si possono avanzare anche per gli scritti retorici che costituiscono buona parte del contenuto del manoscritto, ovvero la *Tέχνη* e l'epistola ad Ammeo dello Ps.-Dionigi d'Alicarnasso (testi 1, 2), i trattati *Περὶ σχημάτων* di Alessandro e di Febammone (testi 3, 4), e l'opera di Menandro Retore (testi 12-14): per questo gruppo di testi, il codice apparterrebbe infatti al manipolo di *recentiores* discendenti dal ms. Paris, Bibl. nationale de France, gr. 1741, celebre miscellanea retorica risalente al X secolo<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Come mostrato da MARTANO, *La tradizione manoscritta*, 477-78; una descrizione del codice si trova alle pagine 464-65. Lo studioso nota che nel manoscritto Casanatense interviene probabilmente la mano di Bartolomeo Comparini, che aggiunse un bifoglio allo scopo di integrarne il contenuto. Inoltre, il Casanatense contiene il testo dello *Scudo* esiodeo (vv. 1-321), che fu quindi, come sembra, escluso in fase di allestimento del codice Vaticano.

<sup>52</sup> Su questo codice, testimone autorevole e talvolta unico per le opere che tramanda, si veda almeno D. HARLFINGER - D. REINSCH, *Die Aristotelica des Parisinus 1741. Zur Überlieferung von Poetik, Rhetorik, Physiognomik, De signis, De ventorum situ*, «Philologus», 114 (1970), 28-50; sull'appartenenza di V a questa famiglia si vedano i risultati dell'analisi dei rapporti stemmatici di questo ed altri manoscritti, benché limitata all'undicesimo libro dell'*Ars Rhetorica* dello Ps.-Dionigi d'Alicarnasso, condotta da F. WOERTHER - H. KHONSARI, *L'application des programmes de reconstruction phylogénétique sur ordinateur à l'étude de la traduction manuscrite d'un texte: l'exemple du chapitre XI de l'Art Rhetorica du Pseudo-Denys d'Halicarnasse*, «Revue d'hist. des textes», 31 (2001), 227-40. I risultati di questo studio pongono il nostro codice in stretto rapporto con un preciso gruppo di manoscritti: Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Pal. gr. 66; Oxford, Queen's College Library, gr. 20; Paris, Bibl. nationale de France, gr. 1656; Roma, Biblioteca Angelica, gr. 54 e Wien, Österreichische Nationalbibliothek, phil. gr. 60, i quali discendono tutti dal *vetustissimus* codice di Parigi attraverso un codice bessarioneo, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. Z 429. È poi significativo che, tra tutti i testimoni citati, V condivida una più stretta parentela con l'Angelicano 54, nella cui copia si alternarono due copisti, uno dei quali anonimo (1r-32v l. 20, 35r-36v, 39r-60v, 63r-82v, 119r-163r l. 4, 167r-168r l. 7), l'altro identificabile in Bartolomeo Comparini (32v l. 20-34v, 83r-118v, 163r l. 4-166v, 168r l. 7-173r, 174r-206r); egli appose al

Un terzo nucleo omogeneo di opere si può dunque individuare nei testi comuni ai due codici, Gudiano e Vaticano; da un esame comparativo della loro composizione emerge come gran parte dei contenuti di **G** (9 scritti sui 15 totali) siano traditi anche da **V**:

<b>G</b>		<b>V</b>
[6] 59v-88v	Massimo Planude, <i>Dialogus de verborum constructione, Dialogus de grammatica (excerpta)</i> <sup>53</sup>	= [15] 197r-222v
[7] 89r-96v	Ps.-Libanio, <i>Characteres epistolares</i>	= [8] 101v-110r
[8] 97r-103v	<i>Epistulae anonymae</i>	= [9] 110v-118v
[9] 103v-104v	<i>De barbarismo et soloecismo</i>	= [16] 223r-224r
[10] 105r-112v	<i>Epistula anonyma</i>	= [10] 118v-128r
[11] 113r-117v	<i>De figuris</i>	= [5] 77v-83v
[12] 117v-120r	<i>De figuris poeticis</i>	= [6] 83v-86v
[14] 121r-123r col. b	<i>De coniunctionibus, De accentibus</i>	= [17] 224r-228r
[15] 123r col. b-123v col. a	<i>De barbarismo et soloecismo</i>	= [18] 228r-228v

foglio 206r la seguente sottoscrizione: αὕτη ἡ βίβλος ἐγράφη παρ' ἐμοῦ Βαρτολωμαίου τοῦ Κομπαρίνου τοῦ ἐκ τοῦ Πράτου ἐν τῷ Παταβίῳ τῷ ἀπὸ τῆς κυρίου γεννήσεως αὐτοῦ; anche questo testimone, dunque, venne copiato a Padova, nello stesso anno in cui fu confezionato il Vaticano (1493). Una recente indagine dei rapporti testuali intercorrenti tra l'Angelicano e un gruppo di *recentiores*, relativamente al testo di Menandro Retore – tra i quali tuttavia non figura il Vaticano – si trova in F. G. HERNÁNDEZ MUÑOZ, *L'Angelic. 54 et autres recentiores de Ménandros le rhéteur*, «Rhein. Museum für Philologie», 144, 2 (2001), 186-203.

<sup>53</sup> In **V** l'opera di Planude è anepigrafa, ma nell'indice è registrata come περὶ συντάξεως. Il titolo è invece presente in **G** (vd. *supra* nell'elenco dei contenuti).

Mentre in **G** questi testi costituiscono, per così dire, un blocco unitario, in **V** assumono una diversa disposizione. In particolare, si noterà, in **G**, la posizione eccentrica del trattato sul barbarismo e sul solecismo (testo 9 **G**=16 **V**)<sup>54</sup> che divide i testi 8 e 10; diversamente, in **V** esso trova una più coerente collocazione dopo i materiali planudei (testo 15 **V**=6 **G**) e prima degli *excerpta* grammaticali (testo 17 **V**=14 **G**). Il testo dell'Anonimo e il Περὶ τρόπων trovano in **V** una più appropriata collocazione a seguito delle trattazioni di argomento affine di Alessandro figlio di Numenio (testo 3) e degli *scholia* di Febammone sul medesimo argomento (testo 4). Un elemento di affinità tra i due manoscritti che è necessario evidenziare riguarda poi il secondo e più breve paragrafo sul barbarismo e sul solecismo (testo 15 **G**=18 **V**): il codice Gudiano si interrompe bruscamente, come pure **V**, che termina circa a metà di f. 228v; a seguire un'indicazione del copista di **V** informa il lettore dell'incompletezza del testo, avvertendo che l'interruzione è da imputare non già ad una sua negligenza, ma allo stato dell'antigrafo<sup>55</sup>. Si deve peraltro notare che rispetto a **V**, il testo di **G** termina, prima di tale interruzione, con una porzione di testo di poco più estesa; probabilmente, il copista di **V** ha arbitrariamente omesso l'ultimo periodo che, essendo mutilo, non dava senso alcuno all'enunciato<sup>56</sup>.

Fatta eccezione per il *Dialogus* di Planude e per i brevi testi grammaticali di minore importanza (il *commentariolum* sul barbarismo e sul solecismo [testo 15 **G**=18 **V**] e gli *excerpta* sulle congiunzioni e sulle regole dell'accento [testo 14 **G** = 17 **V**]), le restanti opere comuni ai due testimoni conobbero, come sembra, una circolazione assai ri-

<sup>54</sup> Il testo è anepigrafo in **G** ma non in **V**.

<sup>55</sup> Queste sono le parole che è possibile leggere nella grafia minuta di Scipione, apposte in inchiostro rosso – ormai piuttosto sbiadito – al f. 228v: τέλος· και γάρ τὰ ἐφεξῆς οὐχ εὔρον ἐν ἀντιγράφοις ὥστε καὶ ἀνάγκη παρέλιπον· εἰ δὲ εὔρον, οὐχ ἂν ἀπόκησα γράφειν ὥσπερ οὐδὲ τὰ πρότου· ὅστις δὲ ἐντεύξεται τῷ βιβλίῳ τούτῳ οὕτως ἀτελεῖ συγνώμην (*sic*) ἐχέτω· εἰ δὲ μὴ, αὐτὸς ἐαντῶ ἄλλον μεταγραφέτω οὐκ ἐνδεῶ. ἐγὼ δὲ τοῦτοις ἀρκοῦμαι, χαιρέτωσαν γοῦν οἱ ἄλλοι.

<sup>56</sup> Il testo con cui termina **G** è il seguente: Σολλοικισμὸς (*sic*) δὲ λέγεται ἐπεὶ σόλλοικον (*sic*) καὶ βάρβαρον ἔχει τὴν προφορὰν, καὶ γὰρ οἱ παλαιοὶ σολλοίκους (*sic*) ἔλεγον τοὺς βαρβάρους· εἰ γὰρ καὶ ὁ τεχνικὸς εἶπεν· ὁ μὲν βαρβαρισμὸς; **V** omette il periodo incompleto εἰ γὰρ – βαρβαρισμὸς.

dotta. Per gli anonimi Περὶ σχημάτων e Περὶ τρόπων<sup>57</sup>, nonché per il trattato Περὶ βαρβαρισμοῦ καὶ σολοικισμοῦ (testo 9 **G** = 16 **V**)<sup>58</sup> essi sono anzi gli unici testimoni fino ad ora conosciuti; parimenti, non sembra possibile rintracciare altrove i testi 8 (=9 **V**) e 10. Le stesse considerazioni valgono per i *Characteres epistulares* dello Ps.-Libanio, di cui i nostri testimoni tramandano una *recensio* giudicata da Weichert – sulla base del solo Vaticano – simile a quella rappresentata dai codici Wien, Österreichische Nationalbibliothek, theol. gr. 231 (sec. XV) e Paris, Bibl. nationale de France, gr. 2830 (sec. XVI), 2731 (sec. XVI), suppl. gr. 543 (sec. XVIII)<sup>59</sup>. Va peraltro precisato, relativamente a questo testo, che i due testimoni condividono lo stesso ricco apparato di glosse interlineari, nonché la medesima annotazione grammaticale, che in **G** si trova nel margine inferiore di foglio 96v, al termine dell'opera<sup>60</sup>; nella stessa posizione essa è presente in **V** (f. 110r), ma con una differenza: in luogo di κοινῶς di **G**, in **V** leggiamo κοινά<sup>61</sup>.

Le affinità suggerite dagli elementi di carattere storico e codicologico finora evidenziate sono corroborate da più stringenti elementi testuali. Passiamo dunque ad esaminare in dettaglio il testo dell'Anonimo; la collazione dei due testimoni mette in evidenza soltanto le seguenti divergenze<sup>62</sup>:

	<b>V</b>	<b>G</b>
698.1-2	περὶ τῶν σχημάτων τοῦ λόγου	περὶ σχημάτων τοῦ λόγου
699.10	σχέσιν	χέσιν

<sup>57</sup> Fino ad ora noto solo attraverso il codice Vaticano, vd. Walz, *Rhetores*, 714-25. L'editore si servì, per pubblicare il testo di **V**, anche di quattro codici della Σὺνοψις ῥητορικῆς di Giuseppe Racendita, pubblicata nel terzo volume dei *Rhetores* (467-569), nella quale trova posto una sezione sui tropi il cui testo si dimostra assai prossimo a quello tramandato dal codice Vaticano.

<sup>58</sup> Anch'esso finora noto attraverso il solo codice Vaticano, vd. *supra*, n. 29.

<sup>59</sup> Vd. *supra*, n. 15.

<sup>60</sup> Vd. *supra*, Fig. 2, d e la trascrizione in n. 33.

<sup>61</sup> L'errore è significativo, se si osserva alla luce del confronto con **G** (vd. Fig. 2, d), dal momento che l'abbreviazione tachigrafica per -ως, nel modo in cui è tracciata, effettivamente avrebbe potuto ingenerare confusione ed essere dunque scambiata per *alpha*.

<sup>62</sup> Come riferimento per la collazione uso l'edizione di Walz; essa è, in sostanza, una trascrizione di **V** (vd. *infra*, appendice)

699.11		<i>ante ὕστερον add. ἡ</i> ( <i>exp. ipsa manus</i> )
699.17	καταφύγοις	καταφύγοι
700.7	συναθροισμὸς δὲ	συναθροισμὸς
700.20	ἐπιδειῖλε	ἐπὶ διεῖλε
701.10	τρικυμίας	τρικυμίας
701.17	παρὰ τῷ <i>iter</i> .	
702.5	γὰρ	μὲν γὰρ
702.18	ἔλευσις	ἐλευσίς
702.28	μὲν <i>s.l.</i>	μὲν
703.6	καὶ οὐκ	ἀλλ' οὐκ
704.13	διατύπωσις δὲ	διατύπωσις
705.5	καταβαλόντος	καταβαλλόντος
705.13	ἐπανάληψις δὲ	ἐπανάληψις
705.15	λήση	λύση
705.16	οἶον	οἶον τὸ
705.20	φησὶν	<i>om.</i>
705.27	γίνεται	γίνεται
706.2	ἡμεῖν	ἡμεῖς
706.3	γίνεται	γίνεται
706.27	παλιλλογία ( <i>constanter</i> )	παλλιλλογία
707.3	ὄν	ὄν <sup>63</sup>
707.8	οἶον	οἶον τὸ
708.2	οἶον	οἶον τὸ
708.14	προτέρου	τοῦ προτέρου
709.20	ἢ	<i>om.</i>
710.15	ἀλλὰ καὶ	ἀλλὰ γε
712.12	τὸ <i>ut vid. (expectaveris ἡ)</i>	<i>om.</i>

A questi pochi dati si può anche aggiungere che in **G** non sono presenti i titoli dei paragrafi che invece in **V** precedono ciascuna figura<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> La lezione corretta è quella di **G**, come chiarisce la lettura del passo, che ha per oggetto un esempio della figura della παλιλλογία e la relativa spiegazione: [...] πάλιν Ἰησοῦς ὁ ἐμός, καὶ πάλιν μυστήριον, μυστήριον οὐκ ἀπατηλόν, οὐδὲ ἄκοσμον (Greg. Naz. 39, 1). τὸ γὰρ μυστήριον κατὰληξις ὄν τοῦ προτέρου κόλου, ἀρχὴ τοῦ δευτέρου ἐγένετο [...]; vd. anche *infra*, n. 80.

<sup>64</sup> Il copista di **G** si limita a separare i paragrafi con uno spazio di ampiezza variabile; solo nel secondo libro l'*incipit* dei paragrafi che trattano del poliptoto (709, 12 Walz), della *metabolé* (709, 18 Walz), dello zeugma (709, 22 Walz), dell'omeote-

È chiaro a chiunque come le divergenze messe in luce dalla collazione siano minime e di rilevanza assai scarsa: si tratta per lo più di (pochi) errori riconducibili alla pronuncia del greco bizantino, di insignificanti varianti grafiche, di aggiunte di articoli o omissioni di particelle.

In conclusione, i dati sopra riportati sono un chiaro indice della vicinanza testuale tra **G** e **V**, e avvalorano l'ipotesi di una stretta parentela, suggerita in prima istanza dalle affinità riscontrabili nella tipologia dei testi in essi contenuti, nella loro composizione interna, nonché nella probabile comune zona di provenienza.

La modesta estensione del campione qui preso in esame non consente tuttavia di delineare in via definitiva i rapporti intercorrenti tra i due codici; solo una collazione integrale – che auspichiamo – di tutti i testi da essi traditi potrà stabilirne con certezza le reciproche relazioni. Uno studio volto in questa direzione potrà probabilmente confermare e approfondire le preliminari osservazioni proposte in questa sede, e così aggiungere un tassello significativo alla conoscenza della storia di due manoscritti finora relegati ai margini dell'attenzione e degli studi.

leuto (710, 9 Walz) e dell'omeoptoto (710, 24 Walz) è messo in risalto da un tratto verticale in inchiostro rosso.

## APPENDICE

Il testo dell'Anonimo che leggiamo nell'ottavo volume dei *Rhetores* è poco più di una semplice trascrizione di **V**<sup>65</sup>. Essa si presenta talora viziata da lievi sviste o errori di lettura<sup>66</sup>, nonché da più gravi omissioni; inoltre, gli interventi dell'editore non sono sempre opportunamente segnalati. Si ritiene dunque utile fornire, a complemento di questa breve nota, un elenco di *corrigenda* al testo dei *Rhetores*:

	<b>V</b> <sup>67</sup>	<b>Walz</b>
698.9	διαπόρησις, ἐρώτημα, πύσμα, διατύπωσις	διαπόρησις
698.12	προδιώρθωσις	ἢ προδιώρθωσις <sup>68</sup>
698.14	ἐνούμενος	ἡγούμενος <sup>69</sup>
699.3	μὲν ἔξω	ἔξω
699.17	καταφύγοις	καταφύγοι <sup>70</sup>

<sup>65</sup> Lo stesso WALZ, *Rhetores*, 698 n.1, dichiara: «*descripsi e codice Vaticano 1405*»; si ricordi che il testo di SPENGLER, *Rhetores*, 174-88 ripropone quello dell'editore precedente senza alcun cambiamento.

<sup>66</sup> Naturalmente, non si tengono in considerazione tacite correzioni della grafia del greco o la normalizzazione dei fenomeni di iotacismo, dell'accentazione e dell'interpunzione.

<sup>67</sup> Se non diversamente indicato, la lezione di **V** coincide con quella di **G**.

<sup>68</sup> L'integrazione dell'articolo, pur non segnalata da Walz, sembra un intervento necessario. Il testo di **V** si presenta infatti come segue (si tratta della definizione della figura della προδιώρθωσις, la prima del trattato): Ἐστὶ μὲν οὖν προδιώρθωσις [...]. In altri casi, invece, Walz elimina l'articolo; ad esempio, in **V** leggiamo: Ἡ ἀντιστροφή ἐναντία ἐστὶ τῇ ἐπαναφορᾷ (707, 13 Walz), e: Τὸ κλιμακωτὸν δὲ ἐστὶν [...] (708, 8 Walz); gli articoli riferiti ad ἀντιστροφή e κλιμακωτὸν sono eliminati probabilmente con l'intento di uniformare queste definizioni alle altre, nelle quali il nome della figura in posizione incipitaria non è quasi mai preceduto dall'articolo.

<sup>69</sup> Si tratta di una citazione di Gregorio Nazianzeno (*Or.* 38, 7), esempio di προδιώρθωσις: τοῖς μὲν τὴν νεανικὴν ὁ λόγος, Θεὸς θεοῖς ἐνούμενός τε καὶ γνωριζόμενος; ἡγούμενος è segnalato erroneamente come variante genuina di **V** da Bady, *Les figures*, 268.

<sup>70</sup> Il passo è una citazione di Gregorio di Nazianzo (*Or.* 29, 13). Questo il testo di **V**: τίς λόγος αὐτῶ τῶν ἀφύκτων; τάχ' ἂν ἐπὶ τόνδε καταφύγοις ἂν, ἀλλ' οὐκ ἔστι; la lezione καταφύγοις ἂν è probabile errore per il corretto καταφύγοιεν di Gregorio.

700.2	διὰ	κατὰ <sup>71</sup>
700.3	ἐμφαίνει	ἐκφαίνει <sup>72</sup>
701.10	πρὸς	ἐς <sup>73</sup>
701.28	μὲν γάρ	γάρ
702.28	προβάλλει	προβλῦει e προβλήει <sup>74</sup>
703.9	εἶχεν	εἶχον <sup>75</sup>
703.27	ἀνανεύσεως	ἀπονεύσεως <sup>76</sup>
704.10-1	ἐπὶ ταύτας ... ἐπ' ἐκείνας	ἐπὶ ταύτης ... ἐπ' ἐκείνης <sup>77</sup>
704.15	ὁ Μωυσῆς	Μωυσῆς
704.17	θρηγῶν	θρηγῶν
705.20	φησὶν	δῆθεν <sup>78</sup>

<sup>71</sup> In V leggiamo (Greg. Naz. *Or.* 38, 11): τὸν αὐτὸν πνεῦμα καὶ σάρκα, πνεῦμα διὰ τὴν χάριν, σάρκα διὰ τὴν ἔπαρσιν; non c'è ragione di leggere, con Walz, *κατά*.

<sup>72</sup> L'errore è dovuto al consueto scambio tra la forma minuscola di κ e μ.

<sup>73</sup> Esempio di ἡθοποιῖα: [...] ναῦς ἐκ κλύδωνος καὶ τρικυμίας ἐλαυνομένη πρὸς ἀπορρῶγας πέτρας [...]; non sembra necessario il mutamento della preposizione πρὸς in ἐς.

<sup>74</sup> Nel codice si legge chiaramente *προβάλλει*, lezione corretta, peraltro presente anche in G. In effetti, nella grafia di Scipione, minuta e dai tratti angolosi, il doppio lambda spesso assume un aspetto insolitamente schiacciato sul rigo di base, caratteristica che, insieme all'angolosità del tratteggio, ha generato l'erronea interpretazione del gruppo -αλλ- in -λη-; la *vox nihili* *προβλήει* è poi normalizzata, presumendo un fenomeno di iotacismo, in *προβλῦει*.

<sup>75</sup> Si tratta di una citazione di Gregorio di Nazianzo (*Or.* 4, 66): ὡς δὲ εἶχεν αὐτῷ κατὰ νοῦν τὰ πλησίον. La lezione *εἶχεν*, concordemente tradita dai codici di Gregorio, non è da mettere in dubbio; essa ricorre peraltro sia nello Ps.-Alessandro (Walz, *Rhetores*, 453 n. 1) sia in Zoneo (*ibid.*, 677, 14) e Moscopulo (TITZE, *Manuelis Moschopuli*, 62, 12), che si servono del medesimo esempio.

<sup>76</sup> Il passo è la definizione della figura dell'ἐρώτημα: ἐρώτημά ἐστιν, ᾧ ἐπάγεται διὰ κατανεύσεως ἢ ἀνανεύσεως σύντομος ἢ ἀπόκρισις; non c'è ragione evidente di leggere, con Walz, *ἀπονεύσεως*.

<sup>77</sup> Il testo corrispondente riguarda la definizione di un'altra figura d'interrogazione, il πύσμα: πύσμα δέ ἐστιν, ᾧ ἐπάγεται μὲν ἀπόκρισις μακρὰ μέντοι καὶ διὰ πλειόνων τῶν λέξεων, οἷον τὸ ἐπὶ ποίας τοίνυν ἰτέον, καὶ τίνας φυλακτέον· οὐ γάρ ἐστιν ἐπὶ τῶν τοιούτων ναὶ ἢ οὐ ἀποκρίνασθαι, ἀλλὰ διεξοδικῶς χρεῖα τὴν ἀπόκρισιν ποιήσασθαι, ἵνα γνώριμος γίνηται τῷ ἐρωτῶντι, οἷον ἐπὶ ταύτας ἰτέον μᾶλλον ἢ ἐπ' ἐκείνας. Anche in questo caso, non sembra necessaria la correzione di Walz.

<sup>78</sup> Il riferimento va ad una citazione di Gregorio Nazianzeno (*Or.* 38, 12), esempio di ἐπανάληψις: ἐπειδὴ ταῦτα *φησὶν* μείζονος ἔδειτο τοῦ βοηθήματος, μείζονος καὶ τυγχάνει. Il verbo *φησὶν* che si legge in V, non presente nella tradizione testuale di Gregorio, sembra un'aggiunta di questo manoscritto (non è presente nemmeno in G); l'avverbio *δῆθεν* è da attribuire unicamente a Walz.

705.20	τοῦ βοηθήματος	βοηθήματος
705.23	δ' ἐστὶ	δὲ <sup>79</sup>
706.3	παρ' ὅσοις	παρὰ ὅσοις
706.17	ὑπερβατὸν	καὶ ὑπερβατὸν
707.3	ᾧν	ὄν <i>ex</i> ἄν <sup>80</sup>
707.9	ἔτι	εἰ <sup>81</sup>
707.17	ἐκ	ἐκ τε
708.12	ἐπὶ πλέον	ἐπὶ τὸ πλέον
708.14	προτέρου	πρότερον <sup>82</sup>
708.21	περινοεῖ	περινόει
709.8	κατωκημένοι, ἦτοι κατωκηκότες	κατωκηκότες <sup>83</sup>
709.10	ἀπολαύσω	ἀπόλαυσις <sup>84</sup>
710.11	τὸ Χριστὸς	Χριστὸς <sup>85</sup>
711.15	τι	τις <sup>86</sup>
712.24-6	οἶον ... Ἀλκινόου	ὅταν ... Ἀλκινόοιο <sup>87</sup>

<sup>79</sup> Le definizioni di ciascuna figura seguono in massima parte lo schema 'nome della figura + (δὲ) ἐστὶ' (oppure γίνεται). Non fa eccezione questo passo, in cui in **V** leggiamo regolarmente: Ἐπαναφορὰ δ' ἐστὶ [...].

<sup>80</sup> È corretto leggere ὄν, con Walz (presente anche in **G**, vd. *supra*, n. 63), in luogo di ᾧν di **V**; tuttavia Walz indica erroneamente (707 n. 2) ἄν come lezione di **V**, invece di ᾧν.

<sup>81</sup> La lezione corretta è quella dei codici, come risulta chiaramente dalla lettura del passo: Ἀναδίπλωσις δὲ ἐστὶ λέξεως τῆς αὐτῆς ἅμα ἐπάλληλος προφορά [...]. ἔτι γίνεται ὁ αὐτὸς τύπος καὶ μεταξὺ ἐμβεβλημένης λέξεως [...].

<sup>82</sup> Non è da mettere in discussione la lezione dei codici, come appare chiaramente dalla lettura del passo, definizione del κλιμακωτὸν σχῆμα: γίνεται δὲ τὸ κλιμακωτόν, ὅταν ἐπὶ τὸ πλέον μηκύνοντες τὸ προκείμενον κεφάλαιον ἕκαστον κόμμα τὸ αὐτὸ τελευτήν καὶ ἀρχὴν ποιώμεθα. κατάληξιν μὲν πρότερου, ἀρχὴν δὲ τοῦ ἐπομένου [...].

<sup>83</sup> L'omissione ingiustificata di Walz è stata probabilmente indotta dall'omeoarto in κατωκημένοι/κατωκηκότες.

<sup>84</sup> Nel testo, ἀπολαύσομαι ἦτοι ἀπολαύσω è *exemplum* di ἀλλοιώσις κατὰ ἐνεργείας καὶ πάθη, una delle quattro *species* di questo σχῆμα (le altre sono κατὰ γένος, κατὰ ἀριθμόν, κατὰ πῶσιν), che consiste nel mutamento di diatesi di una voce verbale: è perciò evidente come ἀπόλαυσις di Walz sia da rigettare.

<sup>85</sup> La rimozione dell'articolo è una tacita correzione di Walz.

<sup>86</sup> È necessario mantenere τι dei codici, e rigettare τις di Walz; il passo è un esempio di ἀντίθετον ottenuto per contrasto tra un'affermazione (κατάφασις) e una negazione (ἀπόφασις): σὺ μὲν ἔλαβες, ἐγὼ δὲ οὐκ ἔλαβον· τὸ μὲν γὰρ καταφαίνεται τι, τὸ δὲ ἀποφαίνεται τι.

<sup>87</sup> Questo il passo corrispondente, nel paragrafo sulla περίφρασις: περίφρασις δὲ, ὅταν τὸ διὰ μιᾶς λέξεως ῥηθῆναι δυνάμενον διὰ πλειόνων ἐκφέρηται οἶον [...] μένος

713.3	ἐμβληθείσης ὕστερον	ἐκβληθείσης ἕτερον <sup>88</sup>
713.8	τῷ	τις <sup>89</sup>

Il contributo amplia la conoscenza della tradizione manoscritta dell'anonimo Περὶ σχημάτων (*Rhetores Graeci VIII*, 698-713 Walz), finora noto tramite la trascrizione di Walz del solo codice Vat. gr. 1405. Il nuovo testimone, ms. Guelf. Gud. gr. 20, viene qui preso in esame e confrontato con il codice Vaticano, che tramanda in gran parte i medesimi scritti retorico-grammaticali. L'appendice offre un elenco di *corrigenda* alla trascrizione di Walz.

*This paper broadens the knowledge of the manuscript tradition of the anonymous Περὶ σχημάτων (Rhetores Graeci VIII, 698-713 Walz), hitherto known through Walz's transcription of ms. Vat. gr. 1405. The new witness, ms. Guelf. Gud. gr. 20, is here examined and compared with the Vatican manuscript, which transmits to a large extent the same rhetorical-grammatical works. An appendix provides a list of corrigenda to Walz's transcription.*

Ἀλκινόοιο, ἦγουν ἢ τοῦ Ἀλκινόου προθυμία. Walz stampa erroneamente ὅταν, in luogo di οἶον che, come sempre accade, introduce gli esempi della figura in oggetto; la citazione omerica che esemplifica lo σχῆμα è seguita da una parafrasi, nella quale il genitivo epico Ἀλκινόοιο viene normalizzato nella forma Ἀλκινόου, mentre Walz ripete Ἀλκινόοιο; anche in questo caso la validità della lezione dei codici non è da mettere in discussione.

<sup>88</sup> Si tratta della definizione di iperbato: Ὑπερβατὸν δέ, ὅταν τῆς συνεχείας τοῦ νοήματος διακοπήσῃς ὑπὸ μεταξυλογίας ἐμβληθείσης ὕστερον ἀποδοθῇ τὸ λείπον; la forma del participio ἐκβληθείσης in luogo del corretto ἐμβληθείσης dei codici è dovuta alla consueta confusione tra μ e κ minuscoli; più grave ἕτερον di Walz, che non offre il senso richiesto, in luogo di ὕστερον dei manoscritti.

<sup>89</sup> Tra gli esempi di iperbato, viene riportato il seguente passo omerico (*Il. 2, 278*): ἀνά δ' ὁ πτολίπορθος Ὀδυσσεὺς ἔστη; secondo il retore, è possibile rintracciare la figura nella tmesi del verbo ἀνίστημι, come evidenzia la spiegazione del passo: ἢ 'ἀνά' τῷ 'ἔστη' ὀφείλει συγκεῖσθαι, ἴν' ἦ, ὅτι 'ἀνέστη ὁ Ὀδυσσεὺς'. È evidente come la validità di τῷ dei testimoni non sia da mettere in discussione.

Articolo presentato nel maggio 2019. Pubblicato online a giugno 2019.  
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,  
archeologiche e filologiche, Messina, Italia  
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative  
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0  
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 1 - 2019  
DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2209

FEDERICA RANDO

ASPETTI NOVELLISTICI NEGLI *ASSEMPRI*  
DI FILIPPO AGAZZARI

L'ambito di interferenza fra predicazione e letteratura nella cultura medievale europea, più volte postulato e indagato anche con dovizia di analisi acute e circostanziate, resta un campo di ricerca ancora non del tutto svelato. Se gli studi sull'origine della novella danno ormai per assodata la filiazione del genere dall'inesauribile bacino dell'*exemplum*<sup>1</sup>, ben più complesso e solo saggiato è il rapporto di reciproci scambi che si instaura fra letteratura agiografica e narrativa breve fra XIII e XIV secolo, e in particolare negli anni cruciali della comparsa del *Decameron*. Un panorama, come osservava Carlo Delcorno in un famoso lavoro degli anni Ottanta, destinato a restare pres-

<sup>1</sup> Per un'indagine sull'origine della novella si veda almeno: L. DI FRANCIA, *Novellistica*, Milano 1924-1925; S. BATTAGLIA, *Dall'esempio alla novella*, «Filologia romanza», 7 (1960), 21-84; V. BRANCA, *Premessa agli studi sugli exempla e il Decameron*, «Studi sul Boccaccio», 14 (1983-84), 178-89; C. DELCORNO, *Studi sugli exempla e il Decameron*, *ibid.*, 15 (1985-86), 189-214; *La nascita della novella*. Atti del convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988), Roma 1989, 3-45; C. DELCORNO, *Metamorfosi boccacciane dell'exemplum*, in *Exemplum e letteratura. Tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989, 265-94; *Les exempla médiévaux: Nouvelles perspectives*, études réunies et présentées par J. BERLIOZ et M. A. POLO DE BEAULIEU, Paris 1998; E. MALATO - G. AUZZAS - G. BAFFETTI - C. DELCORNO, *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XIV*. Atti del Seminario di studi (Bologna, 15-17 novembre 2001), Firenze 2003; *Le tonnerre des exemples. Exempla et médiation culturelle dans l'Occident médiéval*, sous la direction de M. A. POLO DE BEAULIEU - P. COLLOMB - J. BERLIOZ, Rennes 2010; C. DELCORNO, *Boccaccio medievale e Ordini mendicanti*, «Lettere italiane», 65 (2013), 149-70; *Boccaccio and the Literature of Friars*, in *Boccaccio 1313-2013*, a cura di F. CIABATTONI - E. FILOSA - K. OLSON, Ravenna 2015, 161-86.

soché immutato «finché l'*exemplum* verrà studiato solo nella cornice della letteratura religiosa, e in quanto elemento della nuova predicazione popolare», e finché il dialogo ininterrotto intrattenuto dal *Decameron* con le forme della letteratura esemplaristica non verrà indagato a fondo:

[...] l'*exemplum* è una forma complessa della narrativa medievale, un «abgeleitete Form», se in una fase della sua storia contribuisce in modo determinante all'emergere della novella, è poi capace a sua volta di sfruttarne motivi e tecniche narrative in una rete di reciproci scambi letterari fitta e complessa soprattutto fra Tre e Quattrocento, ma destinata a continuare fino agli inizi dell'Ottocento<sup>2</sup>.

Nel novero delle opere devozionali, un caso singolare di influenza della lezione decameroniana sul genere dell'*exemplum* è il libro di *Assempri e miracoli* del monaco agostiniano Filippo degli Agazzari<sup>3</sup>, una raccolta di sessantadue racconti edificanti composti a Siena tra la fine del Trecento e il primo quarto del secolo successivo, che oggi si legge nell'edizione critica curata da Carla Maria Sanfilippo per il volume *Racconti esemplari di predicatori del Due Trecento*<sup>4</sup>.

L'opera, composta in ritardo rispetto alla fioritura del genere, in un tempo che aveva già conosciuto l'esperienza narrativa del *Decameron*, presenta alcune significative deviazioni rispetto allo statuto canonico dell'*exemplum* trecentesco in uso nella predicazione popolare degli ordini mendicanti, verosimilmente riconducibili al contatto con

<sup>2</sup> DELCORNIO, *Exemplum*, 13.

<sup>3</sup> Filippo Agazzari, nato intorno al 1339, fu nominato priore del convento agostiniano di Selva del Lago (oggi Lecceto) in provincia di Siena nel 1398, e rivestì questa carica fino al 1420. Per un profilo biografico sull'autore, si veda A. M. GIACOMINI, *Agazzari, Filippo*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, I, Roma 1960, 378-79.

<sup>4</sup> FILIPPO DEGLI AGAZZARI, *Assempri*, a cura di C. M. SANFILIPPO, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. VARANINI e G. BALDASSARRI, III, Roma 1993, 249-515. Il testo autografo del libro di *Assempri* è contenuto nel codice T IV 9 della Biblioteca Comunale di Siena. Per esplicita dichiarazione dell'Agazzari nel prologo della raccolta, la composizione dell'opera risale all'ultimo scorcio del Trecento: «fu composto questo libro negli anni domini MCCCLXXXVII». Tuttavia, alcuni elementi interni danno ragione di credere che la stesura si protrasse per un ventennio (*ibid.*, 251).

le forme emergenti della letteratura laica in volgare, che si è scelto di ripercorrere a partire dalla celebre definizione formulata da Jacques Le Goff che definisce l'*exemplum* come

un récit bref donné comme véridique et destiné à être inséré dans un discours (en general un sermon) pour convaincre un auditoire par un leçon salutaire<sup>5</sup>.

Anzitutto, superando non di rado lo spazio di più pagine, i racconti dell'Agazzari contravvengono al modello formale della *brevitas*<sup>6</sup>, tratto distintivo tutt'altro che accessorio al genere, perché connesso con il tempo effettivo dell'esecuzione orale del testo durante la predica e funzionale alla memorizzazione da parte dell'uditorio. L'Agazzari, invece, affidava il proprio messaggio al tempo lungo della lettura privata, individuando l'orizzonte d'attesa dell'opera nelle «buone e devote persone che *leggono* le leggende e gli assempri e' miracoli degli antichi sancti»<sup>7</sup>. Così, non solo rinnovava le modalità di fruizione del testo, ma estendeva al contempo la destinazione del libro a un'utenza più ampia, composta dai cattolici osservanti anche sprovvisti di specifiche competenze teologiche.

D'altra parte, la rappresentazione dei vizi del mondo messa in scena nelle pagine degli *Assempri* aveva evidentemente l'intento di istruire soprattutto i laici, indicando la via del corretto comportamento sociale attraverso il richiamo a una colpa o a una virtù facilmente accessibili. Lo dimostra anche l'oculata selezione di un ben circoscritto repertorio tematico che l'autore opera sulle sue fonti con l'intento di muovere la coscienza dei lettori.

Nella nota introduttiva all'edizione degli *Assempri*, la Sanfilippo individua le fonti a cui l'autore avrebbe attinto, sottolineando come

<sup>5</sup> Vd. C. BREMOND - J. LE GOFF - J. SCHIMITT, *L'exemplum*, Turnhout 1982, 38.

<sup>6</sup> Vd. P. ZUMTHOR, *La brièveté comme forme*, in *La nouvelle: genèse, codification et rayonnement d'un genre médiéval*. Actes du colloque international de Montréal (McGill University, 14-16 octobre 1982), ed. M. PICONE - G. DI STEFANO - P. D. STEWART, Montréal 1983, 3-8. Sulla narrativa breve si veda inoltre: E. MENETTI, *Le forme brevi della narrativa*, Roma 2019.

<sup>7</sup> FILIPPO DEGLI AGAZZARI, *Assempri*, 285. Il corsivo è mio.

talvolta il grado profondo di rielaborazione sui testi di partenza non consenta un'identificazione certa<sup>8</sup>. Ma è senz'altro significativo che il processo di riscrittura sia consistito sistematicamente nell'alterazione delle variabili spaziali e temporali. Vale a dire che l'astrattezza di luogo e di tempo caratteristica del genere, che assegnava il racconto a una forma fissa, immutabile e dunque universale, negli *Assempri* cede il passo a un'ambientazione ben più definita, riconducibile in gran parte al contesto urbano della Siena tardotrecentesca, che diventa così teatro di storie esemplari sui vizi del tempo<sup>9</sup>. Proprio sulla prosimità geografica e cronologica delle vicende narrate, che si offrono dunque come paradigmi per il presente, che viene ora a fondarsi l'autorità dei fatti, condizione peraltro imprescindibile per l'efficacia persuasiva del testo, mentre la citazione della fonte autentica non figura o viene dissimulata:

[...] grandissima quantità di leggende e miracoli e assempri e' quali Idio à dimostrati e fatti nel mondo ne' di miei, e' quali ò uditi da buone e devote persone, lasso stare, e solamente scrivo quegli e' quali ò uditi da buone e devote persone e degni di fede, de' quali ne la mente mia nonn-ò avuto alcun dubbio, e parmi esser certo che m'è stato detto el vero<sup>10</sup>.

È soprattutto sul piano macrostrutturale, però, che la raccolta di *Assempri* evidenzia una discontinuità con la tradizione esemplaristica medievale. L'aspetto più rilevante del libro è infatti la mancanza di una cornice dottrinale di raccordo tra le singole unità narrative, che non svolgono più un ruolo ausiliario rispetto a un testo più vasto, affrancandosi dalla dipendenza dal sermone. L'Agazzari rinuncia a una prosa intessuta di *exempla* di sapore novellistico sull'esempio delle

<sup>8</sup> Sul metodo di lavoro dell'Agazzari 'traduttore', che sviluppa con originalità spunti tematici tradizionali, sottoponendo i suoi testi a un processo di riscrittura e amplificazione, si veda anche: D. CASAROTTO, *Tra exemplum e novella. Un confronto tra alcuni «assempri» di Filippo degli Agazzari e le loro fonti*, «Augustiniana», 50 (2000), 256-96.

<sup>9</sup> Per una ricostruzione storica dei luoghi di ambientazione degli *Assempri*: S. CASAGLIA, *Memorie e rappresentazioni del Trecento senese negli Assempri di Filippo Agazzari*, «Analecta Augustiniana», 75 (2012), 49-82.

<sup>10</sup> FILIPPO DEGLI AGAZZARI, *Assempri*, 285.

opere del Cavalca e del Passavanti, ma si distanzia al contempo anche dall'impostazione più rigida e artificiosa delle *summae* esemplari ad uso degli specialisti, che catalogavano i testi secondo un ordine alfabetico o tematico con lo scopo di favorire una consultazione selettiva. In assenza di un tessuto connettivo destinato all'esposizione morale e parenetica, i racconti si susseguono nel libro secondo una «logica puramente narrativa» che «privilegia il gusto di una composizione equilibrata e gradevole»<sup>11</sup>.

Al primo *assempro*, che svolge una funzione introduttiva, sottolineata dallo stesso autore («Imprima uno miracolo de la Vergine Maria»), segue un nucleo di racconti (II-IV) dedicato al tema della vanità delle donne che non possono fare a meno di usare il trucco e altri accorgimenti volti a migliorare la propria immagine. L'autore recupera e rielabora un argomento di ascendenza cristiana, ampiamente diffuso nella predicazione medievale, che secondo il magistero tertulliano addebitava all'istigazione diabolica qualsiasi intervento volto a modificare l'aspetto fisico concesso da Dio.

L'*assempro* della *donna lisciata [...] dal diavolo* che si era celato dietro le sembianze della cameriera (II), il primo espressamente dedicato alla condanna della bellezza femminile adulterata con l'inganno, ha come protagonista una donna di origini nobiliari («una nobile donna, di nobile parentado») andata in sposa a un governante del Comune di Siena («moglie d'un ricchissimo cittadino el quale era molto grande in Comune, cioè nel reggimento de la città»), il quale, amandola di un «disordenato amore», provvedeva smisuratamente a tutto ciò «ch'ella sapeva pensare o chiedere». Il racconto introduce dunque il motivo collaterale della responsabilità dei mariti chiamati a sorvegliare le mogli e a farsi eventualmente carico delle loro colpe, che sarà poi ripreso nei due *assempro moragli* che chiudono il blocco dei racconti dedicati al tema, rivelando così come una circolarità strutturale nella trattazione dell'argomento: dall'esempio negativo di un coniuge, non solo incapace di badare alla moglie, ma anche complice della sua dannazione, all'esemplarità dei mariti pru-

<sup>11</sup> SANFILIPPO, *Nota introduttiva*, in FILIPPO DEGLI AGAZZARI, *Assempro*, 251-79, in part. 251.

denti che sanno «in che modo debbano gastigare e corrèggia' le lor donne quando si lisciano e imbrattasi 'l volto».

La nobildonna protagonista del racconto eccede nello sfarzo, non solo per soddisfare la propria vanità, ma anche per certificare pubblicamente la propria condizione sociale, mettendo così pericolosamente a rischio anche chi la osserva e si convince a imitarla:

la detta donna, launque ella andava, o a'ffeste o a'pprediche o a'nnozze, andava tanto lisciata e parata con tanti adornamenti e tanto disonestamente, che non tanto le menti debili e fragili che la vedevano, ma etiamdio le menti salde e ferme, molte n'ammollava e corropeva a'llibidine e mala concupiscentia verso di lei; unde la misera era escha e lacciuolo del diavolo a mandare l'anime allo 'nferno<sup>12</sup>.

Proprio l'esempio successivo, *D'una giovana che le fu roso dal liscio tutte le gote* (III), in continuità narrativa con il precedente, descrive il caso di una donna che si imbelletta per superarne in avvenenza un'altra, illustrando concretamente la pericolosità della bellezza per chi la contempla:

Io ò veduto la tal fanciulla che s'è lisciata e fattosi molto bella, sì che io voglio andare e farmi più bella di lei<sup>13</sup>.

Ancora sul tema della bellezza muliebre, il breve racconto *d'un'altra [donna] che crepò ne' vestimenti*, che funge da appendice al precedente, a cui si lega per contiguità cronologica («poco tempo innanzi a'questa sopra detta [giovana]»), costituisce un'ulteriore declinazione dell'argomento, svolgendo il motivo della responsabilità materna nell'educazione delle giovani, già annunciato nel primo esempio della serie, che nella sua ampiezza argomentativa enucleava evidentemente alcuni concetti sviluppati più distesamente nei racconti successivi:

Et così ogi molte misere fanno el simigliante, e anco aggiungono male sopra male, cioè che le fanciulle loro, le quali debbano allevare in buoni atti e in

<sup>12</sup> FILIPPO DEGLI AGAZZARI, *Assempri*, 297-98.

<sup>13</sup> *Ibid.*, 304.

buoni costumi e nel timor di Dio, allevano simigliantemente impudiche e disoneste. Et sì come elle àno male speso la vita loro in servizio del diavolo, così simigliantemente si studiano d'allevare le fanciulle loro. Et anco molte volte, per volere sforzare la natura, elle medesime e le fanciulle loro stando e facendo stare tuttodi a 'nfradiciare e ad ardarsi el ciaravello al sole, e così spesse volte sono micidiali di loro medesime, e de le proprie figliuole<sup>14</sup>.

Alla narrazione dei modi in cui «la misera madre fu micidiale de la sua figliuola», realizzando per lei un vestito troppo stretto, segue un'invettiva di carattere generale contro quelle donne che riservano eccessiva attenzione alla cura del corpo, che di fatto sigla il gruppo di esempi negativi:

Et volesse Idio che intervenisse così a'tutte l'altre misere femine, le quali tutto el loro studio pongono in lisciarsi et in adornamenti de' lor maladetti corpi fracidi, le quali notricano le loro putride carni a' vermini e l'anima a' diavogli, le quali son cagione continuamente de la dannatione di molte anime, et di tanti peccati quant'elle sono cagione di far fare ad altrui, d'altrattanti son gravate le lor misere anime<sup>15</sup>.

Nel quarto *assempro* (*D'una buona giovane, che perch'ella non si volse lisciare, vidde poi nell'ostia sacrata un viso d'un fanciullo, con molto splendore*) l'Agazzari rielabora il motivo della visione eucaristica<sup>16</sup> e presenta un personaggio femminile esemplare che si rifiuta di alterare la propria immagine naturale, superando il turbamento interiore tra uno «spirito rio [che] la confortava ch'ella si lisciasse e lo spirito buono [che] la confortava che no». Concludono la rassegna i *due assempri moragli*, di cui si è detto, che descrivono l'esemplarità di due giovani senesi nel castigare la vanità delle mogli.

Il tema della condanna della bellezza femminile trova evidentemente nel libro una configurazione piuttosto estesa

<sup>14</sup> FILIPPO DEGLI AGAZZARI, *Assempri*, 298.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 305.

<sup>16</sup> Vd. M. RUBIN, *Corpus Christi. The Eucharist in Late Medieval Culture*, Cambridge 1991, 137-38.

in modo che la teoria venga illustrata nel suo complesso e tutte le sottili argomentazioni patristiche trovino una collocazione, vengano calate in contesti autonomi ma capaci di ricomporsi idealmente in un'unità<sup>17</sup>.

L'argomento costituisce dunque, nell'economia generale della raccolta, un nucleo narrativo compatto, in cui ciascun racconto, pur mantenendo una propria specifica individualità, si inserisce in una struttura unitaria ed equilibrata: tre casi negativi di donne empie si contrappongono a tre personaggi esemplari. Entro una contiguità narrativa che si fonda sull'affinità tematica, si inserisce dunque lo schema del contrasto, affinché il lettore, specchiandosi nelle vicende narrative, possa comprendere quali esempi rifuggire e su quali invece modellare il proprio comportamento.

Si tratta però di uno sforzo costruttivo che non ha pari nel seguito dell'antologia in cui gli *Assempri* che svolgono un tema simile sono solo occasionalmente contigui. È il caso, ad esempio, dei racconti undicesimo e dodicesimo dedicati al tema dell'usura<sup>18</sup>. Il dittico costituisce un nucleo narrativo minimo strutturato sulla progressione verticale del vizio, ingaggiando sin dalle rubriche introduttive («Del giudizio d'un grande usuraio ne la città di Padova»; «Del giudizio d'un grandissimo e crudele usuraio del castello di Radicofani») quasi una gara negativa e viziosa fra i due protagonisti. Se l'avvio del primo esempio sottolinea esclusivamente l'eccessivo attaccamento del protagonista al denaro, nel successivo l'autore indugia a lungo nella descrizione della pessima disposizione d'animo di un uomo non solo avaro, ma anche crudele:

Questo misero tutto 'l tempo de la vita sua prestò a usura [...] et avenga che fusse dotato di molti vitii, singularmente fu uomo cupido e avaro e crudele e nemico de' povari, assai più che 'l diavolo non l'aveva saputo formare. Et più tosto voleva che la cucina e l'altre cose che alcuna volta avanzavano ne la sua casa si gittassero via che si dessero a' povari, et mai limosina non li fu veduta fare, né voleva che in sua casa si facesse.<sup>19</sup>

<sup>17</sup> SANFILIPPO, *Nota introduttiva*, 253.

<sup>18</sup> Sullo stesso tema: 5; 9; 37; 46. Un altro blocco unitario è costituito dai racconti dal sedicesimo al diciottesimo dedicati alle pratiche degli incantesimi.

<sup>19</sup> FILIPPO DEGLI AGAZZARI, *Assempri*, 331.

La raccolta dell'Agazzari mostra dunque un tentativo, appena accennato, ma rilevante, di organizzazione interna della disposizione dei racconti, secondo una logica che, come si è detto, sembra favorire il piacere e la scorrevolezza della lettura, al di fuori della prospettiva univoca subordinata a una cornice morale. Ed è proprio nel mutato rapporto tra enunciazione dottrinale e motivo narrativo che Frederic Tubach negli anni Sessanta, esaminando diacronicamente le variazioni morfologiche del genere, individuava il punto di arrivo della sua evoluzione: dal *proto-exemplum* altomedievale all'«esempio in declino» in cui la componente narrativa prevale sulla moralizzazione. Secondo questa prospettiva, la raccolta costituisce senza dubbio un momento emblematico nella storia del genere, mostrando una significativa alterazione del rapporto fra cornice morale e racconto a esclusivo vantaggio di quest'ultimo. Negli *Assempri*, di fatto, interesse devozionale e gusto del racconto si intersecano, ma il valore assertivo dell'esempio risulta tutto immanente alla narrazione, che non scaturisce mai dall'illustrazione di una massima morale né sfocia in un momento conclusivo di taglio parenetico. Benché i racconti risuonino di una morale cattolica tesa a riformare i costumi sociali, l'autore non indugia mai in sottili disquisizioni teologiche, ma sono le azioni stesse dei personaggi a presentarsi quali paradigmi esemplari. È l'inizio dunque del «declino» dell'*exemplum* verso il gusto della novella, di quel processo che in modo più neutrale in tempi più recenti Carlo Delcorno ha definito di «secolarizzazione», che avviene senza dubbio anche per l'influenza della crescente popolarità della narrativa laica.

La raccolta di *Assempri e miracoli* del monaco agostiniano Filippo degli Agazzari, composta a Siena alla fine del Trecento, evidenzia una discontinuità con la tradizione esemplaristica medievale e si offre come caso singolare di influenza della novellistica sul genere dell'*exemplum*.

*The collection of Assempri and miracles of the Augustinian monk Filippo degli Agazzari, composed in Siena at the end of the 14th century, shows a discontinuity with the medieval exemplary tradition and it offers itself as a singular case of short narrative influence on the genre of the exemplum.*

Articolo presentato nel maggio 2019. Pubblicato online a giugno 2019.  
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,  
archeologiche e filologiche, Messina, Italia  
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative  
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0  
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 1 - 2019  
DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2210

SALVATORE PANTANO

NEL SOLCO DI GIOVANNI NOÈ E FRANCESCO LO SARDO.  
L'ULTIMA STAGIONE DE *IL RISCATTO*,  
STORICO GIORNALE DELLA SINISTRA MESSINESE

[...] Risorga «Il Riscatto» di Noè e di Lo Sardo e denunci la malavita che fermenta in questa repubblica clericale: la denunci a coloro che, pur non essendo con noi, sono ancora capaci di sentire il danno e l'ingiuria che a tutti i cittadini viene da una classe dirigente di malversatori senza scrupoli e senza fede [...]¹.

Con queste parole nell'ottobre del 1954 Concetto Marchesi salutava la ripresa delle pubblicazioni de «Il Riscatto», periodico della sinistra messinese che 'risorgeva' a trent'anni di distanza dall'uscita dell'ultimo numero pubblicato sotto la direzione di Francesco Lo Sardo². L'avvento del fascismo con la soppressione della libertà di stampa, i disastri della guerra, la lunga fase della ricostruzione e della normalizzazione democratica avevano interrotto una tradizione editoriale che rimandava alla fine dell'Ottocento e che, seppur caratterizzata da una periodicità molto irregolare³, era stata strettamente legata alle vicende del socialismo cittadino.

Così a metà degli anni '50, quando le federazioni provinciali dei due principali partiti della sinistra, il Pci e il Psi, sentirono l'esigenza

¹ C. MARCHESI, *Augurio al Riscatto*, «Il Riscatto», 31 ottobre 1954.

² L'ultimo numero era stato pubblicato in occasione del Primo maggio 1924, dopo l'elezione alla Camera dei deputati di Francesco Lo Sardo, esponente di spicco del socialismo messinese. Vd. G. CERRITO, *I periodici di Messina. Bibliografia e storia*, [Milano 1961] rist. anast., a cura di A. BAGLIO, Messina 2004.

³ Nato come settimanale, a periodi alterni uscì come quindicinale. Numerosi anche i numeri unici pubblicati per occasioni elettorali o celebrazioni importanti.

di avere un nuovo strumento di informazione e propaganda, scelsero di riportare in vita quello che era rimasto nella memoria collettiva del movimento operaio messinese come un simbolo di lotte e impegno politico. La storia della nuova serie<sup>4</sup> de «Il Riscatto», che in maniera incostante si svolge tra la metà degli anni '50 e i primi anni '70 e alla quale è dedicato questo contributo, è oggi una preziosa testimonianza delle lotte politiche, del contesto socioculturale e dell'impegno delle sinistre, in particolare del Pci, su innumerevoli questioni legate al territorio messinese e a quello siciliano.

### 1. «Il Riscatto» da Noè a Lo Sardo: 1886-1924

Per comprendere quali sviluppi ebbe la linea editoriale e politica de «Il Riscatto» e cogliere meglio lo spirito di quest'ultima stagione, è utile ripercorrere, sia pure in modo sintetico, la storia del periodico dalle sue origini. Nato nel 1886 per opera di Giovanni Noè<sup>5</sup> come settimanale 'organo del circolo Amilcare Cipriani', «Il Riscatto» fu espressione inizialmente di un ambiente radicale e anarchico che negli anni mitigò il proprio indirizzo politico rimanendo sempre nell'alveo del socialismo di più avanzate posizioni.

Il settimanale fu più volte all'attenzione delle autorità di polizia e numerosi furono i numeri sequestrati o sottoposti a censura per «incitamento all'odio di classe e alla distruzione dell'ordinamento mo-

<sup>4</sup> CERRITO, *I periodici di Messina*, ricostruisce la storia de «Il Riscatto» fino agli anni '20 e indica tre serie (1886-1894; 1895-1897 e 1910-1920 più il numero unico del 1924). Lo studioso per il primo periodo distingue due fasi: quella 'socialista-anarchica', fino al 1894 (anno della repressione contro i Fasci siciliani dei lavoratori) in cui «Il Riscatto» è espressione del circolo Amilcare Cipriani e la seconda, a partire dal 1895, in cui il periodico diventa organo del Circolo di studi sociali aderente al Psi. La terza è quella segnata dalla direzione di Lo Sardo. In questo contributo per il periodo che va dal 1954 agli anni '70 utilizzerò la definizione di 'nuova serie' condensando di fatto tre fasi editoriali non continuative: 1954-1959; 1968; 1970. Questo perché le pubblicazioni furono segnate pressappoco dalla stessa linea editoriale e gerenza.

<sup>5</sup> Per un approfondimento sulla figura di Giovanni Noè (1866-1908) vd. M.T. DI PAOLA, *Noè Giovanni*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. ANDREUCCI - T. DETTI, III, Roma 1977, 689-92; A. BAGLIO, *Noè*

narchico costituzionale, per offese alla persona del re, per incitamento alla diserzione, o per offensivo commento dei precedenti sequestri»<sup>6</sup>. Le prime due serie de «Il Riscatto», pubblicate tra il 1886 e il 1897, furono quindi espressione di un gruppo di militanti schierati su posizioni molto avanzate che oscillavano dall'anarchismo al socialismo intransigente. Gino Cerrito, in proposito, non mancò di rilevare una certa immaturità nell'impostazione ideologica, e le incoerenze di fondo che segnavano gli scritti de «Il Riscatto»<sup>7</sup>. È evidente che i contenuti di quelle pubblicazioni rispecchiavano i tanti dissidi e le tendenze che esistevano nella fase di gestazione del movimento socialista e operaio a Messina<sup>8</sup>.

Conclusasi nel 1897 l'esperienza delle prime due serie, dopo il terremoto del 1908, nel quale morì anche Giovanni Noè, fu Francesco Lo Sardo<sup>9</sup>, astro nascente del socialismo messinese, a riprendere nel 1910 le insegne di quella testata facendola divenire l'organo ufficiale della locale sezione socialista. Lo Sardo, che da giovane era stato tra i collaboratori di Noè, decise di rimettere mano alla pubblicazione del periodico in una fase in cui un nuovo scontro ideologico stava dilaniando il gruppo socialista cittadino: Giuseppe Toscano, in rotta

*Giovanni*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. ANTONIOLI, G. BERTI, S. FEDELE, P. IUSO, II, Pisa 2004, 249-51.

<sup>6</sup> CERRITO, *I periodici di Messina*, 25.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 28-29. Cerrito parla chiaramente di «insufficienza ideologica» e dell'«ambigua posizione de 'Il Riscatto' di fronte al problema elettorale» riferendosi all'atteggiamento ondivago che il giornale ebbe sulla questione dell'opportunità per i socialisti di prendere parte alle elezioni.

<sup>8</sup> I vari disaccordi su questioni ideologiche e di prassi politica all'interno del Fascio dei lavoratori messinese con il gruppo facente capo a Nicola Petrina (1861-1908) trovarono spesso sfogo sulle colonne de «Il Riscatto»: S. FEDELE, *La stampa socialista siciliana dalla fondazione del Psi alla prima guerra mondiale*, in *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia 1892-1926*, a cura di G. CINGARI - S. FEDELE, Roma-Bari 1992, 233-34; A. BAGLIO, *Movimento operaio e socialista*, in *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, a cura di A. BAGLIO - S. BOTTARI, Messina 2010, 32.

<sup>9</sup> Su Francesco Lo Sardo (1871-1931) vd. G. MICCICHÈ, *Francesco Lo Sardo. Dai Tribunali alle galere fasciste per il riscatto dei lavoratori*, Messina 1981; F. LO SARDO JR., *Nessuno lo dimentichi. Vita/discorsi/memoriali/lettere/inediti di Francesco Lo Sardo*, a cura di S. SAGLIMBENI, Verona 1988; D. BRIGNONE, *Francesco Lo Sardo*, Cardano al Campo 2006.

con le posizioni di Lo Sardo e dopo essere stato espulso dalla sezione del Psi, aveva dato vita a una sezione socialista ‘dissidente’ e alla Nuova camera del Lavoro. «Il Riscatto» sotto la direzione di Lo Sardo divenne quindi la bandiera del vero credo socialista in città opponendosi al gradualismo compromissorio del fuoriuscito Toscano. Quest’ultimo dalle colonne di un altro periodico, il «Germinal»<sup>10</sup>, imbastì a più riprese campagne di propaganda aggressiva e ad alto tenore polemico per difendere le proprie posizioni e attaccare la sezione socialista ‘ufficiale’.

L’intento del direttore Lo Sardo fu quello di ricostituire intorno alla testata un nucleo coeso di redattori e collaboratori e quindi fare de «Il Riscatto» la fonte principale d’informazione per tutto il movimento dei lavoratori messinesi recuperando in modo esplicito la memoria dell’impegno politico di Giovanni Noè. Nell’articolo dal titolo *Il nostro programma* pubblicato nel primo numero del 30 luglio 1910, la redazione de «Il Riscatto» esprimeva i propri intenti: «raccolgere anzitutto attorno ad una vecchia gloriosa bandiera gli antichi ed i nuovi compagni per seguitare le belle nobili lotte per l’ideale! Esercitare con serena obbiettività e con franca ed onesta coscienza il più disinteressato e coraggioso controllo sulle pubbliche amministrazioni e sugli uomini pubblici in quanto strettamente si riferisce alle loro pubbliche funzioni! Svelare tutti i retroscena, tutte le congiure, tutte le cricche economico-affaristiche o politico-pastettiste! [...] Ecco perché vogliamo ripubblicare il ‘Riscatto’ palpito della nostra prima gioventù [...]. Lo spirito eletto di Giovanni Noè, nome tanto caro alla cittadinanza, aleggi nell’ora in cui la città deve cominciare ad assorgere ai suoi nuovi destini»<sup>11</sup>.

Con la direzione di Lo Sardo «Il Riscatto» accentuò ancora di più la sua attenzione ai problemi della città e degli strati più disagiati della popolazione. Le vertenze salariali, la gestione amministrativa, i tanti problemi della ricostruzione post terremoto con gli sperperi e le speculazioni che ne derivarono, furono solo alcuni degli argomenti più dibattuti sulle colonne del periodico. E a questo si aggiungeva

<sup>10</sup> CERRITO, *I periodici di Messina*, 96-116.

<sup>11</sup> «Il Riscatto», 30 luglio 1910.

sul piano politico una continua tensione del Lo Sardo – che era anche segretario responsabile della sezione del Psi e della Camera confederale del Lavoro – verso l'unitarietà del movimento socialista e del sindacato sempre caratterizzati in città da personalismi, divisioni e tendenze clientelari.

La politica del leader del socialismo 'ufficiale' a Messina comunque era sempre stata tesa a rivendicare l'autonomia del Psi pur non disdegnando a livello locale alleanze elettorali con l'area liberaldemocratica, radicale e repubblicana di ispirazione fulciana<sup>12</sup> che si opponessero al blocco clericomoderato. Tuttavia i rapporti all'interno della coalizione fulciana, definitivamente naufragata nel 1913, non furono mai facili soprattutto per i socialisti, spesso ridotti a una rappresentanza minoritaria<sup>13</sup>.

Fin dall'inizio fu molto nutrito il numero di collaboratori che arricchirono con i loro interventi le colonne del periodico. Tra questi

<sup>12</sup> Su Ludovico Fulci (1849-1934), deputato e poi senatore radicale, ispiratore a più riprese in città di coalizioni di matrice 'popolare': A. CICALA, *Partiti e movimenti politici a Messina. Dal fulcismo al fascismo (1900-1926)*, Soveria Mannelli 2000, 8 e sgg.; M. SAIJA, *I Fulci dal battesimo garibaldino al 'pollice verso' contro il fascismo*, in *Il radicalismo dei Fulci a Messina dall'Unità al fascismo*, a cura di M. SAIJA, Messina 2008, 11-54.

<sup>13</sup> Riguardo al tema delle alleanze tra socialisti e l'area fulciana fin dall'esperienza dell'Unione dei partiti popolari, a una valutazione prettamente negativa dovuta agli studi di Cerrito e poi a quelli di Rolf Wörsdörfer, tesa a evidenziare gli aspetti trasformistici, la storiografia successiva ha cercato di opporre una rilettura non ideologizzata che riconsiderasse i risultati positivi ottenuti in campo sociale soprattutto durante l'amministrazione 'popolare' del sindaco Martino tra il 1899 e il 1904. Sulle coalizioni fulciane e in generale sulle vicende del socialismo messinese vd. G. CERRITO, *Un esempio di trasformismo politico meridionale: il movimento socialista messinese dalle sue origini al fascismo*, «Movimento operaio e socialista», 10 (1964), n. 1; D. POMPEJANO, *Movimento popolare e Psi a Messina nel biennio rosso*, «Incontri meridionali», 1 (1977), n. 1; ID., *Riformisti e intransigenti nel socialismo messinese dal 1908 alla Grande Guerra*, «Nuovi Quaderni del Meridione», 16 (1978), nn. 63 e 64; P. AMATO - M. D'ANGELO, *Radici del socialismo riformista a Messina*, Conferenza provinciale di organizzazione del Psi, Messina 22-23 maggio 1982; G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia*, a cura di M. AYMARD - G. GIARRIZZO, Torino 1987, 355-61; R. WÖRSDÖRFER, *Movimento operaio e socialisti a Messina (1900-1914)*, Roma 1990; CICALA, *Partiti e movimenti politici a Messina*, 52-53; S. FEDELE, *Lotte politiche e amministrazione locale*, in *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908*, 8-11.

spiccano i nomi di Angelica Balabanoff, Bruno Misefari, Elia Musatti, e di Concetto Marchesi, attivo soprattutto nell'ultimo periodo quando la redazione era costituita da un numero più esiguo di collaboratori.

La terza serie de «Il Riscatto» – che fu interrotta in diversi periodi come quello a cavallo della Grande Guerra alla quale Lo Sardo partecipò da volontario – si chiuse nel novembre del 1920 quando, paradossalmente, il partito e la Camera del Lavoro a Messina, dopo una fase di riorganizzazione, avevano ripreso in modo assiduo le attività. È in questo periodo che nacque la Federazione provinciale socialista con Lo Sardo alla segreteria.

Proprio al nuovo segretario provinciale la direzione del Psi affidò il compito di organizzare il congresso regionale del partito che si svolse a Messina nel novembre del 1920 in un clima infuocato da una serie di dimostrazioni antisocialiste<sup>14</sup>. Gli ultimi due numeri del 16 e del 27 novembre del 1920 diedero conto dei lavori del congresso regionale e servirono ad esprimere con un manifesto la protesta dei socialisti contro gli organizzatori delle dimostrazioni inscenate in quei giorni in città<sup>15</sup>. Quest'ultima fase delle pubblicazioni, in generale, fu segnata da contenuti che aspiravano a rendere più chiari ai lettori i principi fondamentali del socialismo alla luce della rivoluzione bolscevica e successivamente della Terza internazionale.

Chiusa in quel novembre del '20 la terza serie, la testata de «Il Riscatto» riapparve solo per un'uscita occasionale, quattro anni dopo. Il Primo maggio del 1924 i comunisti messinesi diedero alle stampe un nuovo numero del periodico. Nell'aprile di quell'anno era avvenuta una novità significativa: Francesco Lo Sardo era stato eletto alla Camera nella lista di Unità proletaria ottenendo un ottimo risultato<sup>16</sup> e già da diversi mesi insieme alla maggioranza della sezione sociali-

<sup>14</sup> CERRITO, *I periodici di Messina*, 152.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Lo Sardo ottenne 5.051 voti di preferenza nella lista di Unità proletaria formata da comunisti e 'terzini' che riportò in totale 10.840 voti. Vd. G. MICCICHÈ, *Dopo-guerra e fascismo in Sicilia: 1919-1927*, Roma 1976, 174-79; CICALA, *Partiti e movimenti politici a Messina*, 129.

sta aveva assunto una posizione terzinternazionalista, cioè favorevole alla fusione tra il Partito socialista e il Partito comunista. Approdò definitivamente al Pcd'I nell'agosto dello stesso anno<sup>17</sup>.

Nell'articolo d'apertura di questo che rimase, nonostante i propositi della redazione, un numero unico, veniva motivata la decisione di riprendere le pubblicazioni sottolineando la virata terzinternazionalista della linea politica: «la bandiera del comunismo, che è poi la bandiera del vero socialismo marxista ben compreso e coraggiosamente praticato, quella bandiera che pur è stata sollevata sin dal suo primo sorgere in questo foglio di battaglie, sotto le allora indecise sentimentalità del comunismo anarchico, oggi viene risollevata come segnacolo di battaglie e di fede sulle masse lavoratrici della Sicilia tutta, cercando di orientarle nella loro gran maggioranza verso la Terza Internazionale e verso la grande Rivoluzione Russa...»<sup>18</sup>. Tra le firme del numero si notano quelle di alcuni militanti, come Giuseppe Fusco e Pietro Pizzuto, che insieme a Concetto Marchesi e Umberto Fiore costituirono il nucleo primigenio del comunismo messinese. Questa del maggio '24 fu l'ultima uscita de «Il Riscatto» prima che i provvedimenti del governo Mussolini sopprimessero ogni libertà politica e di stampa.

La storia de «Il Riscatto» rimarrà quindi per sempre legata alla figura del Lo Sardo, primo deputato comunista messinese che, dopo l'arresto del '26 e il processo davanti al Tribunale speciale, sarà costretto a finire i suoi giorni tra un carcere e l'altro senza mai rinnegare le proprie posizioni politico-ideologiche e senza mai avanzare la domanda di grazia. Ed è proprio la figura del Lo Sardo, con gli anni diventata 'mitica' agli occhi dei giovani comunisti e socialisti messinesi, a rappresentare un elemento unificante e fortemente identitario per la sinistra cittadina nel secondo dopoguerra. Quando, alla metà degli anni '50, i dirigenti comunisti e socialisti decidono di dotarsi nuovamente di un periodico d'informazione e propaganda è chiara da parte loro la volontà di ristabilire un legame forte con la tradizione di lotte e impegno civile che, prima con Noè e poi con

<sup>17</sup> CICALA, *Partiti e movimenti politici a Messina*, 130.

<sup>18</sup> CERRITO, *I periodici di Messina*, 189.

Lo Sardo, avevano avuto come mezzo di diffusione proprio «Il Riscatto».

## 2. *La rinascita della storica testata: 1954-1959*

Dopo trent'anni il periodico rivede la luce ma in un contesto, come ovvio, totalmente mutato e con obiettivi ancora più ambiziosi. A ricoprire il ruolo di segretario provinciale del Pci è Pancrazio De Pasquale<sup>19</sup> mentre la Camera del Lavoro è guidata da un altro dirigente comunista di spicco, Emanuele Tuccari<sup>20</sup>. Sono loro, insieme ad An-

<sup>19</sup> Pancrazio De Pasquale (1925-1992) fu dirigente di spicco del Pci siciliano. Oltre a essere stato segretario della Federazione comunista di Palermo (dal 1947 al '50) e di quella di Messina (tra il 1946 e il '47 e successivamente a metà degli anni '50), fu più volte parlamentare nazionale e regionale: alla Camera dal 1958 al '67 e successivamente all'Assemblea regionale siciliana della quale fu presidente dal '76 al '78. In seguito fu eletto europarlamentare per il Pci nel '79 e, dopo 'la svolta della Bolognina', ritornò alla Camera nel 1992 tra le file di Rifondazione comunista. Tra il 1949 e il '50 fu tra i giovani dirigenti che guidarono il movimento contadino nelle lotte per la terra. La sua attività in tal senso fu all'origine del dissidio consumatosi al vertice del Pci siciliano e che lo vide posto sotto inchiesta da parte della direzione del partito e della segreteria regionale guidata da Li Causi. Accusato di 'frazionismo' per aver dimostrato eccessiva disinvoltura e autonomia decisionale rispetto alle direttive dei vertici sul metodo di conduzione delle lotte contadine, nel '50, dopo un 'processo' interno, fu sospeso dai ruoli dirigenziali e allontanato dalla Sicilia dove tornò solo due anni più tardi. Sulla figura di De Pasquale e sul 'processo' vd. *Pancrazio De Pasquale, un comunista*, raccolta di testimonianze a cura della Fed. del Partito della Rifondazione comunista, Messina 1992; P. LA TORRE, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, [Roma 1980], Roma 2002, 51-66; E. SANFILIPPO, *Quando eravamo comunisti. La singolare avventura del Partito comunista in Sicilia*, Palermo 2008, 60 e sgg.; M. ASTA, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento 1896-1977*, Roma 2017. Sulla vicenda biografica di De Pasquale si è soffermata anche la nipote in un volume più recente: A. ALBERTI, *L'epurato*, Genova 2006.

<sup>20</sup> Emanuele Tuccari (1920-2011), insieme a De Pasquale, fu tra i dirigenti di primo piano del Pci messinese. Entrato in magistratura nel 1947, poco dopo abbandonò la carriera per dedicarsi all'attività politica. Segretario della Federazione comunista di Messina nei primi anni '50, successivamente fu alla guida della Camera del Lavoro. Deputato all'Assemblea regionale siciliana dal 1955 al '67 e in seguito deputato alla Camera dal 1968 al '72. Dai primi anni '70 al 1990 fu docente di diritto regionale e storia delle istituzioni politiche nell'Università di Messina.

tonino Lo Giudice del Psi, a tenere a battesimo quali direttori editoriali il primo numero della nuova serie de «Il Riscatto» che esce domenica 31 ottobre 1954.

A capo della redazione, come direttore responsabile, i dirigenti dei due partiti decisero di designare Alfredo Bisignani, un militante comunista appena venticinquenne ma che già aveva maturato esperienze nel partito e si era distinto per le sue doti di comunicatore. Bisignani<sup>21</sup> faceva parte di quella nuova generazione di militanti che si erano avvicinati al partito nell'immediato dopoguerra ed era cresciuto in una famiglia segnata dall'impegno antifascista: il padre Raffaele, ferroviere e sindacalista, fu uno dei primi messinesi ad aderire al Pcd'I e per questo le autorità di pubblica sicurezza lo tennero sempre sotto sorveglianza<sup>22</sup>.

Per Alfredo Bisignani quello di direttore responsabile non fu un ruolo puramente formale, anzi fu lui la vera anima del periodico: sotto l'egida dei dirigenti comunisti e socialisti, riuscì infatti a mettere insieme un gruppo di collaboratori capaci e motivati. Ma non solo: le colonne del periodico dal 1954 in poi ospitarono alcuni tra i principali intellettuali che la sinistra messinese riusciva a esprimere in quel periodo.

Guardando al contesto politico-sociale cittadino e al ruolo che il Pci in quegli anni si era ritagliato non si può non evidenziare la sostanziale estraneità della sinistra da tutti i centri decisionali e di potere come pure la difficoltà che soprattutto i comunisti avevano nel riuscire a intrattenere un rapporto di comunicazione con la grande parte

<sup>21</sup> Alfredo Bisignani (1929-2009), oltre a essere stato negli anni '60 segretario della Camera del Lavoro e consigliere provinciale, fu deputato alla Camera per due legislature, dal 1972 al '79. È da segnalare che ben tre direttori de «Il Riscatto» – Noè, Lo Sardo e lo stesso Bisignani – in tempi e contesti diversi ovviamente, furono eletti alla Camera dei deputati. Per un approfondimento sulla figura di Bisignani vd. A. BAGLIO, «Nel nome di Francesco Lo Sardo». *L'impegno sindacale di Alfredo Bisignani*, «Humanities», 1 (2012), n. 2; S. PANTANO, *Una figura rappresentativa del P.C.I. messinese: Alfredo Bisignani. Appunti per una biografia politica*. Tesi di laurea, relatore prof. A. Baglio, Università di Messina, a.a. 2017/18.

<sup>22</sup> CICALA, *Partiti e movimenti politici a Messina*, 132; G. ALIBRANDI, *Lotte popolari nel messinese. Storia del Partito comunista attraverso documenti d'archivio e testi*, Marina di Patti 1981, 88.

dell'elettorato. Nonostante la sua organizzazione nel territorio fosse più salda rispetto al primo dopoguerra, il Pci aveva l'esigenza di far sentire più forte la propria voce e solo uno strumento come «Il Riscatto» poteva servire a questo scopo. L'obiettivo principale era quello di raccogliere maggiore condivisione e consensi tra i ceti medi in una città come Messina la cui amministrazione fin dal dopoguerra era saldamente in mano ad alleanze di tipo destra-centro. Il panorama politico messinese presentava, infatti, equilibri significativamente divergenti rispetto al contesto nazionale e anche regionale.

Quali erano i caratteri di questa divergenza e con quale realtà di rapporti ed equilibri politici si confrontò «Il Riscatto»? A partire dal 1946 e fino alla metà degli anni '50 il panorama politico cittadino fu caratterizzato da una decisa predominanza elettorale delle destre (liberali di varia estrazione, monarchici, qualunquisti e poi i missini) a discapito della Democrazia cristiana che almeno nei primi tempi non riuscì ad assurgere al ruolo di forza di maggioranza relativa. In buona sostanza, mentre nel contesto nazionale il perno su cui si costruivano le alleanze di governo era rappresentato dalla Dc, a Messina il governo della cosa pubblica era retto da maggioranze il cui asse era spostato a destra<sup>23</sup>. Così il centrismo che caratterizzò buona parte della prima fase repubblicana (dal 1947 al 1959) non ebbe alcun riflesso in ambito cittadino dove la Dc dovette attendere solo la seconda metà degli anni '50 per assurgere a un ruolo di primo rilievo<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Vd. S. FEDELE, *La lotta politica a Messina nel primo decennio repubblicano: debolezza delle sinistre, egemonia delle destre, 'ritardo' democristiano*, in *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta. Tra continuità e sviluppo alla ricerca di una problematica identità*, a cura di A. BAGLIO - S. BOTTARI, Messina 1999, 11-20. Per un quadro di fondo sulle vicende politiche messinesi nella seconda metà del Novecento vd. L. CHIARA, *La modernizzazione senza sviluppo. Messina a cento anni dal terremoto (1908-2008)*, Firenze 2012; *Messina. Storia, cultura, economia*, a cura di F. MAZZA, Soveria Mannelli 2007. Per la rinascita dei partiti e della vita politica a Messina vd. anche G. SALEMI, *Messina intorno al D day. Dall'apogeo fascista alla Repubblica*, prefazione di M. D'ANGELO, Soveria Mannelli 1988. Sul Partito comunista a Messina nell'immediato dopoguerra vd. D. POMPEJANO - G. RAFFAELE, *Nel vento del Sud. La federazione messinese del Pci nella crisi e nel dibattito del 1943-45. Storia e documenti*, Milano 1981.

<sup>24</sup> FEDELE, *La lotta politica a Messina*, 18-19. La svolta nei rapporti politico-elettorali tra la Dc e le destre si ebbe a partire dalle regionali del 1955 quando lo Scu-

A Palazzo Zanca dal 1952 al '56 l'amministrazione fu retta dalla giunta guidata dal democristiano Carmelo Fortino e sostenuta dai liberali e dai monarchici. Successivamente anche l'amministrazione Trimarchi ebbe il sostegno da destra del Pnm e del Msi. Alla Regione, dopo gli entusiasmi iniziali per la conquista dell'Autonomia<sup>25</sup>, il governo di centrodestra presieduto da Restivo, rimasto in carica fino al 1955, non seppe imprimere la giusta accelerazione alle riforme economiche e sociali invocate da tutti. Alla metà del decennio, quando «Il Riscatto» riavviava le pubblicazioni, Pci e Psi, dovevano confrontarsi con queste particolari condizioni che li relegavano a un ruolo marginale<sup>26</sup>.

In proposito è interessante richiamare l'analisi fatta da uno dei protagonisti di quella stagione politica, Emanuele Tuccari. Il dirigente

docrociano con il 32% dei voti riuscì a distanziare con un buon margine monarchici, missini e liberali. La Dc era stata comunque il primo partito alle politiche del '48 quando raccolse il 38% dei voti in città. Alle regionali del '51 rimase dietro il Pnm (25%) attestandosi come secondo partito al 24%. Ritornò in prima posizione alle comunali del '52 (27%) e alle politiche del '53 quando ottenne il 28% (i dati elettorali sono approssimati per eccesso o per difetto all'unità). Per approfondire le vicende della Dc con particolare riferimento al Meridione e alla Sicilia vd. G. GALLI, *Storia della Dc*, Roma-Bari 1978; *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, a cura di M. CACIAGLI, Firenze 1977; J. CHUBB, *La Dc a Palermo*, in *Studi sulla Democrazia Cristiana 1943-1967*, Roma 1967; G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino 1991.

<sup>25</sup> Per un ampio approfondimento sulle vicende dell'autonomismo negli anni '50 vd. A. MICCICHÈ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Milano 2017.

<sup>26</sup> Dal punto di vista elettorale Pci e Psi a Messina occupavano certamente una posizione minoritaria rispetto alla Dc e alle destre. Prendiamo in considerazione le tornate elettorali degli anni '50: alle regionali del '51 il Blocco del Popolo (Pci e Psi) sfiorò il 20% in città arrivando terzo dopo la lista unitaria dei monarchici e dei laurini (Pnm e Pmp) che si affermò con il 25% e la Dc (24%). Alle comunali del '52 la lista Autonomia e Rinascita (Pci e Psi) raccolse il 18% contro il 27% della Dc. Alle politiche del '53 Pci e Psi si attestarono rispettivamente al 17% e al 4%. Alle regionali del '55 il Pci in città scese al 12% mentre il Psi salì al 6%. Successivamente, alle comunali del '56 il Pci scese ancora al 10% mentre il Psi ottenne il 7%. Alle politiche del 1958 i comunisti si attestarono al 14% e i socialisti al 7%. Vd. Ministero dell'Interno, *Archivio storico delle elezioni* consultabile al sito: [www.elezionistorico.interno.gov.it](http://www.elezionistorico.interno.gov.it). Per gli esiti delle elezioni regionali vd. MICCICHÈ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta*, 242.

comunista, in una delle sue riflessioni sulla storia politica cittadina, spiega che nei primi anni '50 «esercitava la leadership la rete delle posizioni facente capo alla rilevante personalità del liberale on. Martino, forza trainante degli interessi professionali, cui si contrapponeva il nodo di grossi interessi della intermediazione commerciale potenziati sotto la spinta dell'emergenza bellica ed egemonizzati dall'on. Bonino, passato dopo una breve stagione liberale, ad esponente dei circoli monarchici»<sup>27</sup>.

La Dc, recuperato il 'ritardo' iniziale rispetto alle destre, come detto, dalla metà degli anni '50 assurse sempre di più a una posizione di controllo di tutti gli apparati burocratici e amministrativi: «la progressiva estensione dell'area di influenza democristiana si affidava invece al controllo degli uffici statali e dei centri di influenza governativa con il reclutamento di personaggi chiamati ivi a svolgere un ruolo di assistenza paternalistico-clientelare: Provveditorato agli studi, Amministrazione forestale, Consorzio agrario, trasporti, lavori pubblici, Istituto case popolari, ospedali, casse mutue di assistenza»<sup>28</sup>. La figura di primo piano nello Scudocrociato diventerà quella di Nino Gullotti, segretario provinciale e poi regionale del partito e, in seguito, più volte ministro. Per Tuccari il leader della Dc messinese «acquisterà merito nelle sfere centrali del partito quale proconsole della Dc di sì vasto e grigio impero, vitalizzato presto con il confluire di interessi imprenditoriali di nuova formazione»<sup>29</sup>.

A questo si aggiunga che il sistema dell'informazione locale non era certamente ben disposto nei confronti dei partiti della sinistra. Le poche testate giornalistiche, su tutte i quotidiani «Gazzetta del Sud» e «Tribuna del Mezzogiorno», erano in mano ai principali esponenti dell'imprenditoria e della classe dirigente locale<sup>30</sup>: questi giornali se-

<sup>27</sup> E. TUCCARI, *Una riflessione su 50 anni di vita politica a Messina*, Messina 1990, 19.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*, 20.

<sup>30</sup> La «Gazzetta del Sud» fu fondata nel 1952 dall'industriale molitorio e banchiere di origini spezzine Uberto Bonino (1901-1988) che, oltre a coltivare i suoi interessi economico-imprenditoriali, fu impegnato in politica fin dalla Costituente nelle file della destra, prima da liberale e successivamente da monarchico. Negli

guivano la linea politica moderato-conservatrice imposta dalle proprietà e all'occorrenza si facevano difensori degli interessi dei propri editori. La sinistra cittadina così sentiva l'esigenza di un nuovo mezzo di informazione che potesse dare voce alle istanze dei ceti popolari, dare spazio e visibilità alla propria iniziativa politica e allargare la platea del consenso.

È in questi scenari che «Il Riscatto» rinasce come organo di informazione 'alternativa' e non propriamente organica ai due partiti – il Pci e il Psi – che pure reggono la direzione e la gestione della testata. Il direttore Bisignani, infatti, non ridusse mai «Il Riscatto» a una semplice velina di partito ma volle farne un luogo di denuncia e di confronto sulle idee e i temi cari alla sinistra.

### 3. *«Il Riscatto» e le battaglie degli anni '50*

Domenica 31 ottobre 1954 uscì quindi il primo numero settimanale della nuova serie con una prima pagina ricca di argomenti e l'editoriale augurale di uno tra gli intellettuali più prestigiosi della sinistra italiana, Concetto Marchesi. Il latinista dedicò un lungo intervento alla rinascita di quel giornale commemorando la figura di Francesco Lo Sardo con il quale aveva collaborato per lungo tempo. Il contributo era arricchito dai suoi ricordi personali: le esperienze trascorse insieme ai 'compagni' messinesi, il Primo maggio del 1923 celebrato a Ganzirri tra gli operai e i ferrovieri mentre lo squadristo era ormai

anni '60 entrò nella Dc e negli anni '70 fu senatore per il Msi-Dn. È evidente che furono ragioni politico-elettorali, oltre che il puro spirito d'impresa, a spingere Bonino nella nuova avventura editoriale. A maggior ragione dopo la rottura con i liberali e il suo passaggio al Partito nazionale monarchico avvenuto nel '53. La «Tribuna del Mezzogiorno» fu fondata nel 1953 come erede del vecchio «Notiziario di Messina». Proprietaria della testata era la Società tipografica editrice messinese guidata da Angelo Mazzullo, esponente dell'area liberale che aveva in Gaetano Martino il proprio punto di riferimento. Mazzullo era anche titolare della società Pace alla quale era andato l'appalto per la costruzione dei primi padiglioni del Policlinico universitario. Vd. G. MOLONIA, *Stampa ed editoria*, in *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta*, 629-30, e N. CALARCO, *La fondazione della Gazzetta del Sud*, *ibid.*, 646-47.

dilagante. E, ritornando all'attualità, Marchesi sottolineava l'accerchiamento subito dalle forze di sinistra con la nuova stagione del centrismo, e in particolare del centrodestra a Messina.

L'articolo d'apertura di questo primo numero era dedicato alla situazione politica regionale con gli ultimi aggiornamenti sul dibattito all'Ars per il bilancio 1954-55 e le fibrillazioni interne alla maggioranza di centrodestra che sosteneva il governo Restivo. Il ruolo delle forze di sinistra e la mobilitazione nelle campagne per l'attuazione della riforma agraria venivano sottolineati come l'unica spinta in grado di far vacillare la giunta regionale «reazionaria». Tralasciando le parti più retoriche, l'articolo in poche righe riesce a condensare una serie di informazioni precise sullo status delle riforme in Sicilia. Questo testimonia in che modo il giornalismo schierato de «Il Riscatto» riuscisse a centrare e analizzare il merito delle questioni: «tutti sanno quanto poco si sia fatto nel campo della riforma agraria: ricordiamo solo che su 75 miliardi di lire disponibili per le trasformazioni da diversi anni, sono stati spesi fino ad oggi poco più di 4 miliardi mentre il resto giace nelle banche e che finora solo 53.000 ettari di terra sono stati assegnati ai contadini sui 150.000 promessi ufficialmente»<sup>31</sup>.

L'autore dell'articolo si soffermava anche sul tasso di disoccupazione, la crisi dello zolfo, la stagnazione del commercio e la questione dell'energia elettrica: tutti temi caldi in quel periodo. L'articolo non riporta alcuna firma ma è attribuibile ad Alfredo Bisignani così come tutti gli altri non firmati. Da direttore responsabile, infatti, Bisignani curava buona parte dei contenuti del settimanale soprattutto nei primi tempi. I pezzi più importanti e complessi ovviamente portavano la sua firma mentre in altri il direttore amava celarsi dietro l'appellativo «Bisi».

In questo primo numero compaiono tutti i contenuti di approfondimento e i temi che caratterizzarono «Il Riscatto» fino alla fine: oltre a un doveroso omaggio a Lo Sardo con la pubblicazione di una sua lettera dal carcere del 1930, le quattro pagine del settimanale sono arricchite da un'interessante riflessione sul problema della cultura in

<sup>31</sup> «Il Riscatto», 31 ottobre 1954.

ambito locale firmata da Vincenzo Palumbo e da un articolo sulla situazione del mondo della scuola (e in particolare della disparità tra scuola pubblica e scuola privata) a firma di Trento Malatino.

E già nel primo numero Bisignani sfoderò la sua vis polemica e il suo stile giornalistico che – quando si trattava di fatti locali – si faceva particolarmente tagliente, ironico e a volte anche caustico. Una rubrica dal titolo eloquente, *All'insegna della forchetta*, venne inaugurata con un pezzo dedicato a una strana vicenda avvenuta a Forza d'Agrò. L'autore e cioè lo stesso Bisignani, raccontava del cantiere avviato in quel paese per la realizzazione di una colonia estiva della Coltivatori diretti. La 'stranezza' stava nel fatto che a pochi metri dal cantiere si lavorasse contemporaneamente (e con gli stessi operai usati per la colonia, come scriveva Bisignani) alla realizzazione di una villetta privata che si scoprì essere di Heros Cuzari, segretario provinciale della Dc e dirigente proprio della Coltivatori diretti<sup>32</sup>.

Bisignani senza alcuna reticenza, con un linguaggio brillante e con tanto di documentazione fotografica, denunciò queste stranezze sulle colonne del periodico. *All'insegna della forchetta* fu indubbiamente una delle rubriche più seguite del settimanale ma, in generale, tutti i numeri de «Il Riscatto» si caratterizzarono per una continua denuncia delle irregolarità nell'amministrazione comunale e negli enti, a volte con inchieste che ebbero risvolti politici e giudiziari. Tra le più clamorose quella che riguardava l'Istituto autonomo case popolari guidato da Vincenzo Magaudo. «Il Riscatto» condusse una vera e propria battaglia per 'normalizzare' la gestione dell'istituto che si occupava dell'edilizia a favore dei meno abbienti.

Nel numero del 7 novembre '54 de «Il Riscatto» Salvatore D'Andrea firmava la seconda puntata della rubrica *All'insegna della forchetta* parlando della gestione del presidente Magaudo all'Iacp, della commissione cittadina per l'assegnazione degli alloggi e dello stesso consiglio d'amministrazione dell'istituto. D'Andrea denunciò le gravi irregolarità nell'assegnazione degli alloggi con atteggiamenti invadenti e assolutistici messi in atto dal presidente dell'istituto<sup>33</sup>. Un

<sup>32</sup> «Il Riscatto», 31 ottobre 1954.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 7 novembre 1954.

tema molto importante in una città in perenne emergenza abitativa e con tante famiglie costrette a vivere in baracche, scantinati ed ex rifugi antiaerei. D'Andrea intervenne con una netta presa di posizione fatta a nome anche della Camera confederale del Lavoro.

A partire da quel momento il settimanale diretto da Bisignani imbastì una vera e propria campagna di moralizzazione e di denuncia che ebbe come obiettivo Magaudda. Il 14 novembre «Il Riscatto» diede notizia delle indagini avviate dai carabinieri già da sei mesi sulla gestione dell'Iacp con una serie di controlli e interrogatori fatti ai principali funzionari dell'istituto<sup>34</sup>. Successivamente nella vicenda fu coinvolto anche il padre di Magaudda, titolare di un'impresa di costruzioni che aveva realizzato una palazzina in via Cesare Battisti demolendo alcune vecchie abitazioni. Magaudda junior, come ricostruito da D'Andrea sul giornale, aveva assegnato alcuni alloggi popolari alle famiglie che vivevano proprio in quelle abitazioni con lo scopo di permetterne la demolizione. Il settimanale continuò a seguire la vicenda e finì in tribunale anche per via di una querela sporta da Magaudda contro D'Andrea e la redazione<sup>35</sup>. Ogni settimana «Il Riscatto» con i propri articoli sollecitava l'attenzione sulla questione dell'edilizia popolare, degli appalti e del caso Magaudda: una sorta d'inchiesta condotta per mesi<sup>36</sup>. Alla fine Magaudda fu rimosso dalla guida dell'Iacp di Messina e in seguito la magistratura accertò le sue responsabilità nella cattiva gestione dell'ente<sup>37</sup>.

L'Istituto autonomo case popolari non fu l'unico a finire sotto la lente d'ingrandimento dalla redazione de «Il Riscatto»: la campagna di moralizzazione investì anche l'amministrazione municipale di Messina guidata dal sindaco Fortino, con articoli che riguardavano la gestione di servizi importanti. In quel periodo sempre la rubrica *All'insegna della forchetta* si occupò della gestione del cimitero comunale e del suo direttore<sup>38</sup>, e delle questioni sindacali che riguardavano i servizi di nettezza urbana e il trasporto pubblico.

<sup>34</sup> «Il Riscatto», 14 novembre 1954.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 26 dicembre 1954.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 8 luglio 1956.

<sup>37</sup> *Ibid.*, 21 ottobre 1956.

<sup>38</sup> *Ibid.*, 5 dicembre 1954.

Anche la gestione degli ospedali cittadini venne analizzata da Bisignani e dai suoi collaboratori. In un articolo venne contestata la continua proroga del commissario degli ospedali Piemonte e Regina Margherita. «Il Riscatto» definì l'avvocato Scarcella, da sei anni alla guida dei nosocomi cittadini, «commissario a vita» e collezionista di cariche poiché era anche presidente dell'Eca, l'Ente comunale d'assistenza, componente del consiglio d'amministrazione in una società e legale del Comune di Messina<sup>39</sup>. A parte le posizioni personali, il settimanale con quell'articolo poneva l'accento sulle condizioni difficili degli ospedali della città costretti a fare i conti con fondi insufficienti, un pesante indebitamento e una gestione del personale in cui il sistema delle clientele imperava<sup>40</sup>.

Significativo fu poi in quegli anni l'apporto de «Il Riscatto» nella difesa dei diritti dei lavoratori e nel portare avanti vertenze importanti in vari settori occupazionali della città e della provincia<sup>41</sup>. Tra i temi maggiormente seguiti, quello dei servizi di pubblica utilità allora ancora in mano ai privati per via di gare d'affidamento. Società come la Sats, che gestiva le linee di trasporto pubblico, e la Saspi, che si occupava della nettezza urbana in città, erano assegnatarie di appalti milionari ma rendevano servizi scadenti. Gli imprenditori tendevano a sfruttare il più possibile operai e impiegati risparmiando sulla manodopera e ottimizzando al massimo i profitti senza che l'amministrazione pubblica imponesse il rispetto di regole e tutele per i lavoratori. Queste condizioni erano generalizzate all'epoca e non fecero altro che acuitizzare i meccanismi di clientelismo e corruzione.

«Il Riscatto» seguì con molta attenzione, oltre alla vicenda degli operai impiegati negli stabilimenti dell'Arsenale<sup>42</sup>, anche quelle dei netturbini della Saspi e degli autisti della Sats<sup>43</sup>, chiedendo a gran voce la municipalizzazione dei servizi. Il settimanale contribuì così

<sup>39</sup> «Il Riscatto», 21 novembre 1954.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> Per una panoramica sulle vicende sindacali messinesi nel secondo dopoguerra vd. A. BAGLIO, *Sindacato, mercato del lavoro, lotte rivendicative: il caso messinese (1948-1960)*, in *Il sindacato tra storia e attualità*, a cura di A. BAGLIO, Messina 2002.

<sup>42</sup> «Il Riscatto», 6 novembre 1955.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 21 novembre 1954; 12 dicembre 1954; 4 marzo 1956; 18 dicembre 1956.

a tenere alto il livello di attenzione su questi comparti occupazionali ponendo le basi per certi risultati in termini di diritti ottenuti negli anni a venire. In tutto questo vediamo l'impegno del direttore Bisignani che fin da subito prese a cuore queste battaglie e che, soprattutto, ne divenne protagonista negli anni successivi quando fu alla guida della Camera confederale del lavoro. Importanti traguardi nel decennio successivo furono proprio la municipalizzazione del servizio di trasporto pubblico<sup>44</sup> e il passaggio alla gestione diretta da parte del Comune del servizio di nettezza urbana.

In tempi di accese lotte politiche il periodico fu strumento di denuncia anche per i tentativi di voto di scambio che spesso caratterizzavano le campagne elettorali. Un esempio su tutti: nel maggio del 1956 «Il Riscatto», con un articolo dal titolo *Scherzi da prete*<sup>45</sup>, denunciava una strana distribuzione di pacchi alimentari fatta in alcune zone a sud della città, tra il villaggio Aldisio e il Rione ferroviari, in periodo di campagna elettorale per le amministrative. I pacchi dono, messi a disposizione da un sacerdote, erano stati distribuiti da un camion insieme a volantini che propagandavano l'elezione di un esponente democristiano. In quell'occasione Bisignani intervenne di persona per interrompere la distribuzione di quei viveri che, tra l'altro, si rivelarono avariati.

Diversi gli articoli che posero l'accento sulle irregolarità compiute nella gestione della pubblica amministrazione, sui casi di clientelismo, favoritismo e 'patronage' che vedevano coinvolti esponenti di primo e secondo piano della politica messinese e funzionari. «Il Riscatto» in più di una occasione pubblicò riproduzioni di lettere di raccomandazione e altri documenti dai quali si denotavano le condotte poco regolari di funzionari pubblici, senza temere querele o denunce.

Andando oltre i confini della politica messinese, «Il Riscatto» non rinunciò mai a esternare il proprio punto di vista anche su fatti di

<sup>44</sup> Bisignani, da dirigente della CcdL fu protagonista negli anni '60 delle proteste dei lavoratori della Sats che portarono l'amministrazione comunale nel maggio del 1968 a concludere l'esperienza del trasporto pubblico affidato ai privati e a municipalizzare il servizio istituendo l'odierna Azienda trasporti di Messina.

<sup>45</sup> «Il Riscatto», 6 maggio 1956.

respiro regionale, nazionale e internazionale. Spesso il segretario messinese del Pci, Pancrazio De Pasquale, si occupò di questioni nazionali che però avevano riflessi sulle vicende locali e non mancarono critiche e attacchi ai rappresentanti messinesi dei partiti dell'area di governo, a cominciare da Gaetano Martino<sup>46</sup>. Sui temi dell'industrializzazione, delle risorse energetiche (il petrolio siciliano, soprattutto) e anche sull'importante tema dell'ordinamento istituzionale, a quell'epoca ancora in una fase di riorganizzazione, il periodico non mancò di pubblicare contributi da parte di Emanuele Tuccari<sup>47</sup> e altri esponenti del Pci. La lotta contro «i monopoli» nel settore economico ed energetico fu un leitmotiv del giornalismo de «Il Riscatto».

Oltre ai diversi approfondimenti sulla questione dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi siciliani da parte delle grandi compagnie<sup>48</sup>, il settimanale ingaggiò una battaglia contro la società che allora gestiva in modo esclusivo la distribuzione di elettricità nell'isola, la Società generale elettrica della Sicilia (Sges). Sulle colonne de «Il Riscatto» Pietro Mondello si occupò dei costi dell'energia elettrica per i siciliani, specialmente per i piccoli artigiani, denunciando l'aumento delle tariffe in spregio alla normativa<sup>49</sup>. Con questa campagna di stampa contro il monopolio della Sges i comunisti volevano far luce anche sul groviglio di interessi che si celava dietro questa società e sull'immobilismo dell'Ente siciliano di elettricità istituito nel 1947 dalla Regione grazie all'Autonomia ma che di fatto non divenne mai pienamente operativo. L'Ese infatti era proprietario degli impianti di produzione ma non disponeva delle reti di trasmissione dell'energia e per questo la distribuzione era totalmente in mano alla Sges<sup>50</sup> che agì da monopolista fino alla nazionalizzazione del sistema elettrico avvenuta solo nel 1962. Negli affari della Sges erano inoltre coinvolti

<sup>46</sup> «Il Riscatto», 7 novembre 1954.

<sup>47</sup> *Ibid.*, 5 dicembre 1954.

<sup>48</sup> *Ibid.*, 16 gennaio 1955.

<sup>49</sup> *Ibid.*, 14 novembre 1954; 21 novembre 1954.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 6 febbraio 1955; 1 aprile 1956. Su Sges ed Ese vd. P. DI GREGORIO, *La Società generale elettrica della Sicilia: strategia e sviluppo di una grande impresa*, Palermo 1994.

esponenti della politica regionale<sup>51</sup>: a conferma di quanto quest'ultima e gli interessi economici fossero fortemente intrecciati.

L'effettiva applicazione delle norme contenute nello Statuto speciale siciliano fu uno dei temi forti per il settimanale della sinistra, con le questioni connesse alla riforma amministrativa che dal maggio 1956<sup>52</sup> avrebbe dovuto cambiare la fisionomia dei poteri locali sull'isola portando alla costituzione dei liberi consorzi di comuni, come previsto già nel '46. Il Partito comunista era particolarmente sensibile all'argomento: da tempo infatti propugnava, oltre alla chiusura degli enti provinciali, l'eliminazione delle prefetture per «liberare i comuni dalla pesante oppressione prefettizia»<sup>53</sup>. Per questo motivo il Pci propose la costituzione nella provincia messinese di tre consorzi: uno per Messina e l'area jonica, uno per l'area tirrenica tra Milazzo e Barcellona e uno per l'area dei Nebrodi, tra Patti e Sant'Agata di Militello<sup>54</sup>. La battaglia per la riforma amministrativa e i liberi consorzi continuò sulle pagine del settimanale per tutta la durata delle pubblicazioni.

La divulgazione culturale fu un altro obiettivo de «Il Riscatto». In ogni numero il settimanale proponeva articoli di approfondimento, recensioni e soprattutto analisi storiche sulle vicende dei partiti socialista e comunista e del sindacato. Simona Mafai<sup>55</sup> dal secondo numero avviò una serie di interventi sulla storia delle lotte popolari e degli scioperi nel messinese<sup>56</sup>. Il racconto delle varie e alterne fasi dei sindacati operai di Messina e delle violenze fasciste impegnò la

<sup>51</sup> L'assessore regionale all'Industria Annibale Bianco era azionista della Sges. Vd. «Il Riscatto», 14 novembre 1954.

<sup>52</sup> «Il Riscatto», 6 maggio 1956.

<sup>53</sup> *Ibid.*, 21 novembre 1954.

<sup>54</sup> *Ibid.*, 8 gennaio 1956.

<sup>55</sup> Simona Mafai (1928-2019), moglie di Pancrazio De Pasquale, fu senatrice per una legislatura, dal 1976 al '79. Giunta in Sicilia nel '52 insieme al marito, s'integrò subito nel locale apparato del Pci. A Messina ricoprì ruoli di dirigenza nella commissione femminile della Federazione comunista e fu una delle poche collaboratrici de «Il Riscatto». Per il resto molto ridotto fu l'apporto delle donne alla redazione del periodico. Per un profilo biografico: S. MAFAI, *Un lungo incantesimo. Storie private di una comunista raccontate a Giovanna Fiume*, Palermo 1999.

<sup>56</sup> «Il Riscatto», 7 novembre 1954.

Mafai per diverse puntate di quella che potremmo definire una rubrica d'approfondimento storico.

A ciò si aggiungevano i contributi di vari esponenti del panorama culturale messinese: tra questi i già citati Trento Malatino<sup>57</sup> e Vincenzo Palumbo, Nino Pino e Galvano Della Volpe. Proprio Della Volpe, che su «Il Riscatto» si occupò di filosofia politica<sup>58</sup>, in quegli anni aveva costituito nell'ateneo messinese un gruppo di personalità di assoluto valore intellettuale vicine alla sinistra: dall'economista Pietranera al critico letterario Debenedetti, dal linguista Ambrogio al filosofo politico Panzieri<sup>59</sup>. In generale il settimanale fu influenzato e s'integrò, pur mantenendo le proprie posizioni ideologiche, nella temperie culturale di quel periodo creatasi intorno a diverse personalità, su tutti Salvatore Pugliatti e Vann'Antò<sup>60</sup>, e a luoghi d'incontro come il Circolo di cultura o la rinomata libreria dell'Ospe della quale spesso pubblicizzava gli eventi.

#### 4. «Il Riscatto» e il nodo del 1956

Per concludere l'analisi di questa prima fase della nuova serie e ritornando al piano meramente politico-ideologico, è interessante accennare al modo in cui «Il Riscatto» reagì di fronte a un tornante fondamentale della storia del movimento social-comunista internazionale come il XX congresso del Pcus, celebratosi a Mosca nel febbraio del 1956. Il rapporto segreto di Chruščëv, con le critiche al culto della personalità, lo svelamento delle degenerazioni e degli abusi, portarono alla sostanziale demolizione del mito staliniano che in Italia era stato sempre alimentato sia dal Pci che dal Psi.

<sup>57</sup> T. MALATINO, *La borghesia giacobina in Sicilia*, «Il Riscatto», 21 novembre 1954.

<sup>58</sup> Tra gli articoli di Galvano della Volpe si segnala: *Gramsci e l'estetica materialistica*, *ibid.*, 19 dicembre 1954. Per il ruolo di Della Volpe (1895-1968) e per le vicende politiche a Messina negli anni '50 vd. anche E. CONTI, *Giobbe della politica. Percorsi politici ed esperienze di vita, 1943-1991*, a cura di M. D'ANGELO, Messina 2009.

<sup>59</sup> TUCCARI, *Una riflessione*, 22.

<sup>60</sup> Vd. S. PALUMBO, *L'euforia intellettuale nei cenacoli culturali del secondo dopoguerra*, in *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta*, 587-613.

Le posizioni dei due partiti di fronte alle risultanze del XX congresso del Pcus nel corso delle settimane divennero sempre più distinte: fu l'inizio dell'allontanamento tra i due principali partiti della sinistra, con un Psi che imboccava la via del progressivo distacco dalla linea sovietica e dell'autonomia rispetto ai comunisti<sup>61</sup>. I fatti d'Ungheria dell'autunno successivo sancirono definitivamente questo allontanamento<sup>62</sup>.

E anche su un foglio di provincia come «Il Riscatto», formalmente curato ed edito collegialmente dai comunisti e dai socialisti, era inevitabile che si riflettessero le conseguenze di questi eventi. Il settimanale si occupò per la prima volta del XX congresso a un mese di distanza dalla conclusione, con un articolo di fondo firmato dal segretario della Federazione comunista De Pasquale dal titolo *Realtà del socialismo*<sup>63</sup>. Più che spiegare le risultanze del congresso, l'articolo aveva l'intento di criticare le analisi fatte dai media italiani e dalle forze politiche di governo che, come del resto tutto il mondo occidentale, concentravano la propria attenzione sul rapporto segreto Chruščëv ravvisando le prime crepe nella costruzione del sistema socialista. Con questo articolo De Pasquale aprì una serie di interventi di approfondimento e riflessione che fino all'estate comparvero su «Il Riscatto» a firma di vari collaboratori. A cominciare da un lungo contributo di Paolo Bufalini sulle prospettive del sesto piano quinquennale<sup>64</sup> di cui si discusse durante il congresso del Pcus, per continuare poi con altri interventi a firma di Ettore Orlando<sup>65</sup>, Giuseppe Prestipino<sup>66</sup> e Simona Mafai.

<sup>61</sup> Vd. S. FEDELE, *L'autunno del mito. La Sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Milano 2016.

<sup>62</sup> Sul Partito comunista di fronte ai fatti d'Ungheria vd. S. FEDELE, *Il Pci tra crisi polacca e rivoluzione d'Ungheria*, in *L'autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956*, a cura di S. FEDELE - P. FORNARO, Messina 2007, 205-32.

<sup>63</sup> «Il Riscatto», 25 marzo 1956.

<sup>64</sup> P. BUFALINI, *L'affermarsi di un sistema di stati socialisti apre nuove prospettive di vittoria alle lotte dei popoli*, *ibid.*, 1 aprile 1956.

<sup>65</sup> E. ORLANDO, *Prospettive e insegnamenti del XX congresso del Pcus*, *ibid.*, 8 aprile 1956.

<sup>66</sup> G. PRESTIPINO, *Il culto della viltà e i miti della paura*, *ibid.*, 15 aprile 1956.

«Il Riscatto» pubblicò in forma integrale anche la celebre intervista a «Nuovi Argomenti» in cui il segretario del Pci Togliatti espresse il punto di vista ufficiale del partito sulla questione stalinista. In generale tutti gli articoli pubblicati da «Il Riscatto» erano caratterizzati da una tendenza abbastanza evidente a sottovalutare e circoscrivere la problematica delle deviazioni rispetto alla ‘legalità socialista’ e a sottolineare i risultati raggiunti dall’Urss in termini di competitività economica e sociale grazie ai piani quinquennali.

Per gli autori di questi articoli, le realizzazioni del socialismo sovietico e l’ottimismo sulla possibilità di una coesistenza e di un confronto pacifico tra il modello comunista e quello capitalista erano la miglior risposta alle aspre critiche che da più parti si levavano contro le realtà svelate del periodo stalinista. Tra le righe di questi contributi si coglie comunque la fase di riflessione che attraversò anche la dirigenza messinese del Pci e, nonostante la fermezza dell’interpretazione togliattiana sul XX congresso, alcuni interventi pubblicati – uno in particolare di Simona Mafai<sup>67</sup> – sono testimonianza di un dibattito vivace e di una volontà di analisi non totalmente appiattita sulla linea ufficiale del partito.

A ogni modo, «Il Riscatto» di fronte a questo evento epocale dimostrò di non divergere rispetto alla posizione del Pci e lo stesso avvenne nei mesi a seguire quando sulle pagine del settimanale messinese si ebbero diversi approfondimenti su altri due eventi cruciali e cioè la rivolta di Poznań e soprattutto la rivoluzione ungherese con l’aggressione dei carri armati del Patto di Varsavia<sup>68</sup>.

Con ogni probabilità fu la nuova situazione politica, creatasi a livello nazionale con l’incipiente cambiamento dei rapporti tra Pci e Psi, a ripercuotersi anche in ambito locale e sulla gestione del settimanale della sinistra messinese che, a partire dal maggio del ’56, rimase di fatto in mano ai soli comunisti. La Federazione messinese del Psi decise infatti di dare vita a un proprio organo ufficiale: «L’Ora socialista». Antonino Lo Giudice, che per conto dei socialisti aveva condiviso la direzione de «Il Riscatto» con De Pasquale

<sup>67</sup> S. MAFAI, *Non illusioni pacifiste ma vigilante ottimismo*, *ibid.*, 15 aprile 1956.

<sup>68</sup> Vd. FEDELE, *Il Pci tra crisi polacca*, 215 e sgg.

e Bisignani, fu chiamato a occuparsi del nuovo foglio del Psi messinese<sup>69</sup>.

Da quel momento «Il Riscatto» sarà ancora di più espressione della Federazione del Pci e invariata rimarrà la linea editoriale e contenutistica caratterizzata da una grande attenzione alle questioni politiche locali e regionali. È possibile notare in qualche articolo, fin dal periodo immediatamente successivo alla fuoriuscita dei socialisti dalla direzione, alcuni spunti polemici nei confronti delle posizioni del Psi: saranno questi i primi segnali di un rapporto divenuto più teso tra i due partiti<sup>70</sup>. Nonostante questo il Psi a Messina rimase ancora per molto tempo bloccato su posizioni sostanzialmente frontiste<sup>71</sup>.

Il settimanale, alla cui direzione nel frattempo arrivò Pietro Mondello, continuò a uscire in edicola fino ai primi mesi del 1959 quando, quasi certamente a causa dell'insostenibilità dei costi, la Federazione comunista decise di interrompere le pubblicazioni. Si trattò di un rinvio *sine die* e in effetti solo a circa nove anni di distanza la testata de «Il Riscatto» comparve nuovamente in circolazione con il sottotitolo «Quindicinale dei comunisti messinesi».

##### 5. La breve stagione del '68

L'iniziativa nel marzo del 1968 fu nuovamente della Federazione del Pci ma fin dal primo numero si denotava che la ripresa delle pub-

<sup>69</sup> «Il Riscatto», 6 maggio 1956.

<sup>70</sup> *Ibid.*, 11 novembre 1956. Nell'articolo di fondo in prima pagina Pietro Mondello scriveva: «si lotti assieme a tutti gli italiani onesti per il trionfo della verità, perché sia conservata l'unità della classe operaia minacciata dai *falsi socialisti*, cui già prude la poltrona ministeriale, per rafforzare il socialismo e per salvare la pace del mondo». Nel numero successivo del 18 novembre, «Il Riscatto» pubblicava una lettera del comitato esecutivo della Federazione Psi di Messina, a firma di Domenico Rizzo, in cui i socialisti chiedevano di conoscere le motivazioni di quell'attacco. Il piccolo incidente diplomatico si ricompose con una replica conciliante de «Il Riscatto» in nome dell'«unità politica dei lavoratori».

<sup>71</sup> M. BALLISTRERI, *Verso il centrosinistra*, in *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta*, 160.

blicazioni era finalizzata alla scadenza elettorale in vista e cioè le politiche di maggio. Pochi numeri uscirono sotto la direzione di Francesco Colonna in quella primavera del '68, in tutto quattro e a pagina unica. Da questi emerge uno spaccato della politica messinese alle soglie di una tra le fasi più traumatiche della storia del nostro Paese. Gli anni '60 avevano portato in campo nazionale all'esaurimento della formula centrista e all'apertura della nuova fase del centrosinistra con i socialisti prima in appoggio esterno e successivamente 'organici' ai governi a trazione democristiana. Inoltre tra il 1958 e il 1960 la Sicilia aveva visto al governo regionale quell'alleanza atipica guidata da Silvio Milazzo che mise insieme i democristiani dissidenti (poi confluiti nell'Unione cristiano-sociale) con monarchici, missini, socialisti e comunisti<sup>72</sup>.

Come rilevato da Francesco Renda<sup>73</sup>, in Sicilia, in concomitanza della crisi del centrismo e dello sfaldarsi della *leadership* di Fanfani all'interno della Dc, era stata partorita per la prima volta un'alleanza fuori dagli schemi, precorritrice del futuro centrosinistra che arriverà al governo dell'isola nella forma 'organica' nel 1961, oltre due anni prima rispetto al governo Moro del dicembre 1963.

A Messina invece, come avvenuto negli anni '50 con il citato 'ritardo' democristiano, anche in questo caso il passaggio alle amministrazioni di centrosinistra fu più lungo e travagliato. In città la prima giunta di centrosinistra organica nacque solo nel marzo del 1965 e in essa il ruolo dei socialisti era assolutamente minoritario e pur sempre condizionato dalla Dc<sup>74</sup>.

Le formazioni di governo di centrosinistra (sia a livello locale che regionale e nazionale) saranno l'obiettivo principale delle analisi e delle critiche avanzate in questa fase della nuova serie de «Il Riscatto». I numeri pre-elettorali del 1968 affronteranno da più punti di vista quello che i comunisti consideravano il 'fallimento' del centrosinistra che coinvolgeva a pieno titolo anche gli esponenti del Psi.

<sup>72</sup> Sull'operazione Milazzo vd. *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, a cura di R. BATTAGLIA - M. D'ANGELO - S. FEDELE, Messina 1980; Roma-Reggio Calabria, 1988; MICCICHÈ, *La Sicilia*, 187 e sgg.

<sup>73</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, III, Palermo 1987, 391-92.

<sup>74</sup> BALLISTRERI, *Verso il centrosinistra*, 161.

Il periodico continuava a concentrare l'attenzione sulle principali vertenze occupazionali della città e sullo status dei servizi pubblici ancora in mano ai gruppi della speculazione privata. Alle annose questioni della municipalizzazione dei trasporti pubblici e del servizio di igiene ambientale (Sats, Sapsi) si aggiungevano anche le nuove problematiche legate alla Centrale del latte, anche questa in mano a una società privata, e alla gestione della rete cittadina del gas per la quale il Pci chiedeva il passaggio in mano pubblica<sup>75</sup>.

Andando oltre il panorama cittadino, «Il Riscatto» si occupava anche di grandi temi internazionali come la guerra in Vietnam, per poi tornare sull'attualità isolana: i disagi delle popolazioni dei Nebrodi dopo il terremoto del gennaio 1968, le fibrillazioni all'interno dei governi regionali di centrosinistra. A questo si aggiungevano gli approfondimenti sul tema delle proteste studentesche contro il decreto legge Gui e per la riforma democratica dei piani di studio che avevano coinvolto anche l'Università di Messina<sup>76</sup>.

Non bisogna dimenticare tuttavia che la pubblicazione dei quattro numeri quindicinali era finalizzata alla campagna elettorale per le politiche che quella volta videro il Pci alleato al Psiup con liste di candidati comuni per il Senato. La polemica elettorale fu quindi presente in questa fase e con toni molto accentuati nei confronti non solo della Dc ma soprattutto dei socialisti e dei socialdemocratici che dal 1966 avevano avviato l'esperienza dell'unificazione nel Psu, poi rivelatasi fallimentare. Nel numero della seconda quindicina di aprile «Il Riscatto» criticava aspramente la scelta del Psu di candidare nelle proprie liste per il Senato il socialdemocratico Leopoldo Zagami che in passato era stato nelle file dei monarchici oltre ad avere avuto «trascorsi fascisti»<sup>77</sup>.

L'articolo – non firmato – è interessante soprattutto per l'interpretazione schietta che i comunisti davano dell'evoluzione delle politi-

<sup>75</sup> «Il Riscatto», 2° quindicina di marzo 1968.

<sup>76</sup> *Ibid.*, 1° quindicina di aprile 1968. Per un quadro sulle proteste studentesche in città vd. anche D. FORGIONE, *Il '68 a Messina*, nota introduttiva di M. SAIJA, Messina 1999.

<sup>77</sup> «Il Riscatto», 2° quindicina di aprile 1968.

che di centrosinistra a Palazzo Zanca e non solo: «nessuno ha certo dimenticato che il centro-destra divenne centro-sinistra al Comune di Messina quando il gruppo di Zagami da monarchico si fece socialdemocratico, sostituendo, al fianco dello scudo crociato, il sole nascente alla corona sabauda. Ma quanto è realmente mutato, oggi, da allora [...]? Al sole nascente si è affiancata, quasi invisibile, la falce e martello e libro che fu del socialismo, ma dietro il fumo di qualche sofferto discorso ‘salveminiiano’ di Nicola Capria, hanno continuato a prosperare le forze che con la Dc regalano miliardi a tutti gli speculatori [...]. In tutta Italia la politica di centrosinistra – della partecipazione subalterna al potere cioè – non si è solo rivelata incapace di mutare le cose ma ha significato mortificazione e umiliazione dello stesso partito socialista unificato. A Messina come nel mezzogiorno essa è costata un prezzo anche più alto: lo snaturamento e la degradazione trasformistica del partito»<sup>78</sup>. Superata la tornata elettorale<sup>79</sup>, vennero sospese nuovamente le pubblicazioni: quelle poche uscite de «Il Riscatto» avevano rappresentato, evidentemente, più uno sforzo propagandistico finalizzato al richiamo alle urne che il riavvio di un progetto editoriale durevole.

#### 6. *L'ultima fase de «Il Riscatto». 1970: «Quindicinale politico messinese»*

Diverso l'intento con il quale il giornale rinacque per l'ennesima volta nel gennaio del 1970<sup>80</sup>. La testata, persino nell'aspetto grafico dei caratteri, rimase sempre uguale a quella del 1954 per dare all'occhio dei lettori un segnale di continuità rispetto al passato. Differente

<sup>78</sup> «Il Riscatto», 2° quindicina di aprile 1968.

<sup>79</sup> Alle politiche del maggio '68 il Pci in città fu il quarto partito con il 13% dietro la Dc (38%), il Pli (14,8%) e il Psu ovvero il Psi e il Psdi unificati (14,2%). Vd. Ministero dell'Interno, *Archivio storico delle elezioni* consultabile al sito: [www.elezionistorico.interno.gov.it](http://www.elezionistorico.interno.gov.it).

<sup>80</sup> Per la 'nuova serie' de «Il Riscatto» ogni fase editoriale (1954-59, 1968, 1970) fu segnata da una diversa iscrizione al registro stampa del tribunale di Messina: era come se il periodico venisse rifondato ogni volta.

il sottotitolo che divenne «Quindicinale politico messinese»: togliendo l'aggettivo «comunista», che compariva nei numeri del 1968, probabilmente si voleva dare una connotazione più imparziale e meno marcata dal punto di vista partitico. Di fatto il periodico continuò ad essere piena espressione del Pci messinese e alla direzione ritornò chi lo aveva guidato già negli anni '50, Alfredo Bisignani, successivamente affiancato da un vice, Giorgio Frasca Polara. L'intento di questa ripresa delle pubblicazioni, come dicevamo, appare differente perché teso a rimettere in campo un progetto editoriale, certamente non estraneo a intenti propagandistici, ma più consolidato e durevole.

Nelle intenzioni del direttore Bisignani, «Il Riscatto» doveva ritornare a essere la voce di tutte le sinistre messinesi. La concomitanza di alcuni fattori sociali e politici segnanti come le mobilitazioni sindacali degli ultimi anni avvenute anche nel messinese, il risveglio delle nuove generazioni le cui tensioni e aspirazioni si erano espresse in modo clamoroso con le proteste studentesche, la crisi ormai acuta che viveva la formula del centrosinistra, insieme all'incipiente emergere degli 'opposti estremismi', stavano portando a una nuova fase decisiva nella quale i comunisti reclamavano un ruolo, auspicando l'unità a sinistra e la creazione di una nuova alternativa di governo.

A maggior ragione a Messina dove – scriveva la redazione de «Il Riscatto» nell'editoriale del primo numero del 4 gennaio '70 – «continua a dominare un coacervo di forze conservatrici, ottuse e arretrate, culturalmente rozze, incapaci di qualsiasi autonomia, che affidano le proprie fortune a una questione esclusivamente clientelare del potere. E 'Il Riscatto' dovrà continuare a essere, perciò, la bandiera di una denuncia appassionata, di una battaglia anche morale, vigorosa e senza compromessi contro questa realtà. [...] Per questo 'Il Riscatto' vuol essere in particolare, nel momento in cui riprende le pubblicazioni, il giornale del risveglio operaio, il giornale delle giovani generazioni, il giornale dell'unità delle sinistre messinesi»<sup>81</sup>.

Unità delle sinistre e, quindi per il Pci, l'alleanza da ricercarsi con il Psi e i partiti minori per creare quell'alternativa a sinistra che ri-

<sup>81</sup> «Il Riscatto», 4 gennaio 1970.

marrà negli anni a venire per i comunisti una chimera. «Il Riscatto» dal gennaio del '70 divenne strumento attraverso il quale propagandare, chiedere e quasi propiziare questa unità a sinistra soprattutto a livello locale. L'uscita del primo numero de «Il Riscatto» avvenne in giorni particolarmente tragici. In un'Italia ancora sotto shock per la strage di piazza Fontana a Milano ordita dall'eversione di estrema destra, le correnti più conservatrici della Dc e dell'*establishment* – come spiega Aldo Agosti – stavano avviando «una campagna contro gli 'opposti estremismi', tesa a delegittimare anche il Pci e a ricompattare in un blocco d'ordine moderato la 'maggioranza silenziosa', impaurita dalle agitazioni sociali che scuotevano il paese»<sup>82</sup>.

In questo clima si inserisce la manifestazione unitaria che vide protagonisti il 21 dicembre 1969 a Messina il Pci, il Psi e il Psiup insieme alla sinistra cattolica e di cui diede conto «Il Riscatto» nella prima pagina del 4 gennaio. L'autore dell'articolo vede in quell'evento, certamente con eccessivo ottimismo, il primo passo verso una futura alleanza a sinistra: «non si è trattato di un episodio; di un semplice sussulto di difesa della sinistra, di fronte alla torbida ondata scatenata attorno agli attentati, e che ha trovato scandalosi appoggi a Messina in una stampa faziosa e in esponenti per lo meno irresponsabili dell'apparato statale. Si è trattato di un momento esaltante di un processo unitario, che ha anche a Messina radici profonde.

Sconfiggere i rinnovati tentativi in atto di spostare a destra, resuscitando il quadripartito, tutta la vita politica italiana; dare al contrario almeno un inizio di sbocco, anche a livello governativo, alla grande spinta rinnovatrice del paese – sono compiti urgenti di oggi. Per tutti. Ma a ciò non si può pervenire senza un progresso, una estensione e un approfondimento dell'unità delle sinistre»<sup>83</sup>. Per «Il Riscatto» l'unità delle sinistre è quindi una necessità anche a livello locale «in una situazione come quella messinese, dove, fuori dell'unità, non vi sono per la sinistra possibilità d'infrangere davvero la barriera del clientelismo conservatore»<sup>84</sup>.

<sup>82</sup> A. AGOSTI, *Storia del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Roma-Bari 1999, 103.

<sup>83</sup> «Il Riscatto», 4 gennaio 1970.

<sup>84</sup> *Ibid.*

Il periodico ritornerà più volte sull'urgenza di questa unità cercando di coinvolgere il Psi e di rompere il fronte che in quegli anni aveva retto l'amministrazione cittadina. Su tematiche importanti dibattute in quel periodo, il decentramento amministrativo, la gestione dei servizi pubblici, le questioni di bilancio, i comunisti richiamarono più volte i socialisti, ma anche i repubblicani, alle loro responsabilità con «fraterni appelli» che invitavano a non cedere alle tentazioni della «partecipazione subalterna al potere»<sup>85</sup>.

Anche Pancrazio De Pasquale, che in quel periodo era deputato all'Ars, in un suo editoriale, ribadiva la necessità di un nuovo corso per la politica regionale dopo il fallimento dei governi di centrosinistra guidati da Carollo e Fasino, facendo *pressing* sui socialisti e l'ala più progressista della Dc: «i socialisti e la sinistra Dc hanno concrete possibilità e spazio sufficiente per respingere il ricatto della 'omogeneizzazione quadripartita' e per contribuire, in Sicilia, ad uno spostamento a sinistra della situazione sia nei contenuti che negli schieramenti»<sup>86</sup>.

Questa la linea politica de «Il Riscatto», quindi, nell'ultima fase della nuova serie. Linea che veniva declinata su varie tematiche di politica locale delle quali il quindicinale si occupò dal gennaio all'ottobre del 1970. Dalla citata questione del decentramento amministrativo, o 'democratico' come veniva definito dai comunisti, con la creazione dei consigli di quartiere, a quella dei lavori pubblici, delle infrastrutture e della gestione economica degli enti.

«Il Riscatto» continuò a occuparsi delle popolazioni terremotate, del fenomeno migratorio, della lotta per la casa, dei problemi dell'agricoltura nei Nebrodi, delle principali vertenze sindacali in città e in provincia (raffineria di Milazzo, settore laterizi, stabilimento *Birra Messina*). Tra queste, la battaglia per i miglioramenti salariali portata avanti dai lavoratori dello stabilimento Pirelli di Villafranca che aveva visto l'occupazione della fabbrica nel Natale del 1968<sup>87</sup>. Le realtà occupazionali con i loro problemi e le loro urgenze venivano raccontate

<sup>85</sup> «Il Riscatto», 1 febbraio 1970.

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> *Ibid.*, 4 gennaio 1970.

dai vari corrispondenti, tra cui esponenti della dirigenza messinese del partito come Giuseppe e Nino Messina. Il quindicinale condusse alcune inchieste sulle condizioni delle scuole in città: ne venne fuori un quadro preoccupante a causa della vetustà di tutti gli edifici e dei ritardi nella progettazione e realizzazione di nuove strutture<sup>88</sup>.

Importante continuò ad essere la funzione di denuncia riguardo a problematiche e misfatti che difficilmente sarebbero venuti a galla senza l'azione della componente comunista nei consigli comunale e provinciale e la comunicazione messa in atto dal periodico. Un caso su tutti, quello delle condizioni di assistenza negli istituti d'infanzia presenti sul territorio. Il Pci aveva chiesto che il consiglio provinciale istituisse una commissione d'inchiesta a seguito della morte di un bambino, di alcuni episodi di maltrattamenti e altri di casi di mancanza d'igiene avvenuti in alcuni istituti di assistenza per l'infanzia della città. Al diniego del consiglio provinciale, dove pesarono i voti contrari della Dc e del Psi, i comunisti opposero altre azioni di denuncia e alla fine fu la stessa magistratura ad occuparsi di queste intollerabili vicende avviando un'inchiesta sugli istituti e scopercchiando una rete di interessi economici (per le rette degli assistiti pagate dall'ente provincia), coperture e connivenze che coinvolgevano esponenti politici e gli stessi responsabili provinciali dell'Opera nazionale maternità e infanzia<sup>89</sup>. Le denunce de «Il Riscatto» portarono anche alla chiusura di uno di questi istituti, la Villa del Sole di S. Agata<sup>90</sup>, e a una serie di ispezioni negli altri.

La stessa attenzione fu posta dal quindicinale sulle condizioni vergognose in cui versava l'ospedale psichiatrico Mandalari di Messina, struttura di competenza dall'ente provincia. Il gruppo comunista in seno al consiglio provinciale per lungo tempo si occupò della questione chiedendo a più riprese un'altra commissione d'inchiesta per appurare le responsabilità e anche in questo caso riscontrando le tergiversazioni della giunta Astone<sup>91</sup>. «Il Riscatto» documentò la realtà

<sup>88</sup> «Il Riscatto», 18 gennaio 1970; 1 febbraio 1970.

<sup>89</sup> *Ibid.*, 18 gennaio 1970.

<sup>90</sup> *Ibid.*, 3 maggio 1970; 17 maggio 1970.

<sup>91</sup> *Ibid.*, 15 marzo 1970.

«da lager» in cui erano costretti a vivere oltre 1300 malati di mente, in una struttura fredda e fatiscente, assistiti da personale medico e infermieristico in numero inferiore alle esigenze e avvilito per la mancanza di vestiario, medicine e attrezzature.

L'azione politica per il miglioramento delle condizioni del Mandalari – di cui si era occupato già cinquant'anni prima Francesco Lo Sardo, come ricostruito in un articolo a firma del direttore<sup>92</sup> – si configurava nella più generale battaglia per la riforma dell'assistenza psichiatrica che negli anni seguenti avrebbe visto in Bisignani uno degli esponenti del Pci più impegnati.

Anche il tema delle speculazioni edilizie, con una particolare attenzione per quanto avvenne a Taormina con la variante al piano regolatore<sup>93</sup>, fu trattato sulle pagine de «Il Riscatto» con particolare attenzione, così come quello del Nucleo di industrializzazione del Tirreno<sup>94</sup>, del ponte sullo Stretto<sup>95</sup> e dello sbarcamento a Messina<sup>96</sup>. A firmare gli articoli erano non solo componenti della dirigenza messinese – come De Pasquale, Colonna, Giordano, Giuseppe Mangiapane, Nino e Giuseppe Messina, Gaetano Silvestri, Gioacchino Silvestro – ma anche personalità attive nel mondo sindacale e semplici collaboratori vicini al Pci.

Le pubblicazioni del quindicinale continuarono in modo regolare fino all'autunno del 1970: l'ultimo numero della nuova serie fu pubblicato il 30 ottobre<sup>97</sup>. A quasi un secolo dalla sua fondazione, si chiudeva l'esperienza de «Il Riscatto», 'bandiera' della sinistra messinese che, con una pluralità di voci e un punto di vista dichiaratamente schierato ma non privo di un grande valore testimoniale, aveva raccontato stagioni diverse della vita politica messinese e siciliana.

<sup>92</sup> «Il Riscatto», 29 marzo 1970.

<sup>93</sup> *Ibid.*, 12 aprile 1970; 21 giugno 1970.

<sup>94</sup> *Ibid.*

<sup>95</sup> *Ibid.*, 15 marzo 1970.

<sup>96</sup> *Ibid.*, 21 giugno 1970; 13 settembre 1970.

<sup>97</sup> Negli anni successivi la testata riapparve solo con dei numeri unici per occasioni e ricorrenze speciali, senza alcuna pretesa di periodicità e con finalità esclusivamente propagandistico-elettorali.

Questo contributo si propone di ricostruire la vicenda editoriale de «Il Riscatto», storico periodico della sinistra messinese pubblicato a partire dalla fine dell'Ottocento. L'articolo concentra la propria attenzione sull'ultima stagione editoriale del periodico, tra gli anni '50 e '70 dello scorso secolo, quando «Il Riscatto» divenne un giornale d'informazione alternativa sotto la guida delle locali federazioni del Partito comunista e del Partito socialista. Le cronache de «Il Riscatto» e lo studio della sua linea editoriale offrono un punto di vista interessante per la ricostruzione delle vicende politiche, socio-economiche e culturali del territorio messinese e siciliano in quegli anni.

*The aim of this article is to reconstruct the history of «Il Riscatto», a remarkable newspaper published in Messina by the Left from the late 19<sup>th</sup> century. The article focuses on the last period, between the 50's and 70's of last century, when «Il Riscatto», became an alternative newspaper controlled by the local Communist and Socialist federations. The chronicles taken from «Il Riscatto» and the research about the editorial line, can give us an interesting point of view to recreate the local political, social, economic and cultural events in Messina and in Sicily during those years.*

Articolo presentato nel maggio 2019. Pubblicato online a giugno 2019.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 1 - 2019

DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2211



GIOVANNA D'AMICO

LA RETATA DEL 16 GIUGNO 1944 NELLA TESTIMONIANZA  
DI ANTONIO ARENA

Alla voce *I lavoratori* del sito «Gruppo 16 giugno 1944», nell'elenco dei 1.288 nomi «compilato dalla Prefettura di Genova alla fine della guerra e ripreso dalla Presidenza del consiglio dei ministri nel 1947»<sup>1</sup>, compare anche quello di Antonio Arena, messinese di cui oggi non conosceremmo neppure la provenienza se non mi avesse raccontato la sua vicenda il 13 gennaio del 2016. Accanto ai nomi e ai cognomi dei razzisti dai nazisti il 16 giugno 1944, a Genova, affiora infatti unicamente il luogo di destinazione, che nel caso specifico è Linz, località nei pressi di Mauthausen, in Austria. Mauthausen, noto campo di concentramento (KL, *Konzentrationslager*), era al tempo stesso anche un luogo di transito, utilizzato, come nella vicenda in esame, quale punto di smistamento per i lavoratori destinati alla produzione bellica nei diversi luoghi deputati ad accoglierli, nel Reich.

Nel quadro del reclutamento dei lavoratori dall'Italia per la Germania, dopo la svolta dell'8 settembre 1943, la Liguria, e la provincia di Genova in particolare, rappresenta, come tutto il triangolo industriale, una delle regioni più cruciali nel procacciamento di manodopera<sup>2</sup>: «Genova era sia la sede amministrativa, sia la roccaforte

<sup>1</sup> Vd. [www.16giugno1944.it/index.html](http://www.16giugno1944.it/index.html). Vd. I. GUERRINI - M. PLUVIANO, *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto nel Reich a Genova e nella sua provincia, 1943-1945*, in *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, a cura di B. MANTELLI, I, Milano 2019, 570.

<sup>2</sup> Sul tema del procacciamento di lavoro nel Reich dall'Italia dopo l'8 settembre 1943 vd. i due volumi curati da MANTELLI, *Tante braccia per il Reich!*. Sulla vicenda

produttiva dell'Ansaldo: un vero colosso della produzione bellica che nell'autunno 1943 fabbricava in nove stabilimenti carri armati, artiglierie, munizioni, navi, attrezzature elettriche e molto altro, impiegando al 31 agosto 1943 [...] 27.066 operai»<sup>3</sup>.

Oltre all'Ansaldo la provincia si reggeva sui colossi della Piaggio, della San Giorgio e sulle due grandi acciaierie SIAC e Fratelli Bruzzo<sup>4</sup>.

Da tutta la provincia di Genova dalla svolta dell'8 settembre al momento della Liberazione erano partiti per il Reich non meno di 5.700 lavoratori<sup>5</sup>. Se si considera che al maggio 1944 i partenti erano stati poco meno di 1.200<sup>6</sup>, si può vedere come i 1.448 razzati il 16 giugno abbiano rappresentato un salto di qualità, anche dal punto di vista numerico.

Non è a tutt'oggi chiaro se la razzia abbia avuto una origine locale o centrale, e se la sua *ratio* sia stata di natura meramente repressiva o economica, puntando i tedeschi al procacciamento di manodopera specializzata per il lavoro in Germania<sup>7</sup>. Fatto sta che essa intervenne dopo lo sciopero che si era prodotto dal 1° al 10 giugno nella provincia di Genova, per la richiesta dei lavoratori di miglioramenti economici e alimentari. Iniziata il 1° giugno nelle fabbriche di Sestri Ponente, San Giorgio, Ansaldo Fossati e Cantiere Navale, il giorno dopo la sollevazione si sarebbe estesa agli stabilimenti della Val Polcevera e a Cornigliano e Sampierdarena.

Per tutta reazione il prefetto Carlo Emanuele Basile avrebbe ordinato la serrata dal 10 al 13 giugno degli stabilimenti della SIAC, dell'Ansaldo Cantieri Navali e Carpenteria, della S. Giorgio, delle Ferriere Bruzzo, della Piaggio e delle Ceramiche Vaccari. «Il 14 giugno il lavoro sarebbe ripreso più o meno rapidamente in tutti gli stabilimenti genovesi»<sup>8</sup>:

della occupazione nazista in Italia, invece: L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino 1993.

<sup>3</sup> Vd. GUERRINI - PLUVIANO, *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto*, 469.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 469-70.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 693.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 540.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 550.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 543-49.

Appena due giorni dopo la fine dello sciopero, venerdì 16 giugno 1944, poco dopo le ore 13,00, unità militari tedesche circondarono i principali stabilimenti genovesi, mentre squadre della Sipo-SD, plotoni della GNR ed elementi della squadra politica della questura guidati dal commissario Giusto Veneziani prelevavano 1448 lavoratori dalla San Giorgio, dalla SIAC, dal cantiere navale Ansaldo di Sestri Ponente e dalla Piaggio, compresi diverse addetti di ditte esterne che in quel momento si trovavano a lavorare dentro le officine. I malcapitati, radunati nei piazzali delle aziende dopo il rastrellamento dei reparti, furono selezionati e trasferiti in bus o in camion nei parchi ferroviari del Campasso (Sampierdarena) e di Campi, tranne quelli della SIAC che furono invece direttamente caricati nei vagoni che li aspettavano sui vagoni, all'interno della fabbrica<sup>9</sup>.

E ancora:

Furono così formati due treni per quarantatré vagoni complessivi che partirono a distanza l'uno dall'altro alla volta di Mauthausen. Il numero di 1448 [...] fu indicato nella relazione mensile della MK 1007 del 12 luglio e salì a 1550 in una nota del 21 luglio di Siegfried Engel, capo della sezione ligure della Sipo-SD, testo di cui si parlerà più oltre. Le istanze italiane [...] riferirono genericamente di circa 2000 rastrellati<sup>10</sup>.

Dopo l'8 settembre Antonio Arena si trovava a Genova, dove i genitori si erano trasferiti successivamente alla nascita del fratello, Pasqualino. Per sfuggire ai bandi Graziani, Antonio deciderà di iscriversi ad Economia e Commercio:

Io a quell'epoca, per ritardare la chiamata militare mi ero iscritto all'università, a Economia e Commercio. A me mi piaceva tanto l'elettronica, ma era l'unica facoltà a disposizione. E allora io pensavo che fosse una continuazione della scuola di perito elettrotecnico (diploma che avevo preso io). Ma era tutto un campo diverso, poi era un ambiente... sono rimasto deluso<sup>11</sup>.

La delusione in cui si imbatte e che gli costerà l'interruzione degli studi universitari è l'esame sostenuto col professor Paolo Emilio Ta-

<sup>9</sup> Vd. GUERRINI - PLUVIANO, *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto*, 550.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Dal colloquio con Antonio Arena del 13 gennaio 2016.

viani, docente di Demografia, che aveva scritto delle dispense, a suo avviso sufficienti per superare la prova della disciplina di cui era titolare:

Un giorno ho cominciato a dare gli esami e i primi esami sono andati bene. Il francese lo sapevo... poi c'era diritto civile, diritto penale, non so... quel giorno che dovevo dare gli esami all'ultimo piano del palazzo Raggio c'era questo Taviani. C'era questo signore. Quando mi ha chiamato c'era un tavolo con tre professori, tra cui Taviani. Prima di me si è presentata una ragazza e questa è stata la mia sfortuna. «Oh carissima», non mi ricordo come ci ha detto. «Come stai? Dove siete stati a villeggiare?» Alla fine ci ha detto: «Trenta e lode», senza nessuna domanda. Poi ha chiamato me. Allora lì mi ha detto: «Lei è la prima volta che la vedo». Ci ho detto: «Ho studiato a casa per conto mio, nelle sue dispense [...]». Gli arriva una telefonata a questo senatore Taviani (chissà quanti stipendi prendeva...). Ha fatto questa telefonata e mi aveva fatto una domanda [...]. Quando ha messo giù al telefono mi ha detto: «Passiamo a un'altra domanda», che non ricordo più... e non ci ho saputo rispondere. Io ci ho detto: «Guardi, voglio dirle che io ho studiato questa materia nelle sue dispense dove a suo dire non c'era bisogno di consultare altri libri. Adesso lei mi fa una domanda che non c'è nel suo libro». «Sì, dice, non c'è, ma queste cose bisogna saperle». E io ho ribattuto che allora avrebbe dovuto scriverle. Mi ha detto che ero sfacciato e mi ha dato 26. Io l'ho rifiutato. Sono rimasto tanto disgustato che ho detto: «Basta con l'università!»<sup>12</sup>.

Trovato lavoro come elettricista presso la San Giorgio di Genova, la spiegazione che Arena si dà per la cattura del 16 giugno 1944 è che la razzia sarebbe intervenuta a seguito di una rappresaglia nazista dovuta all'uccisione di un gerarca:

A quell'epoca lavoravo nella fabbrica San Giorgio, una succursale dell'Ansaldo dove facevo manutenzione [...]. Facevano binocoli, periscopi, lenti per miopia e poi telemetri. Ora i telemetri non esistono più. E ora, a quell'epoca avevano messo un bando dopo l'8 settembre attaccato ai manifesti per le strade: «Genovesi, la guerra per voi è finita. Per noi no. D'ora in poi fate quello che volete ma non interferite nei nostri sforzi perché vogliamo la vittoria» [...]. Un giorno è successo che hanno ammazzato un generale

<sup>12</sup> Dal colloquio con Antonio Arena del 13 gennaio 2016.

tedesco [*informazione non verosimile*]: per un soldato dieci persone dovevano pagare con la vita, figurarsi per un generale. Ma aspettavano il momento giusto e aspettarono tre mesi. Io lavoravo alla San Giorgio e mangiavo alla mensa dove si mangiava gratis. E una volta mangiato mi facevo una passeggiata per le strade e poi rientravo per riprendere il lavoro. Quel giorno sono arrivati 200 camion... non erano duecento, erano di meno... eravamo 2000. Ora siccome a Sestri Ponente era il centro del PCI clandestino e io queste cose non le sapevo. Mamma e papà hanno sempre navigato nella legalità e mi dicevano: «Male non fare, paura non avere». Ed è sbagliato! Avevo mangiato e passeggiavo e incontro una signora. Mi ha detto una signora: «Scappa, che ci sono i tedeschi che stanno rastrellando tutti». Ma io non ho fatto niente! Fatto si sta che improvvisamente il mio sogno è svanito. Arriva un tedesco, alto come una pertica e mi dà un calcio con il fucile che mi aveva rotto tutte le ossa. Mi ha preso, mi ha guardato e mi ha portato giù nello stabilimento [...]<sup>13</sup>.

E ancora:

Siamo rimasti lì per un pezzo, poi verso sera i camion sono ripartiti e sono andati a Rivarolo, dove c'erano gli operai dell'Ilva che hanno imbarcato pure me. Eravamo duemila e il treno finalmente è partito. Quando il treno si era formato ha parcheggiato nella stazione di Sestri Ponente e i sestresi davano a tutti attraverso i carri bestiame mangiare attraverso i vetri. E qualcuno è stato abusivamente catturato dai tedeschi e aggregato a noi. Poi il treno è partito. Devi sapere che lungo i binari del treno spuntano attraverso la terra dei pezzi di rotaie alti così... ora non so perché... perché se tu scappavi dal treno. Io dicevo tra me: «Se quelli che vengono e questi scappano se la prendono con quelli che rimangono». Il treno è partito. Quando succedono queste cose comandano i più forti: i più deboli devono stare zitti<sup>14</sup>.

Il nesso della retata come ritorsione rappresenta un canone nella narrazione dei testimoni e la cifra dei 2000 rastrellati, a lungo incorsa nella memorialistica, denota l'isolamento del testimone che non è stato raggiunto dagli aggiornamenti più recenti. Già nel 2009 Orlando Bianconi, come Arena catturato il 16 giugno, sapeva invece che «il 16 giugno 1944 [...] [*erano stati catturati*] e deportati 1488 lavora-

<sup>13</sup> Dal colloquio con Antonio Arena del 13 gennaio 2016.

<sup>14</sup> *Ibid.*

tori»<sup>15</sup>. Tuttavia, la narrazione di Arena è puntuale nella definizione di alcune tappe del viaggio, sicuramente lo è il riferimento a Rivarolo, che ricorre anche nel racconto di Bianconi:

Fatti salire in un vagone merci, siamo in 40, ci viene distribuito un pane a testa, quattro bottiglie di vino, due mastelli di marmellata. Chiudono la porta che viene fermata esternamente, un reticolato viene posto ai due piccoli finestrini per impedirci la fuga. [ore 19] Partenza, lungo la linea, numerose persone, tra cui donne e fanciulli piangenti, salutano noi e maledicono loro (perché nelle garitte e in un vagone c'è il servizio armato di vigilanza). Nel passare a Rivarolo scorgo mia nipote (Nedina) che piangente mi chiama, rimango male<sup>16</sup>.

Il prelievo più alto di manodopera aveva riguardato la San Giorgio, proprio dove lavorava Arena, che avrebbe procacciato un bottino di 650 uomini; invece all'Ansaldo erano stati catturati 250 lavoratori. Il primo treno parti da Genova attorno alle 17,00, e il secondo alcune ore dopo<sup>17</sup>.

L'unica sosta concessa dai tedeschi ai viaggiatori fu alla stazione di Trento, dove a tutti venne consegnata una cartolina postale del Comitato provinciale della Croce Rossa Italiana locale prestampata, da spedire ai familiari di ciascuno. C'era scritto: «Transitando da Trento diretto in Germania invio cari saluti assicurandovi della mia buona salute». Il primo treno sarebbe giunto a Mauthausen verso le 11,30 del 18 giugno e il secondo nel tardo pomeriggio di quella stessa giornata<sup>18</sup>.

Se l'evento della retata e il viaggio a Mauthausen sono da tempo abbondantemente noti alla storiografia, nella loro puntuale ricerca Irene Guerrini e Marco Pluviano, partendo dall'elenco originario dei 1288 operai compresi nella lista loro trasmessa dall'Associazione «16 giugno 1944», sono riusciti non solo a portare l'elenco a 1308 nomi, ma anche a ricostruire i flussi dei partenti verso il Grande

<sup>15</sup> O. BIANCONI, *16 giugno 1944. La tragedia della deportazione a Mauthausen vissuta attraverso i diari originali di un operaio genovese*, a cura di S. BIANCONI, Genova 2009, 22.

<sup>16</sup> *Ibid.*, 34.

<sup>17</sup> Vd. GUERRINI - PLUVIANO, *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto*, 567-68.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 569-70.

Reich. La destinazione maggioritaria dei prelevati sarebbe stata l'Oberdonau, con 851 presenze, meta anche di Antonio Arena<sup>19</sup>.

Nell'area di Linz moltissimi rastrellati lavorarono negli stabilimenti della Hermann Göring Werke (HGW). Non sappiamo esattamente dove sia stato impiegato Arena, ma all'esperienza del lavoro accenna più volte nella sua testimonianza:

Io sono andato a lavorare a Linz [...]. Ti davano una fetta di carne. Poi ti davano tante patate condite in un piatto rettangolare. Due volte la settimana ti davano un dolce. Era una specie di budino con la crema e c'erano delle specie di bigné. Mangiavamo bene, perché poi andando in città avevamo anche la possibilità di andare nei ristoranti. E siccome ci davano la tessera annonaria e c'era un tagliando che c'era scritto *Fleisch* e ti davano un piatto di qualcosa e però dovevi pagare [...]. Ci hanno portato in una fabbrica che riparava battelli fluviali, navi da sbarco. Finalmente si mangiava due volte al giorno e finalmente ci davano delle sigarette, due sigarette al giorno a testa<sup>20</sup>.

Vividi in lui sono soprattutto i ricordi dei bombardamenti alleati:

Da quel giorno che hanno iniziato i bombardamenti a Linz, che prima raramente suonava l'allarme ma passavano i bombardieri e andavano a bombardare altre città. Ricordo che nei rifugi antiaerei c'era sempre una persona che teneva informate le persone che stavano dentro i rifugi [...]. A un certo punto riprende quest'altra ondata e capitava proprio nella nostra zona. Nel nostro gruppo c'erano degli italiani ma non conoscevano nessuno. La terra tremava in una maniera terribile [...]. Arrivo a un certo punto che non ce la facevo più a camminare e ho incontrato un uomo ferito, ma si faceva già mattina. E mi ha detto: «io lo so che tu sei italiano: aiutami che non vedo più i miei figli». Io ci stavo dicendo: «perché non scappi?». Poi guardandolo meglio ho visto che si agguantava la pancia e attraverso le dita c'erano le budella che gli uscivano. Io a quel punto lì non ci ho visto più, mi sono messo nuovamente a camminare, a correre. E poi siccome avevo letto quel libro, *Quo vadis*, ho sentito Nino. Era la voce della mia coscienza che mi perseguitava. Sono partito un'altra volta ad andarlo a cercare ed era già morto [...]<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Vd. GUERRINI - PLUVIANO, *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto*, 571-73, in part. le tabelle a p. 572 e p. 573.

<sup>20</sup> Dal colloquio con Antonio Arena del 13 gennaio 2016.

<sup>21</sup> *Ibid.*

Più confuso è il ricordo del ritorno in Italia, dopo la Liberazione. Racconta invece che alla San Giorgio, contrariamente a quanto sembra sia avvenuto per la gran parte degli altri operai<sup>22</sup>, non sarebbe stato più riassunto:

Alla San Giorgio non sono stato più riassunto perché eccedeva il fabbisogno e poi hanno fatto degli scioperi. Col passare del tempo ci hanno dato qualcosa ogni mese. Mi dicevano: lei è d'accordo ad andare in ruolo speciale? (stavi fuori e accettavi di essere mandato via dando una specie di paga). Io non potevo passare davanti ai padri di famiglia. Se ne vada ai bagni, e mi davano metà, un terzo della cifra. Un paio d'anni sono stato così, mi sembra. Noi passavamo la giornata a mare. Siccome la spiaggia confinava con la San Giorgio [...] <sup>23</sup>.

Rimasto disoccupato fino al 1952, deciderà infine di partire per l'Australia:

L'Australia è un paradiso: c'era lavoro per tutti e nessuno ci voleva andare [...]. In Australia lavoravo dodici ore al giorno, lavoravo tanto. In Australia prendevano tutti. Il governo diceva che i disoccupati sono la fortuna della nazione. L'importante era non dire mai bugie. [*Rimasto venti anni in Australia osserva che*] ho fatto il grande sbaglio di venire in Italia<sup>24</sup>.

A Messina, dove torna nel 1972, non riesce a trovare un lavoro che lo soddisfi:

Io volevo lavorare a Messina ma sono andato da un tizio e gli ho detto: «Senta, io sono capace di fare queste cose... lei mi prenda e non mi paghi e poi mi dà la paga che vuole lei». «No, lei mi mette nei guai coi sindacati». Poi finalmente ho trovato a Genova una ditta che mi dava un lavoro a Taranto con tutta la trasferta e un sacco di soldi. Un milione e mezzo... stavamo bene. Ma laggiù, a Taranto, le conquiste sociali, l'Ilva adesso ha le conquiste

<sup>22</sup> Irene Guerrini e Marco Pluviano raccontano che i rastrellati che lavoravano nelle fabbriche maggiori vennero riassunti dopo un paio di mesi di convalescenza, mentre circa un centinaio risultavano ancora disoccupati al 28 novembre 1945; vd. il loro *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto*, 606.

<sup>23</sup> Dal colloquio con Antonio Arena del 13 gennaio 2016.

<sup>24</sup> *Ibid.*

sociali. Sono riusciti ad ottenere dai sindacati che tu non puoi licenziare nessun operaio, per nessun motivo. A Messina non ho trovato nessun lavoro. Due-tre anni senza lavoro e poi sono andato in pensione<sup>25</sup>.

Alla domanda se abbia mai prima raccontato la sua storia risponde:

Non ho mai raccontato. Quando uno non vuole sentire... Io ad esempio, ci sono delle persone che ti ridono dietro e a me quelle lì mi smontano. Se tu mi dici che una cosa non è vera, io ti dico subito: «Hai ragione [...]». Quello che racconto io è un dono che io faccio a loro. In tutti questi anni nessuno è mai venuto a dirmi: «So che è stato a Mauthausen». Io scriverei questo libro e lo intitolerei: *Una storia impossibile da crederci*. Vengo frainteso e non capiscono niente<sup>26</sup>.

Poi decide di chiudere il colloquio dando un giudizio sull'Italia di oggi:

Politicamente non mi sento vicino alla sinistra, assolutamente no. In Australia finita la guerra hanno fatto le votazioni e ha vinto un liberale. Con la sua politica questo signore riusciva a dare come paga base quattro volte di più della paga base italiana. La sinistra non combina nulla. Berlusconi non mi piace più perché Berlusconi dà lavoro a 3500 famiglie, ma a me il fatto, vedi, invece di farci pagare per incentivare l'edilizia dovrebbe dare la possibilità a chi ha i soldi di comprarsi la seconda casa e non pagare l'IMU. Se tu raccogli già l'IVA sopra i ferri di cemento armato e tutte le altre cose, cosa vai a perderti. Non mi piace Accorinti perché ha come capogruppo un dentista che si chiama Picciolo che mi ha fregato 13.000 euro per farmi la dentiera e non mi ha voluto rilasciare la ricevuta. Noi abbiamo bisogno di persone oneste, che siano il partito che vogliono<sup>27</sup>.

Tra i razzisti della retata nazista del 16 giugno 1944, intervenuta a Genova dopo le ore 13,00, che produsse la cattura di almeno 1448 persone prelevate da importanti imprese genovesi, c'era anche Antonio Arena, che dopo l'8 settembre 1943 si trovava

<sup>25</sup> Dal colloquio con Antonio Arena del 13 gennaio 2016.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

nel capoluogo ligure, dove i genitori si erano trasferiti successivamente alla nascita del figlio Pasqualino. Fino al mio colloquio con lui del 13 gennaio 2016 la sua personale vicenda era rimasta sconosciuta.

*Among the raids of the Nazi raid of June 16, 1944, intervened in Genoa after 1.00 pm, which produced the capture of at least 1448 people taken from important Genoese companies, there was also Antonio Arena, who after 8 September 1943 was in the Ligurian capital, where his parents had moved after the birth of their son Pasqualino. Until my interview with him on January 13, 2016 his personal story had remained unknown.*

Articolo presentato nel maggio 2019. Pubblicato online a giugno 2019.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 1 - 2019

DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2212